

QUADERNI DEL LICEO PARINI

Rivista annuale

La proprietà della rivista è del Liceo classico statale Giuseppe Parini di Milano, rappresentato dal suo Dirigente, il professor Massimo Nunzio Barrella.

Direttore responsabile
Cinzia Susanna Bearzot

Comitato scientifico
Cinzia Susanna Bearzot
Roberto Capel Badino
Livia De Martinis
Marco De Paoli
Barbara Leone
Laura Pepe
Matteo Pirri
Antonella Ravizza

Comitato redazionale
Roberto Capel Badino
Livia De Martinis
Matteo Pirri



Medio tutissimus ibis

QUADERNI DEL LICEO PARINI

2 / 2025

REDAZIONE: Liceo classico statale Giuseppe Parini
via Goito, 4 (Milano)
tel. 02-6551278
redazionequaderni@liceoparini.edu.it

Tutti i saggi scientifici vengono sottoposti adouble-blind peer review.
Le recensioni non sono normalmente sottoposte a revisione esterna.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 38 del 17 marzo 2025.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Issn: 3035-5753
Issn (online): 3035-0964
Isbn: 9791222325460

© 2025 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

This is an open access journal distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC BY 4.0).

Indice

Apertura del direttore

- Attualità del passato
fra scuola e università*
Cinzia Bearzot 9

Discipline storiche, filosofiche, letterarie

- Una scuola in luce.
Nascita della sede attuale del Liceo Parini*
Elena Marini 15

- Ritorno e migrazione.
Il viaggio di Diomede da Troia all'Adriatico*
Roberto Capel Badino 51

- Fra Vico e Cartesio.
Un dialogo*
Stefano Bertani, Marco De Paoli 85

Discipline tecniche e scientifiche

- Il Duplicatore di Belli
del Liceo Classico Parini di Milano*
Renzo Traversini 105

- Perché è tanto difficile insegnare e imparare la chimica?
L'importanza del metodo scientifico*
Franca Morazzoni 129

Recensioni

- Paolo Pellegrini, *Storie d'amore per lo studio. Primi passi per capire i testi che leggiamo*
Annalisa Ghisalberti 143
- Ivano Dionigi, *L'Apocalisse di Lucrezio. Politica religione amore*
Roberta Ricci 148
- G. Antonelli, *Il mago delle parole*
Livia De Martinis 153

Attualità del passato fra scuola e università¹

Cinzia Bearzot

La Direzione di questa rivista, che il Dirigente scolastico del Liceo Parini ha voluto opportunamente riproporre, è convinta che tra ricerca universitaria e scuola debba esserci un costante rapporto. Parlo di un rapporto biunivoco. La ricerca, da una parte, può garantire alla scuola il necessario aggiornamento scientifico e suggerire spunti nuovi anche sul piano contenutistico e didattico; la scuola può dare alla ricerca un senso che vada al di là della ricostruzione fine a se stessa, ponendo domande significative che nascano dagli interessi sempre nuovi degli studenti.

Per parte mia, ho sempre cercato di mantenere un rapporto costante con la scuola, sia collaborando alla rivista Nuova Secondaria, sia partecipando a un numero significativo di incontri con docenti e studenti su temi rigorosamente scientifici, ma pure di grande attualità culturale. Ho sempre riscontrato in chi ho incontrato un notevole interesse e una chiara percezione dell'attualità del passato. Oggi questo tipo di rapporto è favorito da quella che viene chiamata "terza missione": all'Università è espressamente chiesto di fare ricerca, didattica e formazione, ma anche di entrare in contatto costante con la società civile. Nulla di più dannoso, per gli studi accademici, della "torre d'avorio" della ricerca altamente specialistica. Ovviamente deve esserci anche quella, ma è necessario uno sforzo di mediazione tra mondo dell'università e mondo della scuola.

1 Per gli argomenti qui esposti, cfr., con *focus* sul mondo classico, C. Bearzot, *Etica e ideologia della guerra in Grecia*, Nuova Secondaria XXVIII, 8, aprile 2011, pp. 68-71; Ead. *Le conseguenze della guerra nell'antichità: ferite, morte, massacri*, Studium 111, 1 (gennaio-febbraio 2015), pp. 95-106; Ead., *Alterità e continuità*, Nuova Secondaria XXXV, 4, dicembre 2017, pp. 3-4.

Questa opera di mediazione è a mio parere fondamentale anche per assicurare, con il mantenimento dell'interesse della società, la continuazione degli studi classici, esposti a campagne di stampa molto aggressive come inutili e sorpassati. Io mi occupo di storia antica e sono quindi particolarmente sensibile a questa problematica. Nel corso della mia ormai lunga attività ho avuto occasione di proporre una nutrita serie di argomenti scelti per suscitare l'interesse del mio uditorio: la democrazia e il suo lessico, Greci e barbari, la cittadinanza e l'accesso alla partecipazione politica, la posizione dello straniero, la riconciliazione sociale dopo una frattura civile, l'assistenza sociale, la condizione femminile, l'uso politico della giustizia, l'ambiente, l'Europa, la propaganda... Tra questi argomenti, tutti "attuali", nel senso di tutti capaci di promuovere utili confronti con realtà storico-culturali insieme lontane e vicine, forse quello che mi ha consentito di stabilire un più efficace confronto con l'uditorio di docenti e studenti è stato quello della legittimità della guerra. Anche perché il tema della guerra, purtroppo, non solo è sempre stato attuale nella storia dell'uomo, ma lo è stato drammaticamente, e forse inopinatamente, in questo primo venticinquennio del XXI secolo. Così mi è capitato di prendere in considerazione, nel campo della storia greca, questioni di etica della guerra (trattamento dei nemici, dei prigionieri, dei civili; regole di comportamento, come il divieto di avvelenare le acque, di attaccare in caso di epidemie, di violare santuari) e di riflessione sulle caratteristiche della "guerra giusta" (guerra difensiva, guerra in osservanza a trattati o principi etico-giuridici, guerra su appello di alleati minacciati). Naturalmente, temi di questo genere riguardano non solo il mondo antico ma tutta la storia umana e possono essere affrontati in prospettiva non esclusivamente storica.

Detto questo, vorrei fare qualche riflessione più generale sull'attualità del passato, oggetto ormai di un lungo dibattito. Nell'ambito di esso si è spesso insistito sulla continuità tra passato e mondo contemporaneo. Si tratta di una chiave di lettura che considero valida: si studia più volentieri ciò che non si sente estraneo, che si percepisce come profondamente radicato nella propria cultura e della propria tradizione. Al tema della continuità si è fatto per esempio ricorso, non senza polemiche, nel dibattito sulla costituzione europea e sulle radici classiche e cristiane dell'Europa. Io stessa, in diversi interventi nelle scuole, ho cercato di mostrare agli studenti che vicende e prodotti cultura-

li del passato non sono affatto privi di agganci con il mondo contemporaneo, ma parlano di argomenti spesso molto vicini ai nostri interessi, come ho ricordato più sopra. Io ho fatto riferimento soprattutto ad argomenti storici, ma i colleghi di letteratura e filologia potrebbero elencarne altrettanti di non meno accattivanti.

Il riferimento alla continuità col passato è spesso ritenuto ingenuo: io non credo che sia così, ma devo doverosamente osservare che rischia di essere riduttivo. Il mondo e il pensiero delle fasi di civiltà trascorse non presentano solo elementi di vicinanza a noi, ma spesso sono anche molto, molto lontani; si possono individuare molti e forti elementi di continuità, ma forse non si è insistito abbastanza sulla questione opposta, quella dell'alterità. Quella tra continuità e alterità è una dialettica che interessa il rapporto con l'intero passato: ed è non solo attuale nel dibattito scientifico, ma ha anche importanti ricadute sulla didattica, in particolare in un percorso di studi classici, particolarmente esposto al rischio della "retorica del classicismo".

Che cosa intendo per "retorica del classicismo"? Lascerei parlare altre voci, che si sono espresse in anni non lontanissimi sull'attualità dell'antico. Voci che hanno insistito sullo studio del passato come ricerca del confronto con il diverso: come dialogo con un passato che ci appartiene, ma che ci è per alcuni aspetti profondamente estraneo (L. Canfora, *Noi e gli antichi*, Milano 2002; S. Settis, *Futuro del "classico"*, Einaudi, Torino, 2004); come occasione per fare i conti con l'alterità del mondo antico su alcuni aspetti qualificanti della loro esperienza storica (G. Camassa, *La lontananza dei Greci*, Roma 2004); come educazione a conoscere la diversità nel tempo, contro l'idolatria del presente che nega il lontano e il diverso come privi di interesse (F. Polacco, *La cultura a picco*, Venezia 1998). L'attualità dell'antico non risiede in un classicismo ideologico; l'attualità del passato, dell'intero passato, non è solo data dal potersi rispecchiare in esso, ma anche dal fare i conti con gli elementi di diversità che caratterizzano le diverse civiltà. Il passato dialoga veramente con noi se di esso acquisiamo una conoscenza critica, che ci permetta di apprezzare la continuità ma anche di percepire la diversità. Ecco, il riferimento alla "critica" è forse il concetto chiave.

Tucidide (I, 22) collegava l'utilità della storia con l'identità del soggetto protagonista di essa, l'uomo: adottava, quindi, la chiave della continuità. Una chiave che ha indubbiamente il suo fascino. Ma è for-

se proprio la diversità del passato, la sua lontananza da noi, che maggiormente giustifica e rende interessante il confronto con esso. Prima di tutto per una questione di metodo: l'approccio "per differenza" è un esercizio metodologico estremamente utile per acquisire un'adeguata consapevolezza culturale di sé e degli altri e per sviluppare una conoscenza critica del passato, capace di cogliere continuità e discontinuità. Oltre a ricercare nel passato esperienze e problematiche ancora vive per noi, oltre a privilegiare temi "attuali", ponendo domande al passato a partire dall'esperienza del presente, è importante comprendere le differenze di valori e di stili di vita, confrontarsi con le risposte talora fortemente "inattuali" date ai problemi affrontati dall'uomo nel passato, riconoscerne gli elementi di estraneità. Si tratta di un esercizio che svuota di significato la colossale sciocchezza costituita dalla *cancel culture*: per non ripetere gli errori del passato non serve censurarli e fingere che non si siano verificati, ma occorre conoscerli, e conoscerli molto bene, nei loro fondamenti e nelle loro conseguenze.

Nel suo libro che ho citato più sopra, Giorgio Camassa ha provato a sottolineare la "lontananza" dei Greci su alcuni aspetti per i quali l'alterità risulta più evidente: l'organizzazione dello spazio, la misurazione del tempo, il carattere della vita politica, l'atteggiamento di fronte al mutamento. Provo a mettermi sulla stessa strada, considerando questioni di carattere giuridico, sociale e politico. Traggo gli esempi dalla storia greca solo perché è il mio ambito di studio: non sarebbe difficile trovarne anche per altri periodi storici e per diversi contesti culturali.

Prima di tutto, una questione giuridica: la condizione femminile. Nel pensiero greco, il cittadino di pieno diritto (*polites*) è maschio, adulto e atto alle armi. Di conseguenza, la donna e il minore non sono cittadini dal punto di vista politico, anche se sono di condizione libera e membri di famiglie di cittadini. Il ruolo della donna nella *polis* si riduce a quello di strumento di trasmissione del diritto di cittadinanza.

Non c'è neppure bisogno di sottolineare la distanza tra una situazione che destinava la donna a vivere in un mondo separato, a una certa distanza sociale rispetto agli uomini, in condizione di perenne minorità sul piano giuridico, e la nostra sensibilità odierna. Un testo fondamentale per la ricostruzione dell'ideologia democratica come l'*Epitafio* di Pericle afferma, delle donne, che la loro maggior gloria consiste nel fatto che non si parli affatto di loro, né in bene né in male

(Tucidide II, 45, 2). La politica degli antichi è una politica senza le donne. Ma lo stesso si potrebbe dire per il passato ancora vicino a noi.

In secondo luogo, una questione sociale: la visione del lavoro. Le società antiche non valorizzavano il lavoro manuale. Il lavoro agricolo era ritenuto degno, perché svolto per mantenere se stessi e la propria famiglia e integrato in una visione religiosa della vita. Invece l'artigiano e il commerciante, che lavoravano per le esigenze del mercato, erano percepiti come strumenti materiali a servizio di un utente, e quindi sostanzialmente come servi. Le conseguenze sociali di questa mentalità furono enormi, perché gli artigiani e i commercianti finivano spesso per venire esclusi dal governo delle città in quanto ritenuti indegni.

Nulla di più lontano dalla nostra prospettiva, che ha le sue radici nella valorizzazione giudaica e cristiana del lavoro e che si riflette, per esempio, nel primo articolo della nostra carta costituzionale che parla di una repubblica "fondata sul lavoro".

Infine, una questione politica. Spesso quando si critica la democrazia ateniese, evidenziandone i limiti, si insiste sull'esclusione degli stranieri (tra cui gli schiavi) e delle donne: ma sono giudizi anacronistici. Ciò che veramente appare contraddittorio nella democrazia greca è la forte valorizzazione dell'identità etnica. Essa trova la sua massima espressione nella legge di Pericle del 451/50 a.C., che limitò i diritti di cittadinanza a chi fosse figlio di genitori entrambi ateniesi. La democratica Atene, lungi dall'essere inclusiva verso l'esterno, si mostrava decisa a restringere i diritti democratici e i relativi privilegi agli Ateniesi "puri" dal punto di vista etnico. Per questa legge sono state ipotizzate le motivazioni più diverse: quella che ritengo più probabile è la volontà di valorizzare le donne ateniesi anche di modesta estrazione, che diventavano le sole in grado di trasmettere la cittadinanza. Ma quel che è certo è che la legge intendeva sottolineare l'identità e il senso di appartenenza al corpo civico originario, e che la democrazia ateniese con questa legge non si rivelava aperta, tollerante e disponibile all'integrazione, come a noi sembrerebbe normale, ma valorizzava l'identità etnica e la chiusura verso l'esterno.

Allo stesso modo, la democrazia ateniese non era affatto pacifista, ma anzi guerrafondaia: era la massa dei non proprietari a guadagnare di più dalle guerre, e il nostro "ripudio" della guerra (mi rifaccio sempre alla carta costituzionale) sarebbe parso assai strano ai democratici

antichi. Non per questo la democrazia antica è meno democratica: per certi aspetti, lo è più della nostra. Semplicemente, è diversa. Analoghe riflessioni sulle società passate potrebbero mettere in luce contraddizioni non dissimili, meritevoli di accurata riflessione per metterne a fuoco la logica interna.

Questi tre esempi bastano, credo, a sottolineare la “lontananza” degli antichi. Nello studio del percorso storico complessivo, molti sono i casi analoghi, che ci danno l’opportunità di confrontarci con mentalità e prospettive che sentiamo estranee. Ma è proprio su questi punti che il confronto può essere più fecondo e aiutarci a maturare una prospettiva critica, capace di renderci consapevoli del fatto che non tutto è stato sempre come oggi e che il percorso storico potrebbe rendere inattuale ciò che oggi diamo per scontato.

Credo che il dialogo costante fra scuola e università possa favorire una didattica che sviluppi la consapevolezza della dialettica tra continuità e alterità e lo sviluppo di una prospettiva critica che consenta agli studenti di non appiattirsi sul presente, di non assolutizzarlo e di comprenderne la relatività. Confido che la nostra rivista saprà favorire un dialogo corretto fra passato e presente e dare spazio alla riflessione comune fra docenti e studenti, in uno scambio fertile fra competenze e interessi, fra proposte didattiche e sollecitazioni critiche.

Una scuola in luce

Nascita della sede attuale del Liceo Parini

Elena Marini

Abstract

In 1933, the Parini High School in Milan (Liceo Classico Parini di Milano) moved from its original location in Via Fatebenefratelli, shared with the Convitto Longone, to a new building specifically built in Via Goito. Through research into documents in the Historical Archives of the same High School and in other Archives open to public, it was possible to identify the complex process that led to assessing the need for a new building for the exclusive use of the High School, but nevertheless in the same Bre-ra district. Research has been carried out on the motivation leading to the construction of the new building on the land made available to the Municipality by the demolition of the former Ricovero per gli Inabili al Lavoro, which in turn was established from 1815 to 1929 in the remains of the northern cloister of the Convent of San Marco. The contributions of three designers – Eng. Umberto Massari, Eng. Amerigo Belloni and Arch. Renzo Gerla – was also investigated, as far as possible. Arch. Renzo Gerla was not declared in the report of the time, but he was recognized thanks to a list of his works owned by a professional photographer.

Parole chiave

Amerigo Belloni, Carlo Emilio Gadda, Convento di San Marco, Convitto Longone, Liceo Parini (Milano), Pia Casa d'Industria, Piero Magistretti, Renzo Gerla, Ricovero di San Marco.

“Voi portate il peso di una scuola dal nome illustre, e siete destinati al compito di esserne sempre all’altezza.”

Presidente Carlo Azeglio Ciampi,
stringendo la mano alle insegnanti del Liceo Parini,
24 gennaio 2003¹

Introduzione

C’è a Milano una scuola costruita nel 1932-33, come sede definitiva per un antico Liceo, istituito da Maria Teresa d’Austria nel 1773. Si tratta di una struttura con parti in cemento armato, e nello stesso tempo dotata di pregevoli soluzioni architettoniche: luminosissima, ampia, fornita di tre preziose aule a emiciclo per l’insegnamento delle materie scientifiche e di una specola Astronomica; un edificio che si presenta con un atrio straordinario, ornato di marmi, e nobilitato da uno scalone d’onore a tenaglia, con le due rampe ricurve, convergenti verso una terza rampa rettilinea, inserito in un elemento semicircolare che dà sul cortile interno. I pavimenti dei corridoi e delle aule hanno un inconfondibile disegno di “cementine”, le piastrelle d’epoca. La facciata esterna rimanda allo stile razionalista e alterna nella parte inferiore serizzo della Valtellina e beola di Vigogna, nella parte superiore mattoni rossi (giallo-rosei) in klinker.

Tanta cura e bellezza, tanta funzionalità e la scelta di un sito prestigioso, sul luogo del Ricovero di MendicITÀ, a sua volta sorto dall’adattamento del Chiostro nord del Convento degli Agostiniani di San Marco, non potevano essere frutto di scelte casuali. Perché quella straordinaria posizione privilegiata, mentre si costruivano scuole soprattutto in periferia, dove la densità demografica era maggiore? Perché quel progetto unico e così nuovo nel panorama architettonico degli edifici scolastici? Possiamo, forse dobbiamo, essere grati a qualcuno per questa felice combinazione progettuale?

Mi portavo dentro questa curiosità sin da quando ero studentessa negli anni Settanta. Fu dal 2001, quando tornai al Liceo Parini come insegnante, che misi a fuoco gradualmente quegli interrogativi, nei

1 <https://archivio.quirinale.it/aspr/audiovideo/AV-003-004555/presidente/carlo-azeglio-ciampi/incontro-del-presidente-ciampi-classi-vincitrici-del-concorso-nazionale-scuole-intitolato-l-europa-dagli-orreri-della-shoah-al>.

momenti fugaci in cui spingevo lo sguardo su San Marco o, meglio, sul campanile e sul chiostro superstite, o sul cortile interno del liceo, anch'esso, di fatto, absidato. Ho scoperto da poco che per gli studenti le parti più attrattive della scuola sono l'atrio e lo scalone, la Torretta, gli emicicli, ma anche le aule semicirculari. Come se tutte le parti curve dell'edificio creassero una sorta di incantamento.

1. Le prime ricerche

Sono partita dalla presentazione della scuola predisposta dall'ing. Amerigo Belloni, dove è presente anche il nome dell'ing. Umberto Massari, suo dirigente in capo, e pubblicata sia su *Milano: Rivista mensile del Comune*, nel febbraio 1934², sia in un libretto illustrato del 1935, edito dal Liceo stesso³; pensavo che bastasse cercare gli atti di fabbrica presso l'Archivio Civico del Comune di Milano, per capire come fosse nato il progetto. Pensavo. Ma il fascicolo è andato perduto.

Tuttavia, se ne sono salvate alcune parti, estrapolate e inserite in altre cartelle, per motivi diversi⁴. Qui ho visto che di fatto il cantiere esecutivo è stato completamente gestito dall'ing. Amerigo Belloni, che ha seguito anche delle questioni legali, motivo di salvataggio dei pochi documenti superstiti.

Ho quindi approfondito il più possibile la formazione e la carriera dei due firmatari del progetto, l'ing. Massari e l'ing. Belloni, scoprendo che anche il primo aveva i suoi meriti e, in quanto Capo della Divisione III, Edilizia Comunale⁵, poteva bene avere messo mano al progetto del

2 Belloni 1934, dove però è presente solo il nome di Belloni, come autore della presentazione.

3 ASLP, b. 74 [Locali e arredamento], 333, in cui sono contenute due copie della monografia *Il R. Liceo-ginnasio "Giuseppe Parini" nella sua nuova sede*.

4 In particolare, si sono conservati due fascicoli, il primo con la documentazione relativa alla rettifica dei confini tra il terreno del Comune, su cui sarebbe stato edificato il liceo, e la Fabbriceria di San Marco, a causa di una successiva richiesta di oneri fiscali da parte dell'Intendenza di Finanza: CAMi Piano Regolatore Demanio Urbanistica, Fasc. 154/1935 (UDC 3641); il secondo riguardante il pagamento a saldo dei serramenti, per la causa di fallimento della ditta fornitrice dei Fratelli Brenna: CAMi Servizi e lavori pubblici, Fasc. 149/1938 (UDC 1730).

5 Come si evince dalla consultazione della *Guida Savallo di Milano e Provincia*, 1931: Umberto Massari è capo della Divisione III, Edilizia Comunale, mentre ri-

più prestigioso liceo di Milano. Ma in quale misura? Aveva presieduto una Commissione per la progettazione delle nuove scuole e nel 1935 sarebbe uscito un suo opuscolo sulla “Scuola elementare tipo” (Massari 1935), ma si interessava, a quanto pare, soprattutto di scuole per l’istruzione primaria; tuttavia, è anche coinvolto nella progettazione di Città Studi, in particolare dell’Istituto di medicina legale e obitorio di Via Mangiagalli⁶. E poi, dal 1932, stava cercando di ottenere l’abilitazione alla libera docenza in Ingegneria Idraulica, come poi avvenne⁷. Amerigo Belloni, dopo aver fatto la Grande Guerra come Tenente del Genio⁸, risulta già attivo nell’Ufficio Tecnico del Comune dal 1924⁹, coinvolto nella costruzione del Sanatorio di Garbagnate, progettista e direttore dei lavori di quello di Vialba¹⁰, l’attuale Ospedale Sacco, di scuole elementari (Via De Rossi a Musocco, Via Ravenna) e tra esse alcune particolari: la Rinnovata secondo il metodo Pizzigoni, la Zaccaria-Treves per bambini “anormali psichici”, la Giulio Tarra per bambini sordomuti¹¹.

Inoltre, la cosa che più mi ha parlato della sua cultura e formazione, aveva illustrato il restauro di Santa Maria Bianca in Casoretto, su progetto di Annoni (Belloni 1930c, pp. 90-91), ed espresso con grande autonomia intellettuale il proprio rammarico per lo stravolgimento di una zona rurale periferica di Milano, Calvaire, che sarebbe diventata Piazzale Martini, con l’abbattimento di una chiesetta del 1576 e la costruzione di alti condomini (Belloni 1930b, p. 58). Critico verso il “piccone riparatore”, antifascista ma dipendente comunale, avrebbe

sultano attivi con il ruolo di Capo Sezione Amerigo Belloni, Renzo Gerla e Luigi Secchi. La situazione risulta invariata anche nella *Guida* del 1932, mentre nel 1933 si trova prima dei tre anche un Vice-Capo Divisione, Arnaldo Scotti.

6 Lombardia Beni Culturali, scheda “Facoltà di Agraria, Istituti Clinici di Perfezionamento e Facoltà di Veterinaria Milano (MI)”: <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/LMD80-00884/>.

7 Ministero dell’Educazione Nazionale *Bollettino Ufficiale – II Atti di Amministrazione* Anno 61° Vol. 1 Roma, 4 gennaio 1934, pp. 1466-1468.

8 *Ruoli di anzianità pel 1919 degli Ufficiali in Congedo Parte Prima* Roma 1921 Stabilimento poligrafico per l’amministrazione della guerra p. 992.

9 CAMi Fondo Storico, Finanze, Beni comunali, Edifici Scuole, Fasc. 206/1927 b. 6 (UDC 6304).

10 Lombardia Beni Culturali, scheda “Ospedale Luigi Sacco”: <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/LMD80-00940/>.

11 Descritte rispettivamente in Belloni 1929b, Belloni 1931, Secchi 1927, pp. 213-218, Belloni 1929a e Belloni 1930a.

attraversato tutta la storia di Milano: nel dopoguerra, lo si troverà nella commissione di restauro della Ca' Granda (Vitagliano 2008, p. 156). Non ultimo, nel 1954, verrà incaricato dal Comune di progettare la Linea 1 della Metropolitana: in diciotto mesi redige il progetto esecutivo (Belloni 1954) e risulta anche direttore dei lavori¹². Un genio multiforme e misconosciuto, anche perché, guidato dalla sua fede calvinista¹³, fu lui stesso il primo a volere restare nell'ombra. L'unico riconoscimento avuto in vita è stato l'Ambrogino d'Oro nel 1954¹⁴.

Era evidente che la creazione di nuove scuole e altri importanti edifici pubblici era il risultato dell'attività della Divisione III, Edilizia Municipale, all'interno dell'Ufficio Tecnico del Comune, con una progettazione di alta qualità, funzionale agli scopi secondo criteri moderni, e con un decoro coerente affidato a elementi architettonici riscontrabili in altri edifici, pubblici e privati. Sono ben pochi gli studi che permettono di inquadrare e valutare sul piano funzionale ed estetico il lavoro dei singoli ingegneri e architetti nell'Ufficio Tecnico del Comune negli anni Venti e Trenta del Novecento¹⁵, quando oltretutto cresce la pretesa del regime fascista di cambiare il volto delle città e di improntarne i luoghi e gli edifici pubblici a una monumentalità propagandistica (Rossari 1994, p. 70).

Mi sono affidata allora al dialogo tra documenti, per ricostruire i passaggi che hanno portato alla scelta della sede e alla costruzione dell'edificio così come lo conosciamo; va precisato che a esso sono state apportate alcune modifiche e che è stata aggiunta una nuova ala negli anni Settanta, ma che questa ricerca verte sull'impianto originario del 1932-33, che è tuttora quasi inalterato.

12 Gianni Biondillo parla diffusamente del progetto, dell'invenzione del cantiere a cielo aperto e della direzione dei lavori, e lamenta il fatto che Milano non abbia dedicato neanche una targa, tanto meno una via, a questo protagonista del cambiamento della città (Biondillo 2013, pp. 22-24).

13 Testimonianza verbale del nipote Francesco Belloni.

14 Sulle civiche benemeritenze del Comune di Milano nella storia, cf. Benemeritenze civiche (elenco aggiornato all'anno 2011), p.13.

15 Cenni all'operatività dell'Ufficio Tecnico per rispondere ai bisogni della popolazione negli anni Venti e Trenta del secolo scorso si trovano in Boriani-Morandi-Rossari 2007, pp. 56-57. L'unico professionista studiato nello specifico per il suo contributo all'interno della Divisione III è Luigi Secchi nella monografia a lui dedicata, a cui si rimanda in particolare per il contributo della curatrice stessa in Susani 1999, pp. 27-45; in un inquadramento più sintetico anche in Rossari 2003, p. 27.

L'ultima scoperta documentaria, dovuta al fotografo Sosthen Hennekam, che ne fa menzione sulla sua app *pure_milano_photo*, ha chiarito le somiglianze tra il Parini di Via Goito e altre due scuole pressappoco coeve, ovvero l'elementare "Leonardo da Vinci", del 1932-34, per gli interni, e la "Magistrale Virgilio", del 1933-35, per l'architettura: Hennekam dispone infatti di alcuni documenti superstiti dell'archivio personale dell'architetto Renzo Gerla, anch'egli assunto (presumibilmente dal 1924) nella stessa Divisione III, in cui è presente un elenco dei suoi progetti architettonici, e sono indicati, nell'ordine, quello della Leonardo da Vinci, del Parini e del Virgilio, l'unico di cui si aveva finora ufficialmente cognizione¹⁶.

2. La sede iniziale

Il Liceo di Porta Nuova, istituito da Maria Teresa d'Austria nel 1774 in sostituzione della scuola dei Gesuiti in Brera, trovò sede presso il palazzo del Collegio dei Nobili, nell'edificio della Strada Fate Bene Fratelli al civico 1442 (ora Via Fatebenefratelli, 11 – sede della Questura)¹⁷, mentre il "R. Ginnasio di Brera" fu collocato nella omonima sede. Il Collegio dei Nobili, in cui fu fatto confluire anche il Collegio Imperiale Longone, e così denominato da allora, fu condotto dai Padri Barnabiti con brevi interruzioni¹⁸. Collegio e Liceo ebbero una complessa convivenza fino all'Unità d'Italia; furono anche temporaneamente trasferiti nell'ex convento di Santo Spirito fra il 1837 e il 1845, per un restauro e ampliamento del Palazzo di Via Fatebenefratelli a opera degli architetti Carlo Caimi e Luigi Voghera, che aggiunsero l'attuale facciata neoclassica e il cortile d'accesso¹⁹. Con l'Unità

16 Per tutte le indicazioni, anche sulla documentazione archivistica, cf. la scheda del sito Lombardia Beni Culturali: <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/3m080-00061/>.

17 Si evince da "Milano, carta numerica 1856 di Giuseppe Pezze, con l'indicazione dei numeri civici", pubblicata sul sito Stagniweb (mi856NE.jpg, 4600×3500).

18 Cf. <https://www.examenapium.it/curriculum/milano/longone/index.htm>, dove l'autore, Davide Daolmi, ha pubblicato in formato accessibile un suo precedente saggio.

19 Per questa e altre informazioni, cf. Lombardia Beni Culturali, scheda "Palazzo della Questura di Milano": <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/LMD80-00306/>.

d'Italia, tutti i licei sorti in diverse città italiane passarono sotto l'ordinamento dello Stato e anche il ginnasio di Brera, che era rimasto nell'omonimo palazzo, fu riunito al Liceo; sempre in quegli anni, entrò in uso l'intitolazione a Giuseppe Parini, e il collegio fu trasformato in Convitto Nazionale Longone, ugualmente di gestione statale. Il Ginnasio-Liceo Parini forniva insegnamento agli studenti esterni, che vivevano presso le proprie famiglie, e ai convittori, i quali risiedevano nel palazzo e seguivano anche lezioni di altre discipline. Il ginnasio iniziava dopo gli anni di insegnamento elementare e durava cinque anni. Di fatto, i primi tre corrispondevano pressappoco alla nostra scuola media; il quarto e il quinto anno, seguiti dai tre anni del Liceo, corrispondevano all'attuale liceo.

Alla fine del XIX secolo il Convitto ospitava soprattutto studenti che avrebbero seguito la carriera militare, mentre i liceali del Parini erano formati per l'accesso allo studio universitario. Nel 1904 fu costruito un sopralzo fra il primo e il secondo cortile, per l'aumentato fabbisogno di aule del Convitto, a opera dell'architetto Luigi Mazzocchi. Vale la pena di ricordare il preside Luigi Rostagno, che resse entrambi gli istituti dal 1893 al 1919 e il solo Liceo Parini fino al 1923, garantendo armonia tra le due istituzioni. Dopo la sua morte, fu creata una Fondazione a suo nome e fu coniata una Medaglia commemorativa²⁰. Dal 1911, fino alla Riforma Gentile del 1923, il Parini attivò anche la sezione di Liceo Moderno, che prevedeva, al posto del Greco, due lingue straniere e un incremento delle ore di materie scientifiche²¹.

Ricaviamo un'interessante descrizione da un testo del 1884 reperibile *online*, *Monografia – Convitto nazionale Longone in Milano*²². Il Liceo Parini occupa la parte anteriore, prospiciente il primo cortile quadrato, mentre il Ginnasio è sul lato sinistro entrando nel secondo cortile. L'illustrazione del Cortile d'Ingresso ci permette di vedere l'orologio (ancora oggi, ne è presente uno nella stessa posizione) e la tor-

20 In ASLP si conservano numerose buste sulle attività della Fondazione Rostagno, b 138 E: Diverse, 475; Serie Cassa scolastica – Fondazione Rostagno, con documenti dal 1921 (Cassa Scolastica) al 1950.

21 In ASLP, Registri Alunni del Ginnasio Superiore e del Liceo a partire dall'anno scolastico 1911-12.

22 <https://archive.org/details/monografiadelcon00unse>; le fotografie sono presenti con migliore definizione sul sito <https://graficheincomune.comune.milano.it/graficheincomune/>.

retta, ora non più esistente, su cui sventola il tricolore. Da lì sono tratte due fotografie, con veduta rispettivamente verso il Duomo e verso la Grigna, il Resegone e le Alpi, una delle viste più amate dai milanesi. Ecco tre interessanti stralci della descrizione (pp. 32-34):

Come si è detto da principio, il collegio è situato nella parte più bella, elevata e salubre della città, nel punto dove questa va continuamente ampliandosi, presso Porta Nuova, a breve tratto dai Pubblici Giardini e dalla Stazione Centrale [...]. Ma dove si spazia maggiormente la vista è sulla torre del collegio all'istessa altezza della specola di Brera, alta metri 147,1 sul livello del mare e 25,50 dal suolo, e da cui si domina su tutta la città, distinguendone i campanili, le chiese, i maggiori edifizii, come il Cimitero Monumentale, l'Arco della Pace, la Galleria V. E. e soprattutto il Duomo che campeggia illuminato dal sole di levante, offrendo assai distinta la meraviglia del suo ricamo. [...]. Il vessillo tricolore, che sventola dall'alto della torre del collegio, nei giorni delle più care festività nazionali e cittadine, mentre d'ogni intorno plaude alla gioia comune, dà il primo ospitale saluto al forestiero che dalla Stazione Centrale entra in Milano per la Via Principe Umberto.

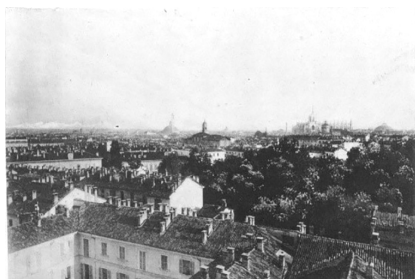


Figura 1. Veduta dalla torre verso il Duomo



Figura 2. Veduta dalla torre verso la Brianza

Dunque, la prima cosa che si notava arrivando a Milano in treno, andando verso il centro, era la torretta del Liceo Parini.

Non va sottovalutata la felicità della zona in cui si trovava il Liceo, prospiciente il Naviglio, con la presenza di studi di artisti per la prosimità all'Accademia di Belle Arti di Brera, ma anche di attività artigianali e industriali; non ultimo, era la zona degli istituti di formazione superiore universitaria: oltre alla già citata Accademia di Brera,

erano ospitati nello stesso palazzo l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, l'Osservatorio Astronomico e l'Orto Botanico; in Piazza Cavour si trovavano l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, la Scuola di Medicina Veterinaria, l'Istituto Tecnico Superiore, futuro Politecnico; la Scuola Superiore di Agricoltura aveva sede in Via Marsala e infine l'Università commerciale Bocconi, privata, sorgeva in Largo Notari, ora Largo Treves.

3. Gli anni dei cambiamenti

Negli anni del primo dopoguerra avverranno tumultuosi cambiamenti nella fisionomia sociale e urbanistica di Milano, che coinvolgeranno anche il Liceo Parini e in generale le scuole cittadine. Negli anni Venti gli abitanti di Milano salirono da circa 700.000 a più di 900.000²³, in seguito all'aggregazione di comuni circostanti nel 1923, ma anche per la ripresa demografica dopo gli anni della Grande Guerra e della Spagnola, e per l'attrazione esercitata dalla crescente industrializzazione della città. Non ultimo, Mussolini lanciò l'idea di creare la "Grande Milano" con due milioni di abitanti, per mostrare la carica innovativa del fascismo, realizzando una metropoli confrontabile a quelle delle altre nazioni per numero di abitanti, ricchezza, espansione territoriale, rinnovamento degli edifici preesistenti e costruzione di nuovi edifici pubblici e privati. Il progetto incontrò un freno nella necessità di risanare il disastroso bilancio comunale fin dalla prima giunta con la presenza, fra gli altri, del partito fascista, guidata dal sindaco Mangiagalli, in carica fino al 1926. Dal 1927, soppresso il ruolo del sindaco e della Giunta elettivi, sostituiti dal podestà e dalla consulta (questa con puro compito consultivo, come dice il nome) scelti dal prefetto, il primo podestà Ernesto Belloni agì di stretto concerto con Mussolini per realizzare il proposito, ma sia per le accuse di corruzione del soggetto e dei suoi stretti collaboratori, sia per le difficoltà persistenti di bilancio e per la crisi economica del 1929, che impattò sulla città industriale, già in quell'anno esso fu abbandonato. La città che avrebbe dovuto rappresentare la gloria imperiale diventò Roma, mentre a Milano l'adesio-

23 Lombardia Beni culturali, scheda "Comune di Milano 1859 – [1971]": <https://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/8051332/>.

ne al fascismo non era stata massiccia come altrove, e soprattutto Mussolini aveva fatto un brusco voltafaccia sul problema dell'inurbamento di masse di lavoratori e lo spopolamento delle campagne: si doveva ostacolare il più possibile questo duplice fenomeno.

Nel frattempo, però, si era messa in moto una complessa vicenda di riforma urbanistica attraverso l'adozione delle migliori idee emerse da un concorso del 1926 per un nuovo piano regolatore. Essa comportò lo sventramento di storici quartieri come la Vetra, il Bottonuto, il Verziere, e la copertura della cerchia dei Navigli tra il 1929 e il 1930, per consentire il traffico motorizzato. Andavano di pari passo l'istanza igienista, con lo slogan del "piccone risanatore", la ripresa di una concezione urbanistica di vent'anni prima che comportava la poco lungimirante realizzazione di una metropoli monocentrica, in cui la viabilità sarebbe rimasta inevitabilmente congestionata, e il consolidamento di un assetto classista, con i servizi e i ceti abbienti in centro, la borghesia da alta a bassa dislocata tra le "cinture" delle circonvallazioni, e i quartieri di case popolari per il proletariato operaio sempre più periferici. Molte operazioni di rinnovamento favorirono gli interessi di proprietari di terreni e costruttori edilizi, con la conseguenza, tra le altre, della distruzione quasi totale delle secolari alberature dei bastioni e dei giardini privati di molte dimore, diventati terreni edificabili. Dobbiamo anche alle scelte di quegli anni la comparsa dell'inquinamento causato dal traffico e dalla diminuzione del verde urbano, e la trasformazione della fisionomia di Milano in quella di una "città di pietra", come la chiama Augusto Rossari, costituita da file ininterrotte di alti caseggiati in cemento²⁴.

Contemporaneamente, nel 1923-24, entrò in funzione la Riforma Gentile della scuola. Nel merito, ci si limita a sottolineare solo alcuni aspetti che riguardano direttamente questa ricerca. Il liceo classico, com'è noto, divenne il fulcro di una formazione superiore che apriva le porte a qualunque facoltà di studi universitari. Si soppressero le sperimentazioni di Liceo Moderno e si istituì il Liceo Scientifico. Data l'importanza attribuita allo studio scientifico, per formare la futura di-

24 Per approfondimenti, cf. Rossari 2003; Boriani-Morandi- Rossari 2007, pp. 37-43; Ciucci 1989, III. Si salverà solo il giardino di Palazzo Gallarati-Scotti, che verrà trasformato nel Giardino della Guastalla, aperto al pubblico, anche ad opera di Gerla (Gerla, 1956b).

rigenza del settore industriale, si diede impulso anche nel Liceo Classico all'insegnamento della Matematica, della Fisica, della Chimica e delle Scienze Naturali, con la creazione di aule speciali e relativi laboratori. Nel giro di pochi anni, si riorganizzò la scuola primaria, affidata ancora ai municipi, ma rispondente a programmi e scopi uniformi in tutto il territorio nazionale, e ugualmente, con l'obbligo dell'istruzione fino ai 14 anni, si richiese l'impegno dei comuni anche per il primo triennio ginnasiale e per le scuole Complementari, poi divenute di Avviamento al lavoro. Inoltre, i comuni e le province ebbero il compito di farsi carico degli edifici che ospitavano gli istituti di Istruzione secondaria. Notevole il fatto che l'obbligo fino ai 14 anni portò per la prima volta a scuola anche i bambini ciechi, sordomuti e, come si diceva allora, "minorati psichici"²⁵.

Nel 1926 il Liceo Parini è affidato a un nuovo preside, Guido Vitali, che subentra al prof. Vittorio Osimo il 1° marzo 1926²⁶. Non è chiaro il motivo di questo avvicendamento nel corso dell'anno scolastico. Vitali si impone da subito come un dirigente molto attento alla disciplina degli studenti, che ritiene necessaria per la ristrettezza degli spazi, ma anche a tutto ciò che riguarda la manutenzione dello stabile, la realizzazione dei Gabinetti scientifici, di una Sala professori per la Biblioteca e di aule aggiuntive, di cui chiede al Comune la disponibilità in altre scuole vicine. Convinto fascista, appare anche capace di sfruttare le opportunità offerte dalla Riforma Gentile per ottenere spazi decorosi, ma soprattutto, per obbligare il Comune a costruire una nuova sede adeguata al nome del Liceo Parini quanto a capienza, funzionalità e decoro. L'insistenza con cui fa presente al Comune, e poi al consultore Ravasio, al Provveditore e al Ministero, i problemi di igiene e manutenzione del vetusto e umido edificio, di mancanza di spazi adeguati al numero crescente di iscritti, porta in primo piano la necessità di evitare spese continue per un palazzo che risulterà sempre più inadeguato e di cui, in prospettiva, il Convitto richiederà la disponibilità completa. A partire dal 1928, strappa al Podestà Ernesto Bel-

25 Cavallera 2024, pp. 130-131; cf. anche voce "Riforma Gentile" su Wikipedia (https://it.wikipedia.org/wiki/Riforma_Gentile).

26 ASLP b. 129 – 386. R. Liceo ginnasio Parini n. 1 libro dei verbali delle adunanze del Consiglio dei professori plenarie, del Ginnasio, del Liceo. aa.ss. 1923/1924-1928/1929. Il 1° marzo 1926 il nuovo preside, Guido Vitali, iniziando il suo incarico, timbra e numera le restanti pagine di verbale.

loni la promessa di fare costruire una nuova sede. Le carte dell'Archivio Storico del Parini, messe in dialogo con alcuni fascicoli dell'Archivio Storico del Comune²⁷, ci permettono di seguire la realizzazione dei Gabinetti di Fisica e Scienze Naturali, la Sala professori con il primo nucleo della Biblioteca e altre miglitorie, nonché le tormentate vicende delle richieste di aule, che dal 1928 dislocano ginnasio e sezioni liceali in sedi distaccate presso le scuole di Via Manin, Via Lulli, Via Rivoli e Via Massimo D'Azeglio, con i disagi che si possono immaginare per studenti e docenti.

Il 1929 è il bicentenario della nascita di Giuseppe Parini, celebrato nella città e nel Liceo: un comitato costituito dal preside Vitali e da numerosi docenti, e un comitato d'onore con il vice podestà a capo, curano la pubblicazione di *GIUSEPPE PARINI commemorato nel secondo centenario della sua nascita dal Liceo "Parini" in Milano* (Vitali-Vicinelli 1929), una pregevole monografia presente in archivio, che, tra interventi di alto livello sui diversi aspetti della figura di Parini, ci svela che il busto, che ora è in cortile, fu realizzato in questa occasione dallo scultore Giannino Castiglione utilizzando il modello in gesso del suo maestro, Giuseppe Confalonieri, donato nell'occasione dal figlio (pp. 14-15). Fu inaugurato il 1° giugno 1929 e posto presumibilmente nell'atrio di ingresso. Nello stesso anno, inizia la copertura dei Navigli e il Parini vede nascere davanti al portone una nuova strada dove passeranno automobili e tram.

La prima proposta di una nuova sede non piace a Vitali: si ipotizza di costruirla lungo il futuro Corso Imperiale, una larga arteria che avrebbe dovuto congiungere direttamente la nuova Stazione Centrale con Piazza del Duomo, spianando parecchie dimore storiche e forse anche la stessa sede del Parini e del Longone. Vitali obietta che non è opportuno far affacciare un Liceo su una strada che sarà animata, trafficata e rumorosa, e probabilmente, come quasi tutti i milanesi, atten-

27 L'inquadramento generale del rapporto tra Vitali e le autorità municipali si legge soprattutto in CAMi Educazione, Fasc. 34/1930; le continue richieste di manutenzione e miglioramenti per lo stabile sono documentate anche da CAMi Lavori e Servizi pubblici, Fasc. 85/1928 e CAMi Lavori e Servizi pubblici, Fasc. 208/1928; a questi documenti fanno da riscontro le lettere e relazioni contenute in un foglio protocollo, recante il titolo *Sistemazione locali e adattamento succursale del R. Liceo-Ginnasio "G. Parini" Milano* nella già citata ASLP, b. 74 [Locali e arredamento], 333.

de che il progetto dell'arteria muoia prima di nascere. Così sarà²⁸. L'Ufficio Tecnico, a cui il Podestà gira il problema, gli chiede di suggerire una sede: l'idea è quella di occupare uno spazio lasciato libero da qualche istituzione pubblica in dismissione. Vitali farà sempre presente che il nuovo "locale" dovrà restare nelle vicinanze per consentire la frequenza ai convittori del Longone, e anche i frequenti riferimenti all'antichità dell'istituzione fanno intendere che la scuola non può essere spostata dal quartiere di Brera, dove ha assunto la fisionomia e la connotazione storica specifica. Adiacente al Liceo c'è l'antica costruzione dell'Ospedale Fatebenefratelli, che sta per essere trasferito, e Vitali suggerisce di utilizzarla per il Liceo Parini, adattandola o procedendo con l'abbattimento e la ricostruzione *ex-novo*. L'ing. Secchi, dall'Ufficio Tecnico, esprime parere contrario all'utilizzo dell'ospedale, così come all'idea di costruire un sopralzo. Non si fanno nuove proposte, ma intanto il discorso ha preso vita.

Vitali ha sicuramente dei meriti nella lungimiranza e nella costanza con cui cerca di far capire per tempo le esigenze dell'istituto e prevenire le disagiate e costose soluzioni provvisorie che poi arrivarono, ma le carte pariniane ci restituiscono con chiarezza anche il profilo di un dirigente che vuole mostrare la sua solerte opera di fascistizzazione di docenti e studenti. Una lettera confidenziale del 5 dicembre 1931 al collega preside del Cattaneo, ci mostra la sua frustrazione nel constatare che i professori, a cui chiede di utilizzare ore di lezione per fare vedere agli studenti i film propagandistici dell'Istituto Luce, gli "hanno espresso unanimemente l'opinione che preferiscono non perdere inutilmente ore di scuola. Che fare?". In più circolari e relazioni si vanta del fatto che gli studenti escono da scuola "militarmente inquadrati". In una lettera al Provveditore del 19 maggio del 1931, appoggia il criterio, suggerito dal Ministero, di preferire l'iscrizione di allievi maschi piuttosto che di allieve femmine, anche se queste hanno conseguito punteggi migliori nelle graduatorie di ammissione:

[...] ciò nell'evidente interesse delle famiglie e del Paese. Questo criterio (che sarebbe nuovo, ma mi sembra in tutti i sensi logico e opportuno) eliminerebbe l'inconveniente del dover rifiutare nelle scuole dello Stato alunni che, per la loro futura carriera individuale ma soprattutto la loro

futura funzione civile, lo Stato ha tutto l'interesse di non lasciar disperdersi nelle varie scuole private.

Questo nonostante la crescente richiesta d'iscrizioni delle ragazze, che, evidentemente, possono stare nei collegi privati o nelle scuole femminili magistrali, se proprio vogliono studiare, e la cui eccellenza intellettuale può essere tranquillamente svalORIZZATA, soprattutto se rischia di mettere in ombra quella di soggetti maschili²⁹.

Il Comune si trova nuovamente con problemi di bilancio e altre priorità, vere o frutto di pressioni da Roma: l'istituzione di un servizio di Nettezza Urbana, la creazione di un nuovo Macello Comunale, di Mercati comunali per tenere sotto controllo il prezzo delle derrate alimentari, e, soprattutto, la soluzione alla mancanza di abitazioni per i nuovi lavoratori che affluiscono in città e per gli sfrattati dalle case che si stanno demolendo per cambiare il volto di Milano. Se tra il 1926 e il 1929 il Municipio riesce a costruire alcune scuole elementari nei nuovi quartieri periferici, il 1930 è un anno di stasi completa nella edificazione di qualunque sede per servizi pubblici, tranne la ristrutturazione del nuovo Ufficio d'Igiene (Belloni 1930d) e la creazione di case-albergo e altre sistemazioni provvisorie per gli sfrattati, in attesa che riprenda la costruzione di nuovi quartieri di case popolari. Ma allo stesso tempo, Mussolini chiede che si dia lavoro ai disoccupati, e così si creano posti di bassa manovalanza per la costruzione di strade e fognature, per l'abbattimento delle dismesse massicciate ferroviarie e per le demolizioni³⁰.

Alla fine del 1930 si riprende l'idea di mettere a bilancio una somma cospicua per la costruzione di scuole; la priorità dovrà per motivi demografici andare alle scuole elementari, comprese quelle cosiddette speciali per i già citati allievi sordomuti, ciechi e "minorati psichici". Finalmente, dopo molte sollecitazioni di Vitali e con pressioni dal ministero, si prende in considerazione la costruzione delle nuove sedi

29 ASLP b. 53, 304. Corrispondenza a.s. 1930/31 e b. 54, 305. Corrispondenza a.s. 1931/32.

30 Il quadro della situazione emerge dalla lettura delle annate 1927-1935 di *Milano: Rivista mensile del Comune*, con particolare attenzione agli articoli introduttivi dedicati ai bilanci consuntivi e preventivi, alle interviste al podestà o ai vice podestà, alle rubriche dedicate alle opere pubbliche e alla rubrica "Vita comunale-Principali delibere podestarili".

dei Licei storici di Milano, il Parini e il Beccaria (il Berchet e il Manzoni erano stati costruiti *ex novo* negli anni Dieci, il Carducci verrà sistemato nella sede di Via Lulli). In questo frangente, il decisionista Vitali fiuta il ritorno di un rischio non da poco. Gli viene detto che i due licei saranno costruiti *ex novo*, ma non in centro, bensì nelle zone periferiche dove vi è maggiore incremento demografico. Vitali scrive il 30 novembre, in risposta a un telegramma di sollecito del Ministero dell'Educazione Nazionale, che ci sono stati dei dubbi sulla somma complessiva da stanziare per i due licei, e che ha risposto di provvedere a quello che versa in peggiori condizioni. Aggiunge che parlerà direttamente con il vice podestà e con il consultore Ravasio, che sta curando la costruzione delle nuove scuole: forse un modo per mettere le mani avanti sul rischio che il liceo Parini sia dislocato in periferia.

Lo sviluppo della progettazione, nell'ambito dell'Ufficio tecnico del Comune, non sarà esente da sorprese.

4. La scelta del sito e il progetto

Nel 1932, il Comune uscì dalle ristrettezze degli ultimi due anni e l'Ufficio Tecnico, Ripartizione Servizi e Lavori Pubblici, Divisione III, Edilizia Comunale, ebbe finalmente a disposizione le somme accantonate nei bilanci del 1931 e 1932 (trenta milioni di lire) e mise mano alla costruzione di nove scuole elementari (tra cui la Leonardo da Vinci) e di un asilo, all'ampliamento di tre elementari, al sovrizzo del Liceo Berchet e della scuola di avviamento di Via Fratelli Bandiera; contemporaneamente, concluse la progettazione della nuova sede del Liceo Parini, dando inizio ai lavori di demolizione del dismesso Riconverto per gli Inabili al Lavoro, a cui sarebbe seguita da agosto l'opera di costruzione. Di tutto questo impegno scrive l'ing. Giuseppe Baselli, Capo dei Servizi Tecnici, su *Milano: Rivista mensile del Comune*; in un articolo sulle opere pubbliche del 1932, pone al secondo posto le scuole, di cui precisa (9, pp. 427-436):

[...] si può dire che in un solo anno si sono colmate tutte le deficienze (e non erano poche) che ancora esistevano nel passato. Da notarsi al riguardo che ora per la prima volta, in considerazione della vastità del programma, venne fatto un vero e proprio piano regolatore delle nuove costruzio-

ni, in relazione alle vecchie; ed un notevole gruppo degli edifici da costruire venne studiato secondo un unico modello ispirato all'esperienza del passato ed ai criteri igienici e didattici del presente.

L'ultima affermazione trova fondamento negli studi e dalle realizzazioni che da molti anni sono compiuti dagli ingegneri e architetti della Divisione, come messo in luce dalla pubblicazione di un manuale Hoepli del 1927 intitolato *Edifici Scolastici Italiani Primari e Secondari – Norme Tecnico-igieniche per lo Studio dei Progetti*, scritto dal ventottenne ing. Luigi Lorenzo Secchi (Secchi 1927), tra i primi a rompere il silenzio sulla paternità progettuale in un ufficio pubblico. Egli elabora criteri di progettazione improntati a qualità costruttiva e adeguatezza architettonica all'ambiente circostante, coniugati con lo studio dell'ubicazione e orientamento degli edifici, della scelta dei materiali, della dotazione di impianti igienici e di riscaldamento centralizzati, della ventilazione e luminosità. Lo fa portando ad esempio una settantina di edifici scolastici di ogni ordine e grado, per lo più milanesi, non mancando di citare due colleghi. Il primo è Amerigo Belloni, per l'ampliamento della Scuola Rinnovata secondo il metodo Pizzigoni alla Ghisolfa, di cui dice che “questa nuova scuola, progettata con dotta e geniale competenza dall'ing. Amerigo Belloni” è realizzata come scuola all'aperto verso la campagna, con aule distribuite in diversi padiglioni sparsi tra aiuole e orti, con campi di gioco alternati a quelli per lavori agricoli e ad altri laboratori; Secchi riconosce a Belloni l'adozione di uno stile appropriato, con un “elegante sapore rustico” che richiama le cascine lombarde nell'uso dei mattoni a vista (pp. 215-217). L'altro è l'ancor più giovane architetto Renzo Gerla, di cui rivela che “[...] la città, ricca di tradizioni e di munifiche opere, [...] diede incarico all'Ufficio Tecnico municipale di studiare alcuni tipi di asili infantili, e noi riportiamo alcuni studi eseguiti con amore e profondità di cognizioni dall'architetto Renzo Gerla”; in particolare, Secchi pubblica due disegni, di cui loda lo stile barocco semplificato, “quello ricco di luci e ombre soffuse delle belle ville lombarde” (pp. 130-139).

La figura del Secchi, che non entra direttamente nella progettazione del Parini, merita di essere però ricordata perché è l'unica studiata a fondo in un'opera a più mani, *Milano dietro le quinte*, basata sull'archivio personale che la figlia ha donato al Politecnico, in cui si è valu-

tata la presa di coscienza che questi giovani tecnici stanno vivendo riguardo alla loro ruolo di razionalizzatori dell'impiego di risorse pubbliche, finalizzato tuttavia a creare costruzioni di alta qualità, per rispondere ai nuovi bisogni sociali, con il pieno dispiegamento delle proprie competenze tecniche e anche artistiche. Se da un lato prevale la formazione estetica degli architetti e ingegneri civili del Politecnico secondo i criteri di Camillo Boito (Iarossi-Santacroce 2022, pp. 682-685), che raccomanda l'adeguamento dei nuovi edifici all'ambiente preesistente, e mette in discussione l'ecllettismo per riprese più coerenti di stili del passato, dall'altra si affaccia in misura crescente il desiderio di rinnovamento architettonico, attraverso linee di tendenza ben studiate nella loro complessità dagli storici dell'architettura³¹, e di cui Gerla ci dà qualche testimonianza con i suoi disegni e progetti e negli articoli che pubblica su varie riviste dell'epoca³². Egli inizia il Politecnico come studente di Ingegneria civile, ma a partire dal quarto anno, acquisita la prima parte della rigorosa preparazione tecnica che mette gli ingegneri civili in grado di affrontare la costruzione di ponti, strade, ospedali, scuole, case, insomma, di qualunque compito, lascia emergere la sua vera vocazione artistica e opta per Architettura³³, facendosi apprezzare da un importante professore, Ambrogio Annoni. Nell'ufficio tecnico dal 1925, come Secchi, la sua opera è subito valorizzata nella costruzione della nuova sede degli uffici comunali in Via Larga, tuttora attiva, e nella fontana delle Quattro Stagioni in Piazza Giulio Cesare, di fronte all'ingresso della Fiera Campionaria. Gli studiosi di storia dell'architettura italiana di questo periodo hanno ampiamente dibattuto sui rapporti tra architetti, singoli o riuniti in gruppi, e la politica mussoliniana di propaganda attuata anche attraverso la costruzione di edifici pubblici, compresi quelli necessari allo sviluppo del fascismo (ad esempio le Case del fascio). Lasciando agli specialisti la valutazione delle componenti propagandistiche nei progetti coevi commissionati dal Municipio, mi sembra di poter sostenere, come opinione personale, che le scuole elementari del 1932 contengono

31 Oltre ai testi già citati nella n. 24, cf. Folli 1991 e Gramigna-Mazza 2015.

32 Oltre alle opere citate infra, si segnalano Gerla 1926, 1928a, 1928b, 1931b, 1931d, 1932, 1935, 1956a.

33 ASA SEG. TITOLO XIII Gerla Lorenzo (Renzo), anno di laurea 1924, contiene la domanda di passaggio tra le due facoltà.

tratti stilistici ispirati alla tradizione classicista rinascimentale o con l'utilizzo in alcuni casi dei mattoni a vista, che richiamano il cotto lombardo medievale. L'impressione è che il gruppo di lavoro a cui fa riferimento Baselli non si sia troppo preoccupato della monumentalità, che nello stesso anno si stava affermando a Milano con la costruzione del nuovo Palazzo di Giustizia affidato all'architetto Piacentini, il più apprezzato da Mussolini; e che grazie al piano regolatore specifico per le scuole, si sia data la priorità agli ampi spazi per inserire cortili e giardini, alla luminosità e all'igiene, per le elementari, e soprattutto alla corretta ubicazione, e che questo abbia salvato il Parini dal rischio di essere trasferito in una posizione periferica. Rischio che, invece, ha corso il Liceo Beccaria. Ma procediamo con ordine.

Nulla lascia pensare che qualcuno abbia in mente, come sito per la nuova sede, l'ex Ricovero per inabili al lavoro di Via Goito angolo Via San Marco, che con nomi diversi ha occupato ininterrottamente dal 1815 il chiostro settentrionale del Convento degli Agostiniani di San Marco. Fondata nel XIII secolo la chiesa dedicata a San Marco appena fuori dalle mura e dalla cerchia dei Navigli, nel punto più settentrionale della città, il convento a essa annesso si è arricchito nei secoli degli ambienti necessari alla vita dell'ordine monastico: l'espansione era possibile poiché si sfruttavano gli spazi campestri all'esterno della città di proprietà del convento, denominati "ortaglie" nei documenti. Il primo chiostro, quello adiacente la chiesa, risale presumibilmente alla stessa epoca; il secondo, verso nord, già iniziato nel 1432, fu concluso nei decenni seguenti con il contributo degli architetti Piero e Giovanni Solari. Tra tutti gli ambienti di cui era ricco il complesso conventuale, ricordiamo il refettorio, sito nel lato ovest del primo chiostro (verso la Martesana) e la nuova "libreria", cioè biblioteca, sita nel braccio del secondo chiostro rivolto sempre a ovest, in cui a partire dal 1650 fu trasferito il ricco fondo librario e documentario del convento. L'ordine agostiniano si distingueva infatti per la formazione culturale e in città accoglieva studenti anche esterni e non solo interni del noviziato. La soppressione di tutti gli ordini monastici da parte del governo austriaco non tocca San Marco, ma nel 1796 l'arrivo dei Francesi segna il destino dei chiostri: il convento viene soppresso, la biblioteca dispersa, tutti gli ambienti sono saccheggianti e i chiostri trasformati in caserma di cavalleria (Gatti Perer 1998, *passim*).

Dal 1815, la Pia Casa d'Industria, che gestisce anche il Ricovero di mendicizia, ottiene per necessità di nuovi ambienti il chiostro nord, quando la chiesa di San Marco torna a essere parrocchia. Il destino di questa istituzione milanese è meno infelice di quella di molte chiese e conventi soppressi e demoliti già a partire dal 1776, con provvedimenti di Maria Teresa e del figlio Giuseppe II, ma anche nel corso dei decenni seguenti fino al XX secolo. La Pia Casa per tutto il XIX secolo, mantenendo l'impianto generale e il porticato dell'ex convento, acquisirà altre parti e riedificherà modificandoli pressoché tutti gli ambienti dell'edificio³⁴. Inoltre, avrà a disposizione anche l'ex refettorio situato nel primo chiostro, trasformato in chiesetta per gli ospiti del ricovero. Intorno al 1860 la zona a ortaglie a nord e a est del complesso comincia a essere edificata e si tracciano le vie Goito³⁵ e Cernaia. Nel 1875 verrà costruito un secondo piano sul lato nord, con prolungamenti verso i lati est e ovest. L'impianto generale del chiostro è ancora riconoscibile, quando nel 1926 la Pia Casa e il Comune concordano per la vendita al Comune stesso delle due sedi del Ricovero, San Marco e la Senavra in corso XXII Marzo, per consentire all'ente la costruzione di una nuova e più capiente struttura, come poi avverrà in Piazzale delle Bande Nere. Entro la fine del 1929 il Ricovero è sgomberato e gli ambienti sono a disposizione del municipio.

A questo punto, per il destino dell'edificio, si aprono due scenari antitetici, come rivelano dei fascicoli finora poco conosciuti, conservati presso la Cittadella degli Archivi di Milano. L'architetto Pier Giulio Magistretti, curatore anche degli interessi della Fabbriceria di San Marco, presenta al Comune un progetto di lottizzazione, che prevede lo scambio tra la chiesetta ricavata nell'ex-refettorio del chiostro sud e alcuni metri di proprietà lungo il confine tra i due chiostri, per rendere lineare la divisione tra la proprietà della Fabbriceria e i futuri con-

34 In ALPE, *Pie Case d'Industria e di Ricovero*, DIREZIONE, b 1, è reperibile un tipo del 1872; una relazione dell'Ufficio tecnico della Congregazione di Carità di Milano, datata 12 dicembre 1926, attesta le trasformazioni del Ricovero e la costruzione di numerose parti aggiuntive. Nella stessa collocazione, si trova l'atto preliminare per l'acquisto da parte del Comune delle due sedi del Ricovero.

35 È presente nel fascicolo CAMi Piano Regolatore Demanio Urbanistica, Fasc. 154/1935 (UDC 3641) una pianta con accordi tra il Comune e il proprietario Noseda del lotto a nord del Ricovero per la cessione "dell'area da occuparsi per una nuova via fra la Strada del Naviglio San Marco e la Via Cernaja".

domini³⁶. Ma un altro fascicolo³⁷ ci mostra che nel gennaio del 1930, per la grande necessità di stanze per gli sfrattati, il Comune fa progettare all'Ufficio Tecnico l'adattamento di tre strutture di sua proprietà a stanze di abitazione, con servizi comuni. Una di queste è appunto l'ex Ricovero di San Marco. Nelle piante allegate, le ultime dell'edificio prima dell'abbattimento, possiamo vedere che l'impianto costruttivo corrisponde ancora a quello dell'antico chiostro. Di questo utilizzo, in *Milano: Rivista mensile del Comune* (1930, 3, pp. 115-117) non si dice molto: si parla della costruzione di due case-albergo in periferia e si accenna genericamente all'adattamento di proprietà comunali, senza esplicitare la sede di San Marco. La relazione dell'Ufficio Tecnico descrive i locali come semplici e spogli: l'intervento prevede che si alzino tramezze di tre metri per dividere le grandi camerate in stanze di circa 30 m² ciascuna, con una lampada centrale, da assegnare a ogni famiglia; per quelle più numerose si possono abbinare due stanze. È previsto un magazzino per il deposito delle masserizie, gabinetti e lavabi comuni. In un primo tempo, si vorrebbero salvare gli appartamenti che erano in precedenza assegnati al custode e al personale amministrativo dei vari servizi del Ricovero: l'amministrazione podestarile si preoccupa infatti di tenere in qualche modo separate le famiglie borghesi, che vorrebbe sistemare "con una certa dignità", da quelle proletarie, come dichiara il podestà Marcello Visconti di Modrone in un'intervista su *Milano: Rivista mensile del Comune* (1930, 1, p. 4). Ma successivamente si amplia il numero di stanze, in previsione dei numerosi sfrattati che cercheranno un'abitazione dopo il 30 giugno, quando cesserà il regime calmierato degli affitti.

Altro non è possibile sapere dell'occupazione di questo edificio, fino al 1932. Non sappiamo chi abbia suggerito l'idea di salvare, se non il chiostro, almeno la memoria di esso e dell'importanza dello *studium* agostiniano, sottraendo il sito alla speculazione edilizia e destinandolo a nuova sede di un prestigioso Liceo, che avrebbe così mantenuto la vicinanza alla sua culla, Brera, al Convitto Longone, e alla

36 In CAMi Edilizia, Fasc. 68/1929 (UDC 1154) si trova la richiesta di lottizzazione, corredata da un disegno delle abitazioni da proporre a costruttori eventualmente interessati e dalla pianta con indicati i lotti ricavabili dopo l'abbattimento dell'ex Ricovero.

37 CAMi Servizi e Lavori Pubblici, Fasc. 396/1931 (UDC 1571).

zona vivace per cultura e attività lavorative in cui era sempre stato fin delle origini. Né sappiamo se queste considerazioni abbiano contato qualcosa per determinare la scelta. Tuttavia, un sollecito del 4 maggio 1931 da parte del podestà alla Fabbriceria, citando accordi verbali con Magistretti, perché si riprenda tempestivamente la trattativa per la rettifica dei confini tra proprietà del Comune e della Fabbriceria stessa, lascia intendere che la scelta della destinazione a edificio scolastico per il sito è già stata presa, perché in caso di fallimento della mediazione “questa amministrazione si troverebbe costretta a dar seguito ad altra combinazione, che precluderebbe definitivamente la possibilità di un accordo, che interessa indubbiamente codesta Ven. Fabbriceria”³⁸. Il riferimento alla possibilità di un esproprio con semplice rimborso è presentato con garbo istituzionale, ma è evidente. Non è finora stato reperito alcun documento che attesti la volontà di salvare almeno le tracce dell’antico chiostro da parte di alcuna istituzione: non se ne interessa la Sovrintendenza ai Beni Culturali (forse non interpellata), né lo reclama la Fabbriceria. Possiamo supporre che le modifiche intervenute nel tempo e l’ammaloramento della costruzione abbiano tolto interesse per qualunque recupero storico?

A gennaio 1932 si legge su *Milano: Rivista mensile del Comune* (fasc. 1, p. 4), nell’elenco dei lavori più importanti “che hanno richiesto studio e applicazione”:

Per il ginnasio-liceo Parini, che sorgerà in Via Goito, e che sarà curato in tutti i particolari, sono state iniziate le demolizioni perché l’area sia pronta per la fine del mese venturo, epoca nella quale sarà possibile procedere all’appalto dei lavori. L’edificio costerà oltre 4.000.000 di lire.

Si capisce che la cifra di cui già si diceva a Vitali nel 1930 è stata destinata al solo Liceo Parini, e che il Beccaria dovrà attendere. La delibera del podestà M. Visconti di Modrone e del segretario Rivolta, che stabilisce la realizzazione della nuova sede sul terreno dell’ex Ricovero, è datata 27 aprile 1932³⁹. In realtà i tempi dei la-

38 Un terzo fascicolo documenta l’esigenza di una partizione rettilinea tra le due proprietà, per la nuova destinazione del terreno: CAMi Piano Regolatore Demanio Urbanistica, Fasc. 154/1935 (UDC 3641).

39 È contenuta in CAMi Servizi e lavori pubblici, Fasc. 149/1938 (UDC 1730).

vorì si allungheranno. Dalla stessa *Milano: Rivista mensile del Comune*, si viene a sapere che la demolizione è ancora in corso almeno fino a maggio, con l'impiego dei disoccupati nelle opere pubbliche (fasc. 5, p. 260). Ugualmente a giugno si citano esplicitamente i disoccupati impiegati per le undici scuole elementari e per Via Goito (fasc. 6, p. 271).

Mentre si protrae la trattativa con la Fabbriceria di San Marco, diventa protagonista l'ing. Amerigo Belloni, che potrebbe aver diretto i lavori di demolizione, ma è sicuramente direttore dei lavori di costruzione e, in questa veste, dà un contributo fondamentale a risolvere tutti i problemi burocratici.

La sua serietà e abnegazione, la professionalità in ogni campo di applicazione, la sua fisionomia di funzionario integerrimo, fanno sì che si arrivi a definire il confine delle due proprietà, con la richiesta di acquisizione, da parte del comune, di una porzione più avanzata del residuo lato in comune fra i due chiostri, e altri metri quadrati coperti da ruderi al limite est della porzione. Via Goito è troppo stretta per consentire l'uscita di un migliaio di studenti e pertanto l'edificio già progettato deve essere arretrato di qualche metro verso sud. Il parroco chiede parecchie opere di sistemazione in cambio della cessione di pochi metri quadrati aggiuntivi, oltre a ottenere la chiesetta che ormai ammette non essere più tale; nonostante queste pretese finali, la scrittura privata tra il Municipio e la Fabbriceria è redatta il 20 gennaio 1933, quando già si lavorava alacremente alla costruzione del Liceo da fine agosto del 1932.

Il numero di aprile del 1933, sempre di *Milano: Rivista mensile del Comune* (fasc. 4, pp. 209-210), alla rubrica Aste, appalti, aggiudicazioni, riporta le imprese che ottengono gli appalti per diverse forniture:

voce 25: Opere e forniture dei marmi pel Regio Liceo-Ginnasio Parini per L. 280.000, Società Marmifera Nord Carrara;

voce 28: Impianto idraulico sanitario nel Regio Liceo-Ginnasio Parini L. 60.000 Soc. Moglia & C.;

voce 49: Fornitura serramenti in legno R. Liceo-Ginnasio Parini Via Goito L. 300.000 Fratelli Brenna;

voce 52: Impianto riscaldamento R. Liceo-Ginnasio Parini Via Goito L. 208.400 Calligaris e Piacenza.

Si è salvata, come già detto, la documentazione relativa alla fornitura degli infissi, in parte ancora presenti nella scuola; da essa si può vedere la precisione e la costante cura di Amerigo Belloni nella gestione del cantiere e nei puntuali riscontri richiesti ai fornitori. Quanto al preside Vitali, scrive di aver seguito quotidianamente l'avanzamento dei lavori.

A settembre 1933, Baselli, nuovamente su *Milano: Rivista mensile del Comune*, scrive del liceo che occupa:

una porzione dell'area dell'ex Ricovero di MendicITÀ, situata nello stesso rione del vecchio Liceo in zona centrale e prospiciente una strada molto quieta, la Via Goito. Il progetto elaborato dall'Ufficio Tecnico dopo varii [sic] studi prevede uno sfruttamento razionale dell'area stessa;

segue una descrizione dettagliata, la prima a comparire sulla stampa, in cui si riporta la dotazione di 43 aule, un'ampia Aula Magna a forma di ferro di cavallo, due palestre, aule varie per l'amministrazione e i professori, tre aule speciali a emiciclo e l'osservatorio astronomico e meteorologico. Baselli si sofferma sul fatto che atri, scale e corridoi sono rivestiti in marmo mentre la facciata è rivestita di un moderno materiale, il klinker, nella parte superiore (fasc. 9, pp. 440-441).

La costruzione si protrasse fino a ottobre, quando, dopo una veloce visita delle autorità in occasione delle celebrazioni per il 28 ottobre, le prime classi liceali cominciarono a trasferirsi, e il trasloco fu compiuto a febbraio 1934. "Nei giorni 9, 10 e 11 febbraio [1935] fu fatta, con una serie di festeggiamenti e di iniziative di carattere artistico e culturale, la solenne inaugurazione del nuovo edificio del Parini", come troviamo nell'Annuario del liceo relativo agli anni 1934-5 e 1935-6. Segue una descrizione completa dei festeggiamenti, tra cui spicca la recita da parte degli alunni di un testo teatrale intitolato *Epoepa italica*, con relative fotografie. Forse nella stessa occasione è stata scattata la fotografia con gli studenti schierati in cortile.



Figura 3. Gli studenti schierati in cortile ascoltano le autorità che parlano loro dal balcone dell'ammezzato dello scalone d'onore

È possibile mettere a confronto alcune piante, un disegno e due fotografie, per valutare se vi è corrispondenza tra il quadrilatero del liceo e quello del chiostro:

- due piante del Convento redatte da Carlo Francesco Ferrari, Ingegnere collegiato del Regio Economato del 1785⁴⁰;
- disegno di P.A. Hoegmayer, Convento e chiesa di San Marco⁴¹;
- tre piante del Ricovero adattato per gli sfrattati del 1930⁴²;
- fotografia dell'ingresso del Ricovero da Via Goito 2 del 1927⁴³;
- fotografia della facciata del Liceo con davanti ancora presente una porzione alta qualche metro del muro del Ricovero, usato a chiusura del cantiere⁴⁴.

40 ASMi, Fondo Culto pa 1575, Pianta Monastero pp Agostiniani 01-02.

41 In Gatti Perer 1998, pp. 244-253, sono pubblicati le due piante del Ferrari e il disegno dell'Hoegmayer, cf. anche p. 293 e n. 54 per l'identificazione degli ambienti del convento. L'autrice del capitolo contenente la descrizione del convento, Licia Parvis Marino, mostra anche la fotografia della ristrutturazione del chiostro residuo a p. 248, eseguita nel 1985-87 dall'ing. Egidio Dell'Orto (p. 293, n. 56). L'A. si rammarica che la demolizione per costruire il Liceo abbia fatto sparire gli ambienti dell'antica biblioteca (p. 249), ma pare non conoscere il fatto che tutto il chiostro era già stato reso irriconoscibile dall'utilizzo che ne aveva fatto la Congregazione di Carità tra il 1815 e il 1929.

42 CAMi Servizi e Lavori Pubblici, Fasc. 396/1931, UDC 1571.

43 La fotografia fa parte della documentazione dell'Archivio Asp "Golgi-Redaelli", ed è pubblicata in Aiello-Bascapé 2012, p. 287.

44 La fotografia è disponibile sul Flickr (<https://www.flickr.com/photos/mi->

Confrontando questi documenti anche con l'ausilio di fotografie aeree attuali, si nota che l'impianto del liceo, pur ricordando i quattro lati del chiostro, non li ricalca affatto, perché non solo è arretrato, ma è anche spostato verso est.

Sul sito *Fotografieincomune*, si possono trovare cinque foto di Aragozzini, un geniale e precoce fotografo attivo dal 1915, che ci mostrano la demolizione del chiostro (<https://fotografieincomune.comune.milano.it/fotografieincomune/ricerca?query=demolizion+Marco>) e il cantiere del liceo (<https://fotografieincomune.comune.milano.it/fotografieincomune/ricerca?query=Costruzione%2Bparini>)⁴⁵. Per quanto riguarda la demolizione, due fotografie inquadrano l'ala diagonale ovest, verso Via San Marco, avendo a sinistra il portico adiacente al primo chiostro a sud; l'altra mostra il lato nord, verso via Goito. Si vedono in una tre camion: le targhe di due di essi, 30946 MI e 32621 MI, sono di una tipologia in uso da marzo 1927 a giugno 1932⁴⁶, dettaglio che ci consente di meglio datare le immagini, in coerenza con le indicazioni sopra riportate di Baselli, e di ipotizzare che gli operai presenti siano i disoccupati a cui il Comune doveva offrire un lavoro. Le fotografie del Parini sono presumibilmente tratte da un'aula del lato est al secondo piano, precisamente la terza arrivando dall'ingresso più a sinistra di Via Goito. Lo stato di avanzamento della costruzione le potrebbe far risalire alla tarda primavera-estate del 1933. Non sono molti gli operai al lavoro, forse ancora manovalanza di disoccupati, ma sicuramente non lo è il gruista, che dall'alto guarda verso il fotografo, né la persona di spalle, in camicia, che controlla qualcosa (un saggio di colore?) sul muro adiacente al futuro balconcino del cortile.

lan_era_insc/46655934304/in/album-2157625483568191) e ripresa variamente.

45 Sono pubblicate le lastre, ma con l'apposita funzione di inversione colori si possono vedere le fotografie a bassa definizione. Sono disponibili, a richiesta, anche ad alta definizione. Le lastre sono visibili presso il Civico Archivio Fotografico, alle seguenti segnature: CAFMi, Vincenzo Aragozzini, Milano/Chiese San Marco-Demolizione del convento, Anno 1915, Inv. LA A27629, B 4759, B 4763; CAFMi, Vincenzo Aragozzini, Milano/Scuole Costruzione del nuovo edificio del Liceo Parini, Anno 1934, Inv. LA D 1011, D1012.

46 Si veda la voce "Targhe d'immatricolazione dell'Italia" su Wikipedia (https://it.wikipedia.org/wiki/Targhe_d%27immatricolazione_dell%27Italia).



Figura 4 e 5. Le fotografie di cantiere di Vincenzo Aragozzini



Figura 6. Dettaglio della figura 4:
il gruista



Figura 7. Dettaglio della figura 5:
il pittore

In rete si trovano anche delle fotografie di Abeni, presumibilmente scattate a cantiere appena smontato (<https://www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/autori/3308/>). Le altre fotografie del Parini appena costruito compaiono nella monografia *Il R. Liceo ginnasio "Giuseppe Parini" nella sua nuova sede*, di cui si è detto nella premessa. Tra di esse, è particolarmente interessante quella dalla terrazza dell'Osservatorio, l'attuale Torretta Tagliaferri, che ci mostra il panorama verso nord: è inevitabile il richiamo a quello visibile dalla torretta della sede precedente, come sottolinea anche la descrizione: "[...] specola dalla cui piattaforma, che si trova circa a 25 m. dal piano stradale, si può dominare tutta la città." (p. 19).



Figura 8. La Torretta

Altre fotografie della stessa monografia ci mostrano gli arredi originali, e qui potremmo incominciare a ipotizzare la presenza di qualche contributo dell'architetto Renzo Gerla.

La valutazione del suo intervento nella progettazione architettonica rimane del tutto ipotetica, almeno fino a quando l'archivio residuo non sarà sperabilmente ceduto a qualche ente pubblico e analizzato da specialisti. Nell'attesa, non mi pare fuori luogo studiare le tracce che l'architetto stesso ha lasciato di sé nelle sue pubblicazioni. Fotografie e disegni di progetti realizzati o solo abbozzati sono stati raccolti presumibilmente dallo stesso Gerla in una monografia del 1931 (Gerla 1931a), *Renzo Gerla, prefazione di A. Annoni*, edito da una casa editrice di Ginevra, dal nome "Maestri dell'Architettura". Presso lo stesso editore compare, tra gli altri, una monografia su Giovanni Muzio, uno dei più quotati architetti del momento. Scopriamo qui che Gerla ha disegnato i mobili per il Gabinetto dei vice podestà a Palazzo Marino e anche per la sede dell'ATM in Foro Buonaparte, da lui stessa progettata (pp. 50-52). Potrebbe aver disegnato quelli della presidenza e della sala professori in radica di noce? E forse anche gli armadi della Biblioteca? Possiamo anche chiederci se dobbiamo al suo gusto le modanature di palissandro o marmo che le fotografie in b/n tanto fanno risaltare nello spazio di fronte alla presidenza. E ancora: che dire dei meravigliosi marmi verdi e gialli dell'atrio? Gerla apprezza particolarmente il marmo verde, ad esem-

pio il Verde del Roja che loda in una casa progettata dall'architetto A. Carminati: "Finalmente i materiali nobili assumono l'antico avito onore!" (Gerla 1931c, p. 294). Lui stesso ne fa uso, ad esempio, nel rivestimento del Beccaria che dovrà sorgere in Piazzale Tonoli, l'attuale Piazza Adelaide di Savoia.

E quest'ultimo suo progetto richiede un po' di attenzione per il confronto con il Parini. La costruzione iniziò subito dopo quella del nostro liceo, a novembre 1933⁴⁷ e Gerla ne assunse anche la direzione lavori. Il Liceo Beccaria, dunque, veniva dislocato in periferia, quasi nella nuova Città degli Studi, avendo in cambio gli onori di una progettazione architettonica d'avanguardia. La pianta si adatta a un lotto molto ampio e irregolare, con una facciata definita dallo stesso architetto "a forma di lentissimo emiciclo" (Gerla 1936a, p. 21) e con elementi absidali visibili dal cortile posteriore, uno per contenere l'aula magna, altri due per le palestre. Si può dunque attribuire a Gerla la presenza di elementi semicircolari del Parini, ovvero l'abside del cortile con lo scalone e le aule ai piani superiori, e le curvature della palestra maschile, una delle quali sormontate dalle tre aule a emiciclo con gli straordinari arredi? Ma quel che colpisce di più è la facciata, nelle somiglianze e nelle differenze con quella del Parini di Via Goito. La combinazione di marmo e mattoni in klinker, forse rapportabile dal Palazzo dell'Arte di Muzio in costruzione tra l'autunno del 1931 e la primavera del 1933, è la somiglianza; ma le finestre ad arco del Parini, di sapore tradizionale e presenti in ospedali e altri edifici pubblici, sono del tutto bandite nella facciata del Beccaria, perché ormai percepite come estranee a un franco Razionalismo. E nell'impianto complessivo di questo nuovo liceo vi è una chiara, evidente monumentalità piacentiniana⁴⁸.

Desti stupore il fatto che in corso d'opera, l'edificio sia stato destinato a tutt'altro tipo di scuola: se fino a maggio 1935 su *Milano: Rivista mensile del Comune* (fasc. 5, p. 273) gli appalti sono an-

47 Lombardia Beni Culturali, scheda "Istituto Statale Virgilio Milano" (<https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/3m080-00061/>) e notizie in *Milano: Rivista mensile del Comune*, 1934, fasc. 11, pp. 544 e 548. Si veda anche Gerla 1936a, citato *infra*, e Gerla 1936b.

48 Rossari parla di "monumentalismo simbolico" accentuato nelle scuole superiori di questi anni e fornisce l'esempio del progetto di Gerla diventato Istituto Virgilio, attribuendo gli elementi curvilinei all'espressionismo (Rossari 1994, pp. 70 e 90-91).

cora per il Liceo Beccaria, ad agosto (fasc. 8, p. 430) si dichiara che l'edificio ospiterà l'Istituto Magistrale "Virgilio" e che per il Beccaria si penserà a una nuova sede nell'ex scalo Sempione in zona Via Pagano.

Resta da capire perché il contributo di Gerla per la nuova sede del Parini non sia menzionato né riconosciuto. Forse gli è stato chiesto di non comparire, di lasciare l'opera nel generico anonimato dell'Ufficio Tecnico (visto che anche all'ing. Belloni non è dato essere citato come direttore dei lavori) e in cambio di avere massimo rilievo nella progettazione del gemello diverso, il Beccaria. Forse il progetto del Parini è stato seguito solo parzialmente.

O forse ancora, possiamo seguire il filo di uno scritto di Carlo Emilio Gadda. Infatti, partendo dall'intervento di Baselli sulle opere compiute dal Comune nel 1935 (Baselli 1935), Gadda pubblicò un articolo per *L'Ambrosiano* (Gadda 1935), in cui descrisse accuratamente l'Istituto Virgilio. Qui compaiono due minimi accenni al Parini, l'uno alla sede dismessa, frequentata da lui e i suoi fratelli: "Dove sono le irremovibili grate che incarcerarono la nostra adolescenza nel vecchio Parini? Non ci sono"; l'altro, alla nuova sede:

La scuola è, a Milano, qualche cosa di vivo, di fondamentale e di intrinseco all'anima stessa della città: la città laboriosa si paga il lusso de' suoi alfabeti, si regala le sue scuole: esse sono il miglior monumento. Il miglior "palazzo" che il Comune possa cavare dalle tasche dei cittadini paganti. Le scuole sono opere di vita. L'anno scorso il Liceo Parini in via Goito. Lungo e vario, anche quest'anno, l'elenco.

Come Gerla, massimo silenzio sulla nuova sede, lode per il Virgilio, di cui apprezza la facciata con la combinazione marmi/mattoni rossi in klinker, che, in un altro testo (Gadda 1936, pp. 126-127), approva nel Palazzo dell'Arte per il suo richiamo al cotto lombardo. Gadda conosce Gerla? È assai probabile, perché il giorno prima dell'uscita dell'articolo, il 24 ottobre 1935, gli arriva, forse direttamente per mano dell'architetto, una copia con data e dedica del volume ginevrino (Selvafolta 2000, p. 103, n. 24). I due hanno in comune la perdita di un fratello amatissimo durante la Grande Guerra. E anche la frequentazione dello stesso Liceo Moderno, Gadda solo per un anno, Gerla per tutto il ciclo di studi ab-

breviato dalla licenza ottenuta a ottobre, dopo la seconda liceo, nel 1917⁴⁹, per potersi anche lui arruolare.

E mi piace pubblicare qui, a conclusione di questo lavoro, due illustrazioni, che ho trovato nel suo fascicolo di iscrizione al Politecnico⁵⁰, ovvero il suo ritratto di diciottenne e l'immagine del suo diploma di licenza: un bellissimo documento del Liceo Parini, datato 31 ottobre 1917 e firmato dal preside Rostagno.



Figura 9. Renzo Gerla all'età di 18 anni



Figura 10. Diploma di Licenza ottenuta da Lorenzo Gerla il 31 ottobre 1917 presso il Liceo "Parini"

Archivi consultati e abbreviazioni

ALPE

Archivio dei Luoghi Pii Eleemosinieri (Azienda di Servizi alla Persona "Golgi-Redaelli").

ASA

Archivio Storico di Ateneo. Servizio Archivi Storici e Attività Museali, Politecnico di Milano.

49 ASLP, Registri alunni, R. Ginnasio Parini: registro delle medie trimestrali e degli esami 1910-11, 1911-12 e 1916-17.

50 ASA, Serie Laureati, Miscellanea, b. 127, Gerla Lorenzo (Renzo), anno di laurea 1924.

ASLP

Archivio Storico del Liceo classico Parini.

ASMi

Archivio di Stato di Milano.

CAFMi

Civico Archivio Fotografico, Milano.

CAMi

Cittadella degli Archivi del Comune di Milano.

Bibliografia

Aiello, L., Bascapé, M. (a cura di)

2012 *Guida dell'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano*, Nodo Libri, Como.

Baselli, G.

1935 *Le opere pubbliche e lo sviluppo edilizio di Milano*, in “Milano: Rivista mensile del Comune”, n. 10, pp. 478-488.

Belloni, A.

1929a *La nuova sede della scuola Zaccaria-Treves, per bambini anormali psichici*, in “Milano: Rivista mensile del Comune”, n. 10, pp. 596-599.

1929b *La nuova scuola elementare in Via G. B. De Rossi in reparto Musocco*, in “Milano: Rivista mensile del Comune”, n. 12, pp. 735-737.

1930a *La scuola “Giulio Tarra” per bambini anormali dell'udito e della parola*, in “Milano: Rivista mensile del Comune”, n. 1, pp. 23-25.

1930b *Milano che scompare – La chiesetta di Calvairate*, in “Milano: Rivista mensile del Comune”, n. 2, p. 58.

1930c *Il restauro della Chiesa di S. Maria Bianca di Casoretto*, in “Milano: Rivista mensile del Comune”, n. 3, pp. 90-91.

1930d *La sede del civico Ufficio d'Igiene e del Policlinico comunale*, in “Milano: Rivista mensile del Comune”, n. 8, pp. 313-316.

1931 *La nuova scuola elementare di via Ravenna*, in “Milano: Rivista mensile del Comune”, n. 10, pp. 522-524.

1934 *La nuova Sede del Liceo Ginnasio “Giuseppe Parini”*, in “Milano: Rivista mensile del Comune”, n. 2, pp. 63-66.

1954 *Metropolitana di Milano. Progetto esecutivo della prima linea da Piazzale Lorenzo Lotto a Villa S. Giovanni*, Tamburini, Milano.

Biondillo, G.

2013 *Un filo rosso nella storia di Milano*, in Windholz, A. (a cura di), *Metro Milano. Il Cantiere della Metropolitana Milanese 1958-1962*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 19-30.

Boriani, M., Morandi, C., Rossari, A.

2007 *Milano contemporanea: itinerari di architettura e urbanistica*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

Cavallera, H.A.

2024 *L'insegnamento della filosofia da Casati a Gentile*, in "Quaderni del Liceo Parini", a. I, pp. 109-138.

Ciucci, G.

1989 *Gli architetti e il fascismo: architettura e città 1922-1944*, Einaudi, Torino.

Folli, M.G.

1991 *Tra Novecento e Razionalismo: architetture milanesi 1920-1940*, Clup Città Studi, Milano.

Gadda, C.E.

1935 *Le opere pubbliche di Milano*, in "L'Ambrosiano", 25 ottobre, p. 3.

1936 *I materiali da costruzione*, in "L'Ambrosiano", 10 giugno (= Silvestri, A. (a cura di), *Azoto e altri scritti di divulgazione scientifica*, Scheiwiller, Milano 1986, pp. 123-128).

Gatti Perer, M.L. (a cura di)

1998 *La chiesa di San Marco in Milano*, Silvana editoriale, Milano.

Gerla, R.

1926 *Sulla Piazza del Duomo in Milano*, in "Città di Milano", a. XI, pp. 359-364.

1928a *La Città degli Studii di Milano. L'inaugurazione della nuova sede del Politecnico*, in "Il Monitore tecnico", n. 1 (16 gennaio), pp. 3-8.

1928b *La Città degli Studii di Milano. L'inaugurazione della nuova sede del Politecnico*, in "Il Monitore Tecnico", n. 2 (31 gennaio), pp. 36-39.

1931a *Renzo Gerla, con prefazione di Ambrogio Annoni. Maestri dell'Architettura*, Ginevra.

1931b *I nuovi palazzi dei portici sul "Corso"*, in "Milano: Rivista mensile del Comune", n. 4, pp. 183-186.

1931c *Architetture attuali*, in "Milano: Rivista mensile del Comune", n. 6, pp. 294-296.

- 1931d *Tre nuovi palazzi milanesi*, in “Milano: Rivista mensile del Comune”, n. 9, pp. 469-472.
- 1932 *Luci e vetrine*, in “Milano: Rivista mensile del Comune”, n. 1, pp. 103-105.
- 1935 *Fontana di Via B. Marcello*, in “Milano: Rassegna di architettura”, n. 5, pp. 1-3.
- 1936a *Nuova scuola a Milano*, in “Edilizia moderna”, n. 23, pp. 20-27.
- 1936b *Istituto magistrale “Virgilio” a Milano*, in “Case d’oggi”, n. 12, pp. 27-29.
- 1956a *Nascita e vita della fontana delle Quattro stagioni*, in “La Martinella di Milano”, a. X, nn. 3-4, pp. 3-7.
- 1956b *Il giardino della Guastalla di Milano*, in “La Martinella di Milano”, a. X, n. 5, pp. 1-8.

Gramigna, G., Mazza, S.

- 2015 *Milano, un secolo di architettura milanese*, Hoepli, Milano.

Iarossi, M.P., Santacroce C.

- 2022 *Continuità dell'imprinting boitiano del disegno come educazione al progetto al Politecnico di Milano*, in 43° *Convegno Internazionale dei Docenti delle Discipline della Rappresentazione Congresso della Unione Italiana per il Disegno – Atti 2022*, Franco Angeli, Milano.

Massari, U.

- 1935 *La “Scuola elementare tipo” nel Comune di Milano*, Stabilimento Tipografico Nazionale, Trieste.

Rossari, A.

- 1994 *Tra le due guerre: tipologia e tipizzazione*, in Stevan, C., Boidi, S., Colombo, C., Rossari, A., Torricelli, A., *Architetture sociali nel Milanese, 1860-1990*, Touring Club Italiano, Milano.
- 2003 *Frammenti e sequenze, Milano: gli architetti, gli ingegneri e l'immagine urbana negli anni Venti e Trenta*, in Franchetti Pardo, V. (a cura di), *L'architettura nelle città italiane del XX secolo: Dagli anni Venti agli anni Ottanta*, Editoriale Jaca Book, Milano.

Secchi, L.L.

- 1927 *Edifici Scolastici Italiani Primari e Secondari – Norme Tecnico-igieniche per lo Studio dei Progetti*, Ulrico Hoepli, Milano.

Selvafolta, O.

- 2000 *Libri di costruzioni, di architetti e, a margine, di artisti*, in Isella, D., Iovinelli, M.T., Cortellessa, A., Silvestri, A., Selvafolta, O., Saler-

no, R., Galbani, A., *Nella Biblioteca di Carlo Emilio Gadda con un testo inedito di Gadda – Atti del Convegno e Catalogo della Mostra Milano marzo-aprile 1999*, Libri Scheiwiller, Milano, pp. 86-109.

Susani, E. (a cura di)

1999 *Milano dietro le quinte: Luigi Lorenzo Secchi*, Electa, Milano.

Vitagliano, G.

2008 *Una storia del restauro in corpore vili. Gli interventi all'Ospedale Maggiore di Milano nella seconda metà del Novecento*, in Amore, R., Pane, A., Vitagliano, G. (a cura di), *Restauro, monumenti e città. Teorie ed esperienze del Novecento in Italia*, Electa, Napoli (Quaderni di Restauro, 4), pp. 144-199.

Vitali, G., Vicinelli, A. (a cura di)

1929 GIUSEPPE PARINI *commemorato nel secondo centenario della sua nascita dal Liceo "Parini" in Milano*, Edizioni Vitagliano, Milano.

Sitografia

Archivio del Quirinale:

Presidente C.A. Ciampi, Incontro con le classi vincitrici del concorso nazionale per le scuole intitolato "L'Europa: dagli orrori della Shoah al valore dell'unità": <https://archivio.quirinale.it/aspr/audiovideo/AV-003-004555/presidente/carlo-azeglio-ciampi/incontro-del-presidente-ciampi-classi-vincitrici-del-concorso-nazionale-scuole-intitolato-l-europa-dagli-orrori-della-shoah-al>.

Ultima consultazione: 14.06.25

Da Davide Daolmi:

I balli negli allestimenti settecenteschi del collegio imperiale Longone di Milano:

<https://www.examenapium.it/curriculum/milano/longone/index.htm>.

Ultima consultazione: 14.06.25

Flickr:

Facciata del Liceo Parini: https://www.flickr.com/photos/milan_lera_insc/46655934304/in/album-2157625483568191.

Ultima consultazione: 14.06.25

Fotografie in comune:

Cantiere del Liceo Parini: <https://fotografieincomune.comune.milano.it/fotografieincomune/ricerca?query=costruzione%2BLiceo%2BParini>.

Ultima consultazione: 14.06.25

Demolizione del Chiostro di San Marco/Ricovero Invalidi: <https://fotografieincomune.comune.milano.it/fotografieincomune/ricerca?query=demolizione+Marco>.

Ultima consultazione: 14.06.25

Internet Archive:

Monografia del Convitto Nazionale Longone: <https://archive.org/details/monografiadelcon00unse>.

Ultima consultazione: 14.06.25

Lombardia Beni Culturali:

Scheda “Comune di Milano 1859-[1971]”: <https://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/8051332/>.

Ultima consultazione: 14.06.25

Scheda “Facoltà di Agraria, Istituti Clinici di Perfezionamento e Facoltà di Veterinaria Milano (MI)”: <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/LMD80-00884/>.

Ultima consultazione: 14.06.25

Scheda “Istituto Statale Virgilio”: <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/3m080-00061/>.

Ultima consultazione: 14.06.25

Scheda “Ospedale Luigi Sacco”: <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/LMD80-00940/>.

Ultima consultazione: 14.06.25

scheda “Palazzo della Questura di Milano”: <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/LMD80-00306/>.

Ultima consultazione: 14.06.25

s.v. Ricerca “Abeni+marmi”: <https://www.lombardiabeniculturali.it/ricerca/?q=Abeni%2BMarmi>.

Ultima consultazione: 14.06.25

Stagniweb:

Carta numerica 1856 di Giuseppe Pezze, con l’indicazione dei numeri civici: mi856NE.jpg (4600×3500) <https://www.stagniweb.it/foto6.asp?File=mappe856&Tipo=index&Righe=50&Col=2>.

Ultima consultazione: 14.06.25

Wikipedia:

Riforma Gentile: https://it.wikipedia.org/wiki/Riforma_Gentile.

Ultima consultazione: 14.06.25

Targhe d’immatricolazione dell’Italia: https://it.wikipedia.org/wiki/Targhe_d%27immatricolazione_dell%27Italia

Ultima consultazione: 14.06.25

Ritorno e migrazione

Il viaggio di Diomede da Troia all'Adriatico

Roberto Capel Badino

Abstract

This article presents a critical overview of the various mythological traditions surrounding the return journey of the hero Diomedes—from Troy to Argos, through his eventual settlement in Daunia, and culminating in his death and burial on the Tremiti Islands. The myth of Diomedes, complex and multilayered, binds together the disparate locations of his cult and has often been examined as a valuable source for reconstructing the maritime routes of Greek migration to the Western Mediterranean. Rather than privileging a purely historical or archaeological approach, the present study places primary emphasis on the literary dimension of the ancient sources that recount the different stages of Diomedes' post-war odyssey. Through a close reading of these texts, the article proposes a coherent narrative framework that brings unity to the fragmented tradition. Such a framework, it is argued, may offer significant pedagogical potential, particularly in facilitating comparisons between Diomedes and other prominent figures of ancient epic—most notably Odysseus and Aeneas. The parallel trajectories, trials, and cultural resonances of these heroes open up fertile ground for classroom engagement and interdisciplinary inquiry.

Parole chiave

Daunia, Diomede, fondazioni eroiche, Licofrone, migrazione, Mimnermo, nostos, Omero, Ovidio, tradizioni mitografiche, Tremiti, Virgilio.

1. Il canto delle diomedee

Quando gli antichi si riferiscono alle Tremiti, o – col loro nome antico – alle Diomedee, difficilmente ci consentono di distinguere fra le

diverse isole che compongono questo arcipelago al largo dell'Adriatico, una manciata di scogli e isolotti a una dozzina di miglia nautiche dall'aspra costiera del Gargano: le due isole maggiori, San Domino e San Nicola, le uniche abitate, che nell'insieme contano oggi una popolazione di poco più di quattrocento persone, pescatori e addetti alla tutela del parco marino, e poi, oltre ai due scogli di Cretaccio e della Vecchia, che emergono nello stretto mare che separa le due prime, la Capraia o Capperaià, con la lanterna, che forse in epoche passate deve avere ospitato almeno il suo custode, e più remota, separata dalle altre, Pianosa, brulla, spazzata dal vento, senza nemmeno un albero fra la macchia a dare un po' d'ombra, il regno indisturbato delle berte che nidificano fra le sue bianche rocce.

Sebbene alle Tremiti si pensi spesso come un insieme organico e inscindibile, ciascuna isola si presenta oggi al viaggiatore con una propria identità, soprattutto le due isole segnate dalla presenza umana: San Domino, col suo piccolo villaggio marinaro, che si popola di turisti in estate, e la fitta e scura pineta di pini di Aleppo, e San Nicola, con la mole petrosa dell'abbazia-fortezza di Santa Maria a Mare, che alcuni racconti vogliono costruita da un monaco con le monete di un tesoro trovato nei pressi di un'antica tomba. Queste isole aride non dovevano apparire nell'antichità molto diverse da come sono ora. Plinio (*HN* III 151; X 126-127; XII 6) ci ricorda quali meraviglie vi si potevano incontrare: gli olmi, che furono qui per la prima volta piantati dal tiranno Dionisio I di Siracusa, quando i pini ancora non vi si trovavano; un tempio, che si reputava edificato nel luogo dove era sepolto l'eroe Diomede e segnava il passaggio di una storia lontana per quelle isole sperdute; e, curiosità naturalistica e mitologica insieme, gli uccelli prodigiosi che hanno fatto delle Tremiti un loro *habitat* privilegiato, le berte o diomedee, che, secondo una leggenda, sono i compagni di Diomede trasformati in uccelli (Hülsem 1905). Le diomedee tutto il giorno planano sul mare e la sera tornano ai piccoli nei nidi fra le cavità di queste scogliere, annunciando il proprio ritorno con un canto che suona come uno straziante lamento alle orecchie umane. Dicono che certe notti, alle Tremiti, specialmente quando soffia il libeccio e il buio è più fondo perché non c'è la luna, il canto delle berte non ti lasci nemmeno dormire. Ostili alle navi straniere e benevoli solo verso i Greci, come racconta Plinio, questi uccelli sembra che non vogliano abbandonare l'isola dove è sepolto l'eroe e che anzi si prendano cura

del suo tempio e piangono in eterno il loro capitano: già commilitoni del re e reduci di Troia, sono ora eterni ministri addetti al servizio funebre in questo desolato cimitero lontano, battuto dalle onde dell'Adriatico.

Per la loro posizione geografica, lungo la loro storia e nell'aura leggendaria che le circonda, le Tremiti sono state crocevia di popoli, come punto di sosta e di passaggio nella rotta fra Oriente e Occidente: Diomede, l'eponimo delle isole, incarna col suo *nostos* una sorta di eroe ponte fra la grecità e le culture italiche dell'Adriatico; ma sono state altresì luogo di solitudine ed eremitaggio, come per i monaci benedettini che per secoli lasciarono il mondo fra le mura di Santa Maria a Mare, fortezza della fede e vero bastione militare che cercò di resistere agli assalti delle navi ottomane. Il paesaggio arido delle Tremiti rimanda a un mondo primitivo e a una vita dura ed elementare, ma, come spesso accade nei racconti, un'isola può essere l'isola del tesoro, come fu San Nicola, una sorta di Montecristo adriatica. Oggi le Tremiti sono per lo più un luogo di vacanza, ma non si può dimenticare che esse sono state anche luogo di confino, in molti momenti della loro storia, nell'antichità, quando (sappiamo da Tacito, *Ann.* IV 71) a San Domino fu relegata per vent'anni Giulia Minore, la nipote di Augusto, fino a morirvi senza aver mai ottenuto il perdono del nonno per la troppo libera condotta di gioventù, e in un'epoca più vicina a noi, durante la Seconda Guerra Mondiale, quando San Nicola fu trasformata in un campo di confinamento per prigionieri politici e deportati omosessuali (Goretti-Giartosio 2022; Ferri 2024).

Alle Tremiti la semantica complessa e ambigua del segno insulare – ora luogo di lontananza e separatezza ora meta del viaggio – culmina nella figura mitica che dà il nome antico all'arcipelago e che lo rende insigne col suo sepolcro: a queste rive tende il viaggio dell'esule Diomede e da queste isole, dove il suo monumento solitario riceve il culto degli immortali, lo stesso eroe salpa verso l'eterno.

Immaginiamo dunque da questa spiaggia, che è l'ultimo approdo dell'eroe e la soglia che lo consegna all'immortalità, di ripercorrere il suo mito, le rotte intricate che lo hanno condotto fino a qui, e insieme le rotte degli uomini che hanno veicolato la sua leggenda¹.

1 Il presente studio non ambisce a essere esaustivo né a offrire un contributo innovativo allo studio di Diomede e della diffusione del suo mito in occidente. Piut-

2. Diomede: *alter Ulixes*

La figura di Diomede nell'immaginario del lettore moderno è inevitabilmente legata a quella di Ulisse. *Due dentro ad un foco* gli eroi antichi appaiono a Dante (*Inf.* XXVI, v. 79) nell'ottava bolgia di Malebolge, uniti nella pena fra i dannati come consiglieri fraudolenti. L'immagine della *fiamma cornuta* (*Inf.* XXVI, v. 68) tramanda alla posterità l'idea di un'unione indissolubile, che tuttavia non è invenzione dantesca. Dante fissa nella dimensione ultraterrena una circostanza, l'associazione di Ulisse e Diomede in imprese di astuzia, che costituiva un luogo comune diffuso nella letteratura antica, compresa quella a disposizione di Dante come lettore. In particolare Dante può trovare associati i nomi dei due eroi nell'*Eneide* di Virgilio (I, v. 469; II, vv. 163-168), proprio quel Virgilio che, nella finzione della *Commedia*, si trova a fargli da interprete o intermediario coi due greci, i quali forse sarebbero *schivi* della lingua *lombarda* di Dante (cfr. *Inf.* XVI, vv. 74-75; XVII, vv. 20); e da Virgilio, seppur per cursori accenni, integrati dalle informazioni sommarie dei commenti virgiliani, Dante trae nozione di due imprese nelle quali Ulisse e Diomede agirono insieme con l'inganno o di nascosto, col favore delle tenebre: l'agguato notturno nel campo di Reso, il re trace giunto in soccorso dei Troiani, narrata nella cosiddetta *Dolonia*, il l. X dell'*Iliade*, e rappresentata nel *Reso* attribuito a Euripide, e soprattutto il furto del Palladio, l'azione sacrilega compiuta dall'*empio Diomede e Ulisse inventore di misfatti*.

Dante, dunque, ci consegna l'immagine di un'unione, anche se di un'unione nel delitto, e tuttavia è inevitabile l'impressione di una certa asimmetria: dei due corni della fiamma antica che Dante vede sul fondo della bolgia uno è il maggiore, quello di Ulisse, il tessitore di in-

tosto si propone una sintesi della vasta bibliografia in merito, che può costituire una base di partenza per la progettazione di un *excursus* didattico sulla figura dell'eroe e sul ruolo delle tradizioni mitiche dei *nostoi* nel movimento di colonizzazione. Forniamo qui una selezione della bibliografia relativa alla leggenda di Diomede in occidente, a partire dalla fine del Settecento, quando per la prima volta il tema è stato fatto oggetto di studio specifico: Heyne 1787; Klausen 1840, pp. 28-30; Lübbert 1889; Bucherer 1892; Bethe 1902; Paratore 1953; Bérard 1963, pp. 355-361; Terrosi Zanco 1965; Braccesi 1969; Braccesi 1977² (1971), pp. 13-18, 55-63; Gagé 1972; Lepore 1980; Musti 1984; Coppola 1988; Vanotti 1999; D'Ercole 2000; Braccesi 2001, pp. 39-43; Notarangelo 2008, pp. 157-202; D'Ercole 2006; Genovese 2009; Barbara 2023.

ganni. Diomede resta in silenzio, sullo sfondo di un affresco così grandioso. E a noi resta di lui l'immagine di un comprimario. Eppure, inseguendo le sparse tracce del suo esulare verso prode lontane dalla patria, braccato dalla furia vendicativa di una dea, scopriremo come sia feconda l'intuizione di Dante di associare i due eroi, che *inseme / alla vendetta vanno come all'ira*. Diomede ci apparirà davvero come un altro Ulisse, il suo ritorno un'altra *Odissea*, costruita per contrasto con la prima e come questa ramificata in bivi e varianti.

La differenza più lampante fra il *nostos* di Diomede e il destino di Odisseo, almeno dell'Odisseo omerico, sta nella meta del viaggio: la piccola isola alla quale tende il viaggio di Diomede, come abbiamo visto, non è casa. Il viaggio di Diomede non è un ritorno, o almeno, non finisce con il ritorno, ma prosegue verso un altrove (analogamente a come sarà per l'Ulisse dantesco, sebbene per altre ragioni che la sete di conoscenza). Diomede ci appare allora come l'eroe di un tipo diverso di viaggio rispetto a quello odissiaco, di un ritorno che si trasforma, attraverso il racconto dell'esilio e della ricerca di una nuova patria, in migrazione. In questo peregrinare dell'eroe forse riconosceremo anche una funzione civilizzatrice, di portatore della greicità nei luoghi dell'Occidente italico.

3. Il Diomede omerico

Nell'*Iliade* Diomede è naturalmente eroe guerriero: a lui è dedicato, oltre al X libro, che narra della sua sortita notturna in compagnia di Odisseo, l'intero libro V. Sempre Diomede è protagonista insieme a Glauco di una delle pagine più famose del poema, quando, all'inizio del libro VI avviene l'incontro fra i due eroi. Nel mezzo del furore della guerra, mentre impazza la strage nella piana di Troia, stando l'uno di fronte all'altro, i due uomini si riconoscono anelli di una catena ininterrotta che attraversa il tempo di generazione in generazione.

Nel Diomede iliadico si trova il nucleo primitivo dal quale si svilupperà la leggenda del suo ritorno, ma l'*Iliade*, che di Diomede conosce la genealogia e la storia passata, ignora completamente il mito dell'eroe nel futuro postbellico, le avventure del reduce.

Il poeta dell'*Odissea* invece conosce la rotta del ritorno di Diomede. È Nestore a narrare a Telemaco, giunto a Pilo in cerca di no-

tizie del padre (*Od.* III, vv. 159-183). È il racconto della contesa fra gli Atridi e del ritorno felice di Nestore in patria (Aloni 2006, pp. 33-36). Diomede è fra gli eroi che, con lui, hanno un esito fortunato del viaggio. Dalla Troade le navi di Nestore, Filottete e Diomede fanno tappa a Tenedo, poi a Lesbo, per consultare un oracolo che rivela quale sia la rotta migliore verso la Grecia: attraversare il mare in direzione dell'Eubea. Sospinte da un vento favorevole le navi giungono rapidamente a capo Geresto, la punta meridionale dell'Eubea, a est del golfo di Caristo. Qui gli eroi compiono un sacrificio e si rimettono per mare. Sono trascorsi solo quattro giorni di navigazione quando Diomede giunge ad Argo, dove finisce il suo viaggio. Nestore lo sa bene, perché è rimasto con lui tutto il tempo e poi ha proseguito per Pilo. Il *nostos* di Diomede nell'*Odissea* dura appena quattro giorni di una navigazione tranquilla. Il suo nome scompare dal poema, con l'unica eccezione, sempre nella sezione della *Telemachia*, del ricordo di Menelao che menziona il Tidide fra gli Achei nascosti nel cavallo, nell'ultima notte di Troia (*Od.* IV, v. 280). A rigore è proprio così. Nessuno dei racconti dei viaggi di Diomede contraddice il *nostos* odissiaco, poiché le sue avventure seguono il ritorno di Diomede in patria. Ma come spiegare tale vistosa assenza dai poemi omerici di ogni riferimento alla leggenda diomedeica in Occidente? E dall'*Odissea* in particolare, che intesse un ricamo continuo fra il ritorno di Odisseo e quello di altri reduci, soprattutto degli Atridi, comprendendo talora anche gli sviluppi susseguenti l'arrivo degli eroi in patria?

Trattando di miti e delle loro varianti, soprattutto quando di un mito inseguiamo le tracce sparse in una letteratura che è in gran parte naufragata, è pericoloso cercare di stabilire cronologie. Certo, il racconto del viaggio facile e felice di Diomede verso Argo, come è presentato nell'*Odissea*, e l'assenza totale dal poema di ogni riferimento ai successivi *errores* dell'eroe inducono a pensare che le leggende testimoniate nella letteratura seriore si siano generate e diffuse in un'età successiva alla formazione dei poemi omerici. Ma anche parlare di una cronologia assoluta della redazione dell'*Odissea* è problematico (Ercolani 2016, pp. 83-102). D'altra parte è un fatto che il poeta dell'*Odissea* ignora la leggenda diomedeica successiva allo sbarco del reduce ad Argo e, sebbene non si possano scartare come cause di tale esclusione o una deliberata selezione della materia o la marginalità

dell'area geografica di diffusione dei miti diomedei, le somiglianze e i contrasti artificiosi che sembra di intravedere fra il racconto dell'*Odisea* e i diversi episodi di cui si compone il mito dei viaggi di Diomede spingono a credere che questi si siano sviluppati per filiazione o geminazione dal grande modello rappresentato dalla poesia (o dalla materia) omerica.

4. Oltre Omero

Il mito delle peregrinazioni di Diomede insomma sembra presupporre l'*Odisea*, benché possa essere ascritto a un'età assai risalente, già formato nelle sue parti essenziali nel VII sec. a.C. Non possiamo indovinare in quale contesto, poiché la testimonianza indiretta che ce ne parla non ci fornisce niente più che un sommario, oltretutto sfigurato da qualche turbamento nella punteggiatura, che rende difficoltoso definire con precisione l'estensione del frammento, ma sappiamo che il poeta elegiaco Mimnermo di Colofone narrava la vicenda dell'eroe in una forma che contiene tutti o quasi gli elementi fondamentali del racconto (Mimn. fr. 8 Jacoby, 22 Bgk): l'oltraggio alla divinità come causa dell'ira che persegue l'eroe nel suo ritorno; l'adulterio della moglie di Diomede, Egialea, e la conseguente fuga alla ricerca di una nuova sede; l'Italia e in particolare la Daunia come destinazione del viaggio e infine la morte a causa dell'inganno di un re barbaro.

Del culto di Diomede e della sua divinizzazione possediamo numerose testimonianze, delle quali, per il prestigio letterario, ricordiamo un verso di Pindaro (*Nem.* X, v. 7): Διομήδεα δ' ἄμβροτον ξανθὰ ποτε Γλαυκῶπις ἔθηκε θεόν (*Diomede rese un dio immortale la bionda Glaucovide*). Lo scolio a questo verso, che condensa notizie mitografiche e antiquarie da fonti plurime in una forma estremamente sintetica, è di difficile lettura, a causa di una possibile lacuna. Comprendiamo che si parla dell'apoteosi di Diomede in una dimensione di beatitudine, che l'eroe condivide coi Dioscuri, e che di questa trasfigurazione doveva parlare il poeta reggino Ibico (fr. 294 Davies). L'area privilegiata del culto di Diomede è certamente l'Italia e lo scolio enumera alcuni dei luoghi dove era celebrato, sui quali spicca quella che è chiamata la νῆσος ἱερά, l'isola sacra nell'Adriatico, la sede del suo sepolcro. Lo scolio, tramite accostamenti che forse sono solo fortuiti, reca una po-

tente suggestione che carica di un'aura sacrale le piccole Tremiti nell'Adriatico e instaura quasi una coincidenza fra l'isola della tomba di Diomede e la dimora di eterna felicità degli eroi divinizzati.

Su questo ordito, già imbastito in età arcaica, saranno costruite le successive versioni del racconto, che raramente trova uno sviluppo autonomo, ma piuttosto fa capolino qua e là, nella letteratura ellenistica e poi soprattutto romana, facendo prevalere di volta in volta valori diversi. Alessandra/Cassandra, nel monologo tragico di Licofrone, predice anche a Diomede il futuro che lo attende dopo Troia, in una inestricabile mescolanza di mito e storia, che ci conduce a incontrare per la prima volta (ma chissà quando nella tradizione si è introdotto questo motivo?) l'elemento probabilmente più popolare del mito diomedeo: la metamorfosi dei compagni negli uccelli delle isole Diomedee. La trasformazione – secondo una vistosa variante, come vedremo – è centrale nel racconto che doveva trovarsi nell'opera perduta di Nicandro di Colofone, gli *Heteroiumena*, che prima di Ovidio radunava una varietà di favole accomunate dal motivo metamorfico.

5. Diomede a Roma

Nell'età di Augusto, nelle opere di un gruppo di autori di primo piano, il Diomede della rotta occidentale trova le sue più compiute incarnazioni come personaggio. Così il mito del guerriero che ci appariva il complemento di Odisseo si interseca con l'altra epica del viaggio, quella di Enea, l'eroe dell'epopea nazionale romana. Diomede appare infatti come personaggio nell'*Eneide* di Virgilio, ove prende la parola per diventare narratore delle proprie stesse avventure, dalla Troade a una terra che, per gli autori latini, non è più una remota regione di un Occidente vagheggiato, ma l'Italia col suo mosaico di popoli alleati di Roma. A fare da controcanto a Virgilio troveremo Ovidio, il quale nelle *Metamorfosi* riscrive la pagina dell'*Eneide*, ma rifà anche Nicandro, ponendo come lui al centro del racconto l'elemento fantastico e prodigioso della trasformazione delle diomedee alle Tremiti.

Fra Virgilio e Ovidio si stende l'ombra di un'altra opera, del tutto perduta, forse cancellata e condannata all'oblio. Sì, perché, se in tutti i testi che abbiamo fin qui menzionato (senza contare ovviamente le innumerevoli testimonianze su singole varianti e sulla diffusione

della leggenda e del culto di Diomede in tutto il Mediterraneo antico) la favola di Diomede entrava come un riquadro, un episodio, all'interno di un racconto più ampio, c'è stato almeno un poema che ha avuto come protagonista Diomede e come materia unitaria i viaggi per mare e le vicissitudini dell'eroe in Italia: la *Diomedea*, in dodici libri, di Iullo Antonio. Figlio di Marco Antonio e Fulvia, cresciuto nella famiglia di Ottaviano, Iullo ricevette una raffinata educazione. Fu poi coinvolto negli scandali sessuali di Giulia, la figlia di Augusto, e cospirò contro l'imperatore, dal quale – scoperta la congiura – ricevette, nel 2 a.C., l'ordine di togliersi la vita, mentre Giulia prendeva la via dell'esilio a Ventotene. Orazio, che dovette conoscerlo personalmente, gli dedica un'ode (*Carm.* IV 2), in cui ne loda le qualità di poeta epico. Un commentatore di Orazio (Ps.Acr. in *Carm.* IV 2, 33) contestualizza per i lettori l'omaggio, ricordando la composizione del poema su Diomede. Nient'altro che questa nuda notizia ci resta dell'opera. Possiamo congetturare che essa fu composta prima del 16 a.C., quando Virgilio era morto da poco e, su incarico di Augusto, Vario Rufo e Plazio Tuca lavoravano all'edizione dell'*Eneide*. Certo le due opere ebbero opposte fortune. La cancellazione quasi totale di ogni traccia della *Diomedea* di Iullo Antonio suscita più di qualche sospetto che l'opera abbia seguito il destino di condanna del suo autore. Si avverte la sensazione che questa epopea su un reduce greco nei mari occidentali e in Italia sia in qualche modo speculare al poema del profugo troiano giunto nel Lazio, quasi un contraltare che poteva forse dare voce alla dissidenza del regime augusteo (Braccesi 2012, pp. 86-98; Capdeville 2017). Eravamo partiti in questo *excursus* considerando la complementarità di Diomede e Odisseo e finiamo con l'impressione che Diomede abbia assunto, in qualche momento della storia, il ruolo di un anti-Enea.

6. Corpi umani e divini

Anche gli dèi sanguinano. Solo che nelle loro vene non scorre un sangue uguale a quello dei mortali, perché non mangiano pane e non bevono vino come gli uomini. Il fluido che fuoriesce dalle vene degli dèi quando sono feriti è un "sangue immortale" chiamato *icòre* (*Il.* V, vv. 340-343). Questa sorprendente fisiologia-teologia del corpo degli

dèi ha suscitato un ampio dibattito fra gli interpreti e i teologi antichi e moderni. Che sostanza è l'icòre? Gli dèi hanno un corpo? Clemente di Alessandria cercò di dare una spiegazione di che fosse l'icòre, identificandolo con il "sangue putrefatto", il siero cioè che emana dalle ferite dei cadaveri. Il sangue immortale degli dèi gli apparve come il sangue dei morti (Loraux 1986, pp. 486-492).

Le divinità omeriche, antropomorfe, scendono dall'Olimpo e combattono al fianco di Achei e Troiani, schierandosi e parteggiando. La loro presenza sul campo, tuttavia, è solitamente avvolta da un certo alone di sacro mistero. Essa è avvertita come una forza invisibile che si manifesta o che al contrario improvvisamente svanisce e abbandona l'eroe al proprio solitario destino di morte. Gli uomini non possono vedere gli dèi, o almeno non nel loro aspetto reale. Quando vogliono manifestarsi alla vista, gli dèi assumono le sembianze di qualche umano.

Nel libro V dell'*Iliade*, invece, la presenza degli dèi sul campo di battaglia è potenziata. Ciò avviene perché, quando Diomede scende in battaglia, Atena gli conferisce uno speciale potere: elimina dalla vista dell'eroe la *ἀγλὺς*, la "caligine" che la ottunde, e gli attribuisce in questo modo la capacità di riconoscere nel mezzo della battaglia le divinità che combattono mescolate agli umani. Diomede ha dunque il potere, solo a lui specialmente accordato, di vedere l'aspetto vero degli dèi. E addirittura di ferirli.

Ma chiamoci nel campo di battaglia e nel racconto del libro V, perché questo è il testo che costituisce l'*epos* originario di Diomede e dal quale discendono alcuni dei motivi che resteranno fondanti anche nello sviluppo del mito del ritorno dell'eroe: l'ostilità della dea e la contrapposizione con Enea. Con grande potenza visiva, Omero raffigura Diomede non con la descrizione dei suoi tratti somatici, ma esprimendo la forza e l'energia della sua fisicità attraverso le immagini evocate nelle ampie similitudini. È quasi come se nella battaglia il corpo di Diomede fosse sottoposto, anche se solo attraverso la parola, a continue metamorfosi, e così lo vediamo ora fulgido in armi come Sirio in cielo, ora feroce come un leone, ora impetuoso come la piena di un fiume.

È singolare questo contrasto fra il corpo metamorfizzato di Diomede e la vista speciale che con lui ci consente di vedere gli dèi senza veli. Per converso l'energia del giovane guerriero che imperversa in battaglia, la luce corrusca che sembra emanare dalle sue armi di bron-

zo, con l'elmo che ne nasconde completamente il volto, sbalordiscono i nemici, Pandaro, Ettore e gli altri che incontrano la sua furia, i quali non sanno più se il guerriero che avanza facendo strage sia un uomo o un dio. La vista lucida di Diomede ha il suo rovescio nell'assimilazione agli dèi di Diomede stesso e il suo complemento nella corporeità che assumono gli dèi, in questa battaglia, nella quale, come forse mai altrove nell'*Iliade*, eccetto che al momento della ridiscesa in campo di Achille, davvero concorrono cielo e terra.

A un certo punto vediamo Diomede e Atena salire insieme sul carro. Il poeta si sofferma su un dettaglio (*Il. V*, vv. 838-839): *cigolò l'asse di faggio / sotto il peso; ché una tremenda dea e un forte guerriero portava* (trad. R. Calzecchi Onesti, come sotto). Diomede è luce che abbaglia; la dea, al suo fianco, un corpo pesante. La loro furia congiunta è inarrestabile.

L'apice di tale rappresentazione materica del corpo degli dèi, sebbene – sia chiaro – di un corpo 'altro' rispetto al corpo mortale degli uomini, è raggiunto col ferimento che due divinità subiscono da parte di Diomede. Atena attribuisce la vista speciale al suo beniamino proprio perché egli possa distinguere gli dèi in battaglia e così evitare di scontrarsi contro di loro, ma concede un'eccezione: Afrodite. Il racconto procede inevitabilmente proprio verso tale esito prevedibile: lo scontro fra l'uomo e la dea. Afrodite, dea dell'amore, della bellezza, della delicatezza, si mescola alla battaglia di Achei e Troiani per correre in difesa del proprio figlio, il principe troiano Enea. Addensa una nube che nasconda Enea alla vista, ma la presenza della dea non sfugge agli occhi di Diomede. È un attimo: l'eroe, benché ferito alla spalla, scaglia la lancia che rapida colpisce il braccio morbido di Afrodite e a terra schizza l'icòre. Questo gesto, sacrilego benché compiuto su indicazione di Atena, sarà gravido di conseguenze. Le sciagure che perseguiteranno Diomede dopo la guerra hanno la loro prima radice in questa colpa e realizzano la vendetta di Afrodite per l'icòre versato. Afrodite è il *numen laesum*, la "divinità offesa" che causa le sofferenze per terra e per mare dell'eroe. Ma di ciò Omero è del tutto ignaro.

Il racconto iliadico duplica l'episodio dello scontro di Diomede con gli dèi, mettendo di fronte all'eroe, qualche verso sotto, niente meno che Ares. Diomede lo trafigge all'addome e ancora il sangue di vino schizza copioso sul campo di battaglia, mentre un urlo potentis-

simo e terribile si leva, “forte, come novemila gridano o diecimila / uomini nella battaglia, movendo lotta guerriera” (vv. 860-861).

In questa lotta sanguinosa nella quale anche gli dèi sembrano fatti di materia pesante, altri corpi perdono consistenza e svaniscono. Il duello che occupa il centro dell'episodio è quello fra Diomede ed Enea. Per soccorrere il figlio, Afrodite si è trasformata in guerriera, ha tentato di nascondere ed è stata ferita. Enea da solo ha poche possibilità contro la forza di Diomede (che lo ha colpito con un macigno fracassandogli l'osso dell'anca), ma il devoto principe troiano, di stirpe divina, può contare sull'aiuto degli dèi, anche quando la madre si ritira dalla battaglia per medicare il graffio che le ha inferto Diomede. Apollo viene in suo soccorso, lo rapisce portandolo al sicuro in un tempio in città e fabbrica un εἶδωλον, un'immagine di Enea che ne prenda il posto nel campo. La battaglia prosegue con ferocia intorno a Enea, senza che nessuno si accorga che Enea non c'è, al suo posto è un fantasma: il poema sembra quasi suggerire una riflessione amara sulla vanità della guerra (come insegna la storia del più famoso degli εἶδωλα, quello di Elena), ma insieme esplora un'altra possibilità del tema che abbiamo inseguito in questo racconto, quello che contrappone corpi di dèi fin troppo umani e corpi mortali metamorfizzati o smaterializzati. Enea infine torna in battaglia e del suo fantasma non sappiamo più nulla. Certamente è importante osservare che l'opposizione Diomede-Enea fa parte del nucleo originario del mito di Diomede, che in un'età molto lontana e in una temperie del tutto diversa, nell'Italia romana e augustea, sarà sfruttata ideologicamente e rovesciata.

7. La vendetta dell'icòre

Le avventure di Diomede cominciano laddove Omero finisce. La guerra è conclusa, Troia è cenere. Diomede si mette in viaggio. Il suo itinerario ci è descritto da Nestore nell'*Odissea*: Tenedo, Lesbo, l'Eubea e infine l'approdo nel Peloponneso, presumibilmente nel porto di Nauplio. Da quando Diomede, dopo solo quattro giorni di una fortunata navigazione, tocca terra, si apre lo spazio di una materia che Omero ignora e che la fantasia degli antichi ha potuto plasmare combinando gli elementi già presenti nella tradizione omerica.

L'ira di Afrodite insegue l'eroe e la punizione non tarda a colpire. Afrodite ordisce la sua vendetta con le proprie armi, quelle dell'amore. Ad Argo, partendo per la guerra, Diomede aveva lasciato la giovane sposa, Egialea, che ora lo attende. Egialea appartiene al nucleo originario delle tradizioni su Diomede e ha un ruolo centrale nel seguito del suo mito. La fugace apparizione di Egialea nell'*Iliade* è di commovente tenerezza, per quanto offuscata da un'ombra sinistra. Quando Afrodite ferita vola sull'Olimpo per medicarsi, si rifugia fra le braccia della madre Dione, che la consola e maledice Diomede, il guerriero che ha osato versare il sangue immortale della dea. È la genesi del motivo della vendetta: Dione augura a Diomede la morte e immagina nel futuro Egialea vedova che di notte si desta in lacrime angosciata per il marito defunto (*Il.* V, vv. 410-415). Egialea, nelle parole di Dione, ci appare come una donna idealizzata. Il suo nome in greco suona limpido come il mare Egeo al quale rimanda. La poesia omerica la presenta per un istante solo come sposa pudica che attende il marito e apre l'orizzonte del racconto a un futuro possibile di lutto.

Il racconto che stiamo seguendo, chiaramente ignoto a Omero, sembra rovesciare, in modo consapevole e forse un po' ironico, il ritratto omerico di Egialea. Le sue diverse versioni non coincidono tutte perfettamente, ma di certo gli elementi essenziali della trama sono molto antichi, risalendo almeno fino a Mimnermo. È nell'amore di Diomede e Egialea che Afrodite scaglia il primo colpo. Il reduce, tornato a casa, non trova ad accoglierlo una sposa devota, ma un'adultera. Si dice che Afrodite (ma esiste una versione più laica, che attribuisce la corruzione di Egialea a un fratello di Palamede, intrecciando il mito diomedeo ai *Nostoi*) l'abbia trasformata in una dissoluta, rotta al vizio di lussuria con molteplici amanti, oppure che l'abbia fatta innamorare di Comete, il figlio di Stenelo, l'auriga di Diomede. Nel giudizio degli antichi non c'è spazio per l'abbandono romantico: nella rappresentazione di un'adultera, in preda quasi di una ninfomania ossessiva, κύων e πόρνη sono gli epiteti che a Egialea riservano gli autori (*Lyc.* 612; *Dict.* 6,2), con non troppo sottile gioco di antitesi rispetto alla “περίφρων (saggia) Egialea” di Omero. Quando Diomede giunge in Argolide, la storia d'amore, lussuria e tradimento si tinge di nero: la dolce sposa che si chiama come il mare, che avevamo incontrato nell'*Iliade*, e il suo giovane amante ordiscono un piano per assassinare il re. Diomede con alcuni compagni riesce a salvarsi solo rifu-

giandosi nottetempo come supplice presso l'altare di Era, protettrice dei legami nuziali e invocata – secondo la testimonianza di Licofrone (v. 614) – come Ὀπλοσμία, “armata”. Raccolta una piccola compagnia, Diomede deve riprendere la via del mare. Comincia il lungo esilio, che condurrà l'eore all'altro polo della sua leggenda: l'Italia.

Non è difficile scoprire come questa Egialea lussuriosa e infedele, persino omicida, sia faggiata, rovesciando il prototipo iliadico, sui modelli opposti delle altre due donne dell'attesa: Penelope e Clitemnestra. Eppure, non dobbiamo trascurare un particolare che permette di leggere la vicenda di Egialea sotto un'altra luce. Il legame omicida fra Clitemnestra ed Egisto è cementato dall'odio e dal rancore. La loro unione è orientata al compimento della vendetta. Egialea e il giovane Comete sono spinti l'una nelle braccia dell'altro da Afrodite. La forza che li unisce è quella del desiderio e della passione, tutto ciò cui gli antichi davano il nome della dea. Il loro amore è illegittimo, dissennato, infine criminale, ma per Argo imperversa un furore amoroso, mentre su Micene incombe una caligine di morte.

In un certo senso sembra che i miti di Diomede e Odisseo siano costruiti l'uno sul negativo dell'altro. Odisseo è l'ultimo degli Achei a tornare in patria, per l'ira di Posidone, ma vi trova una sposa fedele, che ha respinto le offerte di centootto pretendenti; Diomede viaggia solo quattro giorni, ma, per l'ira di Afrodite, trova a casa una moglie fedifraga. Egialea ci appare chiaramente come una anti-Penelope, che anticipa certe riscritture moderne (come quelle di Giorno 1930 o Ciani 2021).

Il mito di Egialea, con il suo rovesciamento del modello odissiaco, mostra che, come stiamo imparando a riconoscere, rovesciare l'*Odissea* può significare trovare Diomede.

8. Un colosso sulle rive d'Ausonia

La saga di Diomede si accresce per addizioni. Da quando il re perde il suo regno, per la lascivia di una moglie o gli intrighi di palazzo e i vecchi rancori di rivali, comincia il suo “viaggio errabondo” (Lyc. 610) per mare. Seguirne l'itinerario è impresa improba, perché Diomede appare da un lato all'altro del Mediterraneo: dall'Attica all'Etolia, dall'Africa all'Illiria e per tutto l'Adriatico fino alla foce del Tima-

vo. Non c'è ordine in questo viaggio, perché a catapultare l'eroe e la sua compagnia sulle sponde opposte del mare è ogni volta, per l'ira di Afrodite, una nuova tempesta, come si addice alla leggenda di un *nostos*, perfetto espediente per unire racconti incoerenti attraverso l'intervento del caso. Di fronte a un simile groviglio di tradizioni e di rotte contorte non cercheremo di ricostruire una sequenza ordinata, che, se fosse mai esistita, non potremmo più trovare nell'assenza di un poema che dia forma alla materia dispersa. È l'arte che trasforma la matassa del mito in un filo robusto. Ci basterà riconoscere che esiste un racconto originario della saga di Diomede, che si è arricchito nei secoli, inglobando tradizioni locali e deviazioni. Questo racconto originario ci porta direttamente all'estremità occidentale del viaggio: la Daunia (Braccesi 1969; Musti 1984; D'Ercole 2000).

Nella regione fra il Biferno e l'Ofanto, dalla costa del Gargano a Venosa, sul confine con la Lucania, nella pianura di Arpi, col suo porto di Salapia, fra i centri urbani di Teano, Lucera, Canosa, Siponto, le memorie di Diomede sono fittissime. Nei miti, nelle tradizioni e nella religione delle popolazioni italiche che abitavano questa regione dell'antica Apulia l'eroe greco appare integrato come leggendario progenitore e oggetto di culto. Strabone (VI 283-284) sostiene che il Tavoliere delle Puglie fosse ancora al suo tempo noto come la pianura di Diomede. Arpi, Salapia, Siponto erano fondazioni dell'eroe, come Canosa, cosa di cui si rammenta anche Orazio (*Serm.* I 5, v. 92), che era di quelle parti. Il viaggiatore Polemone (fr. 20 Preller, Angelucci 2022, pp. 212-214) ci informa che l'eroe argivo era venerato, oltre che ad Arpi, anche nelle limitrofe Turi e Metaponto. A Lucera in un tempio di Atena si conservavano sue reliquie e già sappiamo che alle Tremiti si pensava che fosse il suo sepolcro. L'eroe greco deve essere giunto alla cultura dei Dauni che abitavano nell'antichità questa regione attraverso gli esploratori, i mercanti e i coloni greci fin da tempi remotissimi, se addirittura a Mimnermo possiamo far risalire la testimonianza dello sbarco di Diomede in Daunia. Nelle immagini del mito e nelle tradizioni religiose riconosciamo la rappresentazione collettiva dei naviganti greci che progressivamente entrarono in contatto sempre più stretto con i non-Greci che abitavano questo tratto di costa adriatica e le regioni interne e, per converso, l'aspirazione delle popolazioni locali di iscrivere la propria storia nel solco della civiltà ellenica. Benché non sia possibile stabilire una cronologia certa delle varianti che formano la leggenda di Diomede, possiamo supporre che la progressiva affermazione

dei racconti sulle gesta di Diomede in Daunia rispecchi l'evolversi dei rapporti fra Greci e non-Greci nella regione.

Il racconto originario è rivelatore nella sua reticente essenzialità. Nella versione attribuibile a Mimnermo, dopo le peripezie ad Argo, scampato alla morte per mano della moglie, Diomede "andò in Italia presso il re Dauno, il quale lo uccise con l'inganno". La Daunia ci appare come una regione di frontiera, nella quale si inoltra suo malgrado l'eroe greco. Il popolo che la abita è assimilabile ai barbari che vivono ai margini del mondo greco civilizzato: non conosce la *philoxenia*, il dovere di accoglienza degli stranieri. La prospettiva è integralmente greca: l'eroe della tradizione omerica si avventura in una regione esterna geograficamente e culturalmente e si scontra con l'alterità di un'umanità che ignora i fondamenti della vita civile. In questa voce del VII secolo a.C. sembra di ascoltare la memoria di più antiche relazioni ostili, che forse affondano al tempo pre-coloniale, quando, per i capitani illirici, greci e più genericamente balcanici che si avventuravano lungo la rotta transadriatica, l'incontro con le popolazioni d'oltremare si caricava di sentimenti di paura e minaccia.

È possibile che gradualmente, con lo sviluppo della navigazione e del commercio e soprattutto del movimento coloniale, la figura di Diomede assumesse un carattere sincretistico (Musti 1984, pp. 109-111): Diomede si trasforma in ecista, fondatore di città, eroe civilizzatore che interagisce con le popolazioni dell'Italia meridionale. Per i Greci diventa veicolo della propria cultura e fattore di legittimazione delle pretese di primazia culturale e politica; per i Dauni e le popolazioni anelleniche dell'Apulia, collante di una sempre più stretta interazione e integrazione culturale coi Greci al di là dell'Adriatico e delle raffinate città che fiorivano ai margini dei loro territori. Per quanto ci sforziamo di cogliere il valore di ponte a cavallo di due culture che la figura di Diomede assume nella leggenda occidentale, faticiamo a uscire dalla prospettiva ellenocentrica e xenofoba. Quando ci poniamo in questa visuale, siamo spinti a interpretare la saga diomedeica attraverso la metafora della camicia di Nesso (Musti 1984, p. 194; Vanotti 1999, p. 185): un dono avvelenato, che, mentre consente l'immissione dei Dauni nella cultura greca, assegna loro il ruolo di nemici e traditori, almeno nelle versioni che, seguendo il racconto originario, non dimenticano il *δόλος* col quale Dauno provoca la morte di Diomede. Eppure, non manca la possibilità di ascoltare voci che promuovono la figura di Diomede come eroe simbo-

lo del dialogo fra Greci e Italici, secondo una prospettiva che avrà larga fortuna presso i Romani.

Possiamo ricostruire l'intreccio delle gesta di Diomede in Daunia attraverso il raffronto di diverse fonti letterarie: Licofrone, il riassunto del racconto di Nicandro offerto da Antonino Liberale, la ricezione della leggenda nelle opere della poesia latina, accompagnate dagli apparati antichi di commento. L'insieme del racconto è assimilabile al motivo, diffuso nel folklore in modo trasversale fra civiltà anche distanti, del "re straniero" (Giangiulio 2006, pp. 60-64): un re venuto da lontano che dà prova di valore e conquista la sovranità sulla terra attraverso il matrimonio con la figlia del re locale; una trama che ritroviamo per esempio nel mito di Bellerofonte in Licia o di Enea nel Lazio.

Lo sbarco di Diomede in Daunia è rappresentato con un'immagine potente da Licofrone (v. 615): "ritto come un colosso (*κολοσσοβάμων*) sul lido frastagliato degli Ausoni" (trad.: V. Gigante Lanzara), Diomede si erge sulle pietre delle mura di Troia usate come zavorra della sua nave. Le pietre di Troia trasportate in Italia stabiliscono una connessione anche materiale fra l'impresa troiana e la nuova funzione di Diomede come fondatore di città, fra l'epica omerica e la nuova epica coloniale. Nella terra dai Dauni Diomede fonda Argirippi, la città che nel nome greco, alternativo all'italico Arpi, richiama la patria perduta Argo (letteralmente, "Argo del cavallo"). Come Enea, anche Diomede deve condurre nuove guerre nella terra promessa all'esule: si allea con il re Dauno e lo aiuta a sconfiggere i nemici Messapi. Dimostra il proprio valore eroico ed è sul punto di ottenere una nuova patria attraverso l'alleanza matrimoniale con Dauno, che gli ha promesso la mano della figlia Evippe. Da qui la storia si divide in due finali opposti.

La vicenda dell'inganno di Dauno, che provoca la morte di Diomede, si arricchisce di dettagli nella poesia di Licofrone. Dauno tradisce il patto stipulato con l'eroe in cambio dell'alleanza militare e vorrebbe congedare Diomede assegnandogli solo una parte del bottino di guerra, senza riconoscergli il diritto né alla terra né alla mano di Evippe. Il fratello bastardo di Diomede, Aleno, è chiamato a fare da arbitro nella lite. L'intrigo si complica. Aleno si innamora di Evippe e Dauno ne approfitta corrompendolo: Aleno potrà possedere la principessa, se farà prevalere Dauno nel giudizio. Diomede è defraudato della terra apula che gli era stata promessa e la maledice: sia sterile finché non sia colti-

vata da uomini provenienti dall'Etolia (la regione originaria del γένος di Diomede). L'eroe, incapace di trovare una dimora stabile, prosegue il suo vagabondaggio, fra altre imprese che gli meriteranno di essere onorato come un dio. Il conflitto fra Dauni e Greci, nel mito raccolto da Licofrone, si prolunga oltre la morte di Diomede: come aveva predetto Diomede, verranno gli Etoli a rivendicare la terra, ma l'oracolo subirà un triste stravolgimento, poiché i Dauni seppelliranno vivi questi nuovi stranieri, inverando la profezia e liberando la terra dalla maledizione dell'eroe. Diomede è un eroe sconfitto, sino alla fine perseguitato da Afrodite, che di nuovo lo colpisce nella sfera dell'eros, e che solo dopo la morte trova compenso per i propri patimenti. Il mito, stratificato, con alcuni elementi narrativi più recenti che forse corrispondono alla propaganda politica di Alessandro il Molosso e del suo disegno egemonico di un regno dall'Epiro all'Apulia (Giangiulio 2006, pp. 57-58), sulle due sponde dell'Adriatico, perpetua l'immagine di un confronto ostile fra grecità e barbarie.

9. Il buon re

Sull'altro fronte prevale una versione che offre una rappresentazione più positiva dei rapporti, pur tesi, fra le etnie nel contesto di un'Apulia terra di frontiera. Nel racconto di Nicandro, infatti, dopo aver sconfitto, con l'aiuto di Diomede, i nemici sul confine meridionale del regno, Dauno mantiene la promessa. Secondo uno schema narrativo che ricorda quello del matrimonio conteso di Enea e Lavinia, attraverso l'unione con Evippe, Diomede infine ottiene legittimamente il regno su Arpi. L'insediarsi del nuovo sovrano in mezzo a genti straniere come promotore di civilizzazione rimanda a rapporti di maggiore integrazione fra le popolazioni italiche e i coloni greci e afferma insieme la riconosciuta supremazia della civiltà greca in Italia.

Anche il carattere dell'eroe ci appare trasformato: il "colosso" sbarcato in Ausonia trova finalmente pace, stanziato fra stranieri che sono ora suoi alleati. L'eroe di guerra, passato attraverso le sofferenze dell'esilio e del viaggio, si muta in costruttore di città. L'esistenza del reduce travagliato per terra e per mare si avvia verso un epilogo di quieta saggezza, riconciliato con gli uomini e con gli dèi. Il πάθει μάθος, "la conoscenza acquistata attraverso il patire",

è l'ultima definitiva conquista del guerriero ora divenuto re prudente, che aspira alla pace.

In questa veste incontriamo il personaggio di Diomede nell'*Eneide* di Virgilio (XI, vv. 243-295, Papaioannou 2000, Barbara 2006). I Latini cercano alleati nella guerra contro Enea e inviano Venulo come legato ad Arpi presso gli Etoli per chiedere aiuto al re Diomede. Alla richiesta l'eroe greco risponde con un lungo discorso, denso dal punto di vista letterario e ideologico. Fin dall'*incipit*, con l'invocazione alle antiche genti italiche, esprime la propria aspirazione alla pace, il voto di non turbare la quiete in cui riposa la terra d'Ausonia:

*o fortunatae gentes, Saturnia regna,
antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos
sollicitat suadetque ignota lacessere bella?*

O popoli fortunati, saturnii regni,
antichi Ausonii, quale sorte agita la vostra quiete
e v'induce a provocare guerre ignote?
(Trad. E. Paratore)

Con la memoria Diomede ripercorre i patimenti della guerra e dei ritorni. Come Odisseo e come Enea, anche Diomede si fa narratore di sé stesso: ricorda i lutti dei dieci anni trascorsi sotto le mura di Troia e poi, condensate nell'arco di venticinque versi, enumera le sciagure che hanno travolto gli Achei nel ritorno. Sembra quasi che Virgilio attribuisca a Diomede un epos dei *nostoi* in prima persona. Per quanto breve, il racconto è svolto con ordine e in modo esaustivo. Infine, Diomede parla di sé. Gli dèi gli hanno invidiato il ritorno, negandogli ad Argo la consolazione dell'amore coniugale (*coinugium optatum*) e poi impedendogli di trovare riposo nella bella Calidone, la patria avita. Rievoca le sofferenze del viaggio, che culminano nella metamorfosi dei compagni in uccelli, l'ultima portentosa manifestazione dell'ira di Afrodite, mai dimentica del tempo in cui, nella sua follia, egli osò ferire corpi divini. Ma ora la guerra è finita, la fatica del viaggio è conclusa. Diomede non conosce ragioni per muovere una nuova guerra contro i Troiani. Addirittura, riserva un ampio elogio al valore dell'antico avversario (quasi Virgilio volesse riabilitare la virtù guerriera di Enea, svilta nel duello con Diomede nell'*Iliade*). Infine, a parole intense af-

fida il suo messaggio di pace: *nec veterum memini laetorve malorum* (“non ho memoria né piacere degli antichi mali”). Non c’è gioia nel ricordo della guerra, pur vittoriosa, che è male. *Coeant in foedera dextrae / qua datur; ast armis concurrant arma cavete.*

Diomede è un uomo plasmato dal dolore. Certo a Virgilio non sfuggivano le somiglianze fra le due leggende di Diomede ed Enea, fra i due re stranieri venuti dalla Troade in Italia. Nelle parole di un Diomede pacificatore, che invita ad accogliere lo straniero e insieme ne riconosce la predestinazione divina, udiamo l’aspirazione a un mondo ove tacciano le armi e sentiamo insieme risuonare l’ideologia romana della pace, che passa dal riconoscimento della missione imperiale di Roma: *paci imponere morem*. Il personaggio di Virgilio è un Diomede romanizzato, eroe greco di un’Apulia romana. È però anche il portavoce di un sentimento autentico di rifiuto della guerra e di aspirazione a una pace ordinata.

Segno visibile della riconciliazione fra Diomede ed Enea, simbolo di un non solo ideale passaggio di consegne dalla Grecia a Roma, secondo le tradizioni religiose romane, era il Palladio (Pasqualini 1998, p. 671; Lagioia 2006; Russo 2010, pp. 174-176). Oggetto venerando, la cui eccezionalità non si esaurisce nella sua funzione di talismano, il simulacro di Atena era considerato una statua *acheropita*, più precisamente *διοπετής*, “scagliata da Zeus” dal cielo. In essa si contemplava l’immagine vera della divinità. La sua presenza nel tempio garantiva la presenza vera del dio. In ciò il Palladio è assimilabile alle reliquie acheropite della tradizione cristiana, spesso ugualmente investite di poteri taumaturgici. E come il mito intorno all’autenticità di queste immagini contrasta con le loro fattezze, spesso rudimentali e stilizzate, che rimandano, più che a un eccezionale realismo, a una venerabile antichità, anche del Palladio sappiamo (cfr. Ps.Apoll. III 12, 3) che si trattava di una statua lignea, di grandezza non eccezionale (tre cubiti, circa un metro e mezzo), rigida nelle forme, ieratica. Raffigurava la dea stante con gli attributi del fuso e della rocca in una mano e della lancia nell’altra. Come spesso avviene per le reliquie più preziose, la reputazione di autenticità è proporzionale al moltiplicarsi delle loro repliche. Già sulla rocca di Troia si diceva che il vero Palladio fosse custodito nel *sancta sanctorum* del tempio, mentre alla devozione degli oranti era esposta una copia. Il mito tenta di dare spiegazione all’ubiquità del Palladio, che prende varie strade, replicandosi e apparen-

do nel corso della storia in luoghi diversi del mondo antico. Un Palladio, infatti, si diceva che fosse ad Atene sull'Acropoli, nel tempio di Atena Poliade, ivi collocato dall'eroe ateniese Demofonte, reduce da Troia, che a sua volta lo aveva sottratto a Diomede. Secondo altre tradizioni, il Palladio arriva in Italia: con Enea, oppure con Diomede, che lo dona a Enea, quando i due eroi si incontrarono *per Calabriam*, vale a dire nel Salento (secondo Varrone, *teste Serv.D. in Aen. II 166*), o *in agro Laurenti*, nel Lazio (Solin. *coll. rer. mem. 2, 14*). Certo è che i Romani veneravano una statua che consideravano l'immagine vera di Atena/Minerva e che la affidavano alla custodia delle Vestali come il talismano della città: *pignus nostrae salutis atque imperi* ("pegno della salvezza e dell'impero di Roma"), come dice Cicerone (*Pro Scauro 48, 1*). Immaginato forse in un tempo in cui Roma cercava di riconnettere le proprie tradizioni a quelle dei Greci, mutate attraverso il contatto con le genti italiote, l'incontro fra Diomede ed Enea raffigura icasticamente la riconsegna delle spoglie di Troia, la cessazione dell'ostilità, il passaggio del testimone di un'eredità culturale dall'eroe del *nostos* occidentale al capostipite di una storia imperiale.

10. Draghi e uccelli fantastici

In una storia di mare non può mancare l'avventura. Come Odisseo, anche Diomede deve affrontare creature fantastiche e prodigi, pur non sconfinando mai nei territori dell'immaginazione fuori dalla geografia reale del Mediterraneo. La leggenda si allarga a comprendere lo spazio sempre più vasto entro cui si diffonde, attraverso il contatto, gli scambi, la convivenza o il conflitto fra i Greci e gli altri. Da questo punto di vista, la figura di Diomede si afferma nella mescolanza di etnie lungo rotte e in aree marginali (rispetto alle direttrici principali del movimento coloniale) come quelle delle due sponde dell'Adriatico.

Una tappa importante del processo di formazione di questo eroe ibrido è l'avventura corcirese (Giangiulio 2006, p. 59). Secondo una tradizione locale isolana, raccolta da Aristotele (cfr. Eraclide Lembo *exc. pol. 56 Dilts*) e poi diffusa in un certo numero di fonti storiografiche e poetiche, come Timeo di Tauromenio e Lico di Reggio (*FGrHist 566 fr. 53; 570 fr. 3*), nel viaggio fra la Grecia continentale

e l'Apulia, Diomede fa sosta a Corcira. Nel sunto conservato negli scolii a Licofrone (v. 615):

Qui trovò il drago della Colchide che infestava la Feacide e lo uccise stringendo in mano lo scudo d'oro di Glauco. Infatti il drago credette che lo scudo fosse il vello d'oro. Per questo motivo Diomede fu onorato in modo speciale.

Al netto di una certa confusione (*qui* per lo scoliaste sarebbe l'Italia, ma il confronto con Aristotele, che raccontava la stessa cosa nella *Costituzione dei Corciresi*, consente di ambientare correttamente l'avventura a Corcira), il racconto ci presenta un inedito Diomede uccisore di mostri, come il principe di una fiaba. La Corcira dove si ferma Diomede è una terra sospesa fra realtà e fantasia. La abitano i Feaci, il popolo immaginario, prospero e felice, che nell'*Odissea* raccoglie Odisseo naufrago e lo riconduce con una nave rapidissima a Itaca. I Feaci dell'*Odissea* vivono nell'isola di Scheria, che la poesia omerica caratterizza come un luogo remoto e inaccessibile (VI, vv. 204-205): "Viviamo in disparte, nel mare flutti infiniti, lontani (ἔσχατοι), e nessuno viene da noi degli altri mortali" dicono di sé i Feaci. Il loro spazio e la loro civiltà, descritta come un paradiso terrestre, appartengono al dominio della fantasia. Eppure Scheria, a dispetto della sua lontananza, è un luogo liminale. I Feaci sono uomini, anche se eccezionali, ed è grazie a loro, a bordo di una loro nave, che Odisseo è reintrodotta nella dimensione dello spazio geografico reale, dal quale era stato espulso dalla tempesta a capo Malea (Capra 2008). Nell'*Odissea* Scheria è un'"Isola-che-non-c'è". Omero stesso sgombra il campo da ogni tentativo di identificazione, raccontando il mito della distruzione dell'isola da parte di Posidone, cancellandola dalle carte nautiche e relegandola per sempre nel regno della poesia.

Nonostante ciò, col tempo, almeno dal V sec. a.C., si affermò l'idea che la Scheria dei Feaci corrispondesse all'isola di Corcira (Thuc. I 25; III 70). La fondazione della colonia greca di Corcira da parte dei Calcedesi è datata con precisione al 734 a.C. da Timeo, al 706 a.C. da Eusebio. La Feacide, trasformata in una preistoria mitica dell'isola, si arricchisce di leggende, come quella del passaggio di Diomede, che si presenta come il punto intersezione di tre delle maggiori saghe epiche della cultura greca (*Iliade*, *Odissea* e il mito degli Argonauti).

Nel racconto l'isola di Corcira sembra un po' sovraffollata: Diomede sfiora Odisseo, intersecando l'itinerario del più famoso dei *nostoi*, e trova il drago che, nella saga argonautica, custodiva nella Colchide il vello d'oro e che è giunto tra i Feaci. Diomede lo sconfigge nientemeno che con quelle armi che aveva scambiato con Glauco sul campo di Troia. È ammirevole lo sforzo di integrare in una narrazione unitaria motivi che hanno evidentemente origini e tradizioni autonome. Ma anche un altro è l'aspetto che ci sembra interessante, riportandoci a riflettere sull'ambigua semantica dell'isola.

Con operazioni culturali simmetriche, allo sguardo dei Greci che attraversano lo Ionio, l'immaginaria Scheria dell'*Odissea* è calata nello spazio delle rotte navali consuete, mentre la Corcira dove sosta Diomede è trasfigurata nella Feacide di un mondo di favola. E ancora, nel gioco di specchi fra racconti mitici che stiamo osservando, Odisseo passa da Scheria come ultima tappa di un viaggio in luoghi popolati da creature fantastiche e mostruose, prima di essere restituito al mondo "reale" di Itaca, mentre Diomede, salpato dalla patria Argo o dall'Etolia, passando da Corcira, entra nel regno del meraviglioso e del mostruoso, negli spazi della navigazione occidentale percepiti come luogo dall'alterità.

Poiché, come sappiamo, i diversi episodi della leggenda diomedeica possono essere trattati con estrema libertà da ciascun autore, Licofrone (vv. 629-631) colloca l'avventura corcirese al termine dell'esistenza di Diomede: cacciato dalla Daunia, di nuovo ramingo per il mare, l'eroe libera i Feaci dal drago "che semina morte" e "sarà stimato nume inaccessibile / fra quanti hanno dimora sul cavernoso territorio di Iò". Posponendo l'episodio, Licofrone fa della Feacide/Corcira non un luogo di transito nell'itinerario di Diomede, ma l'ultimo approdo dell'eroe, che è però insieme transito a una dimensione di totale alterità, che eleva Diomede dalla condizione umana a quella divina.

La stessa libertà di trattamento che troviamo applicata all'avventura di Corcira riscontriamo anche nel modo in cui diverse tradizioni e fonti letterarie rappresentano il più celebre dei prodigi del mito di Diomede, il *portentum*, che anche nelle tradizioni popolari lega il nome dell'eroe a quello delle isole Tremiti e degli uccelli che vi nidificano: la metamorfosi dei compagni. Decidere se le Tremiti siano un luogo di transito nella navigazione dell'eroe o il

termine ultimo della sua esistenza può modificare profondamente il significato stesso del miracolo: manifestazione prodigiosa dell'odio o della pietà degli dèi?

Diomede – profetizza Cassandra nella *Alessandra* di Licofrone – “sarà testimone dell'amara sorte” dei compagni (v. 595), tramutati da Afrodite in uccelli e destinati a dimorare in eterno “sul pendio di un'altura / a forma di teatro / nell'isola che trae nome dal capo” (vv. 599-600). Virgilio segue la medesima tradizione: Diomede stesso narra al latino Venulo il prodigio *horribile visu* dei compagni che, trasformati in uccelli marini, “riempiono di lamenti gli scogli” (*Aen.* XI, vv. 271-274). Nel racconto della metamorfosi delle diomedee, Ovidio intesse un sottile ricamo di rimandi lessicali al modello virgiliano, riprendendone per intero la situazione: anche in Ovidio il narratore è Diomede, che, riepilogando le sciagure proprie e degli altri eroi travolti dall'ira divina durante il ritorno da Troia, declina l'invito a entrare nell'alleanza coi Latini contro Enea, ma l'autore, o seguendo la propria inventiva o contaminando il racconto con l'uso di fonti diverse (forse provocatoriamente il poema censurato di Iullo Antonio?), si distacca dall'autorità dell'*Eneide*. La punizione di Afrodite si scatena per colpire non più Diomede, colpevole di averla ferita sul campo di battaglia, ma la bestemmia del compagno Acmon. Stremati dalle peripezie del viaggio, i compagni chiedono che si ponga fine a questa esistenza raminga. Parla il più focoso e sfida l'ira della dea. Al colmo della disgrazia, gli uomini di Diomede non temono più nulla e disprezzano l'odio divino che li perseguita. La trasformazione si abbatte dunque sulla *hybris* di Acmon e degli altri che lo ascoltano (Lico, Ida, Nitteo, Ressenore, Abante, nel catalogo ovidiano del quale ignoriamo l'origine), come sul blasfemo Aiace d'Oileo o, secondo il modello omerico, sui compagni di Ulisse “per la loro propria follia” (*Od.* I, vv. 7 e *passim*). Ma cediamo senz'altro la parola al poeta delle *Metamorfosi* (*Ov. Met.* XIV, vv. 498-503):

*vox pariter vocisque via est tenuata, comaeque
in plumas abeunt, plumis nova colla teguntur
pectoraque et tergum, maiores bracchia pennas
accipiunt, cubitique leves sinuantur in alas;
magna pedis digitos pars occupat, oraque cornu
indurata rigent finemque in acumine ponunt.*

La voce e la via da cui passa la voce si assottiglia, i capelli
diventano piume, il corpo si copre pure di piume,
e così il petto e la schiena, gli avambracci si coprono
di grandi penne, i gomiti si piegano in ali leggere,
una larga membrana ingloba le dita dei piedi, la bocca
diventata duro corno, si irrigidisce e si allunga in una punta.
[Trad. G. Chiarini]

Se in queste versioni del mito l'isola di Diomede è una tappa del viaggio occidentale e la metamorfosi rappresenta l'apice dei mali patiti dall'eroe, in altre tutto l'episodio è collocato oltre la morte di Diomede. Così narra Nicandro, che alle Tremiti poneva la tomba di Diomede, ove i compagni dell'eroe avrebbero costituito un proprio insediamento. Dopo la morte, "per volontà di Zeus i loro corpi svanirono, mentre le loro anime si trasformarono in uccelli". Non è sopravvissuta fino a noi nessuna voce che immortalasse questa versione del mito in forma poetica o letterariamente compiuta, ma la notizia dell'istituzione del culto di Diomede alle Tremiti, assai antica, e la leggenda delle diomedee custodi della sua tomba si trovano diffuse e disperse in numerosissime fonti, tanto da essere ancora ai nostri giorni la più popolare. Il prodigio cambia di segno, ora espressione della compassione degli dèi per il dolore degli uomini al termine dell'esistenza, e l'approdo all'isola ci appare come metafora dell'ingresso dell'eroe in una dimensione oltre la morte.

11. La morte di Diomede e il suo sepolcro

Le leggende sul passaggio di Diomede, le tradizioni sulle sue fondazioni o sul suo culto, sono sparpagliate per il Mediterraneo, in particolare in Italia, anche fuori dalla Daunia, a Benevento, nel Lazio, e lungo le coste adriatiche fino al Veneto, dove si aprirebbe tutto un nuovo capitolo. Solo per farci un'idea della complessa ramificazione del mito di Diomede, della morte dell'eroe il geografo Strabone (VI 3, 9) riporta quattro versioni. Una sostiene che Diomede, dopo aver civilizzato le regioni dell'Apulia, tornò in Grecia, un'altra che visse in Daunia fino alla fine dei suoi giorni, una terza che andò a morire alle

Tremiti, dove i compagni ancora lo piangono trasformati in uccelli, e infine una quarta è quella attestata fra i Veneti, che pretendono che Diomede morì nelle loro terre, anzi non morì davvero, ma si trasformò in un dio.

Ma per noi, che siamo arrivati alla destinazione del nostro viaggio – l'isola che per la parte più consistente della tradizione ne ospita le spoglie – resta una domanda: che fine ha fatto la tomba di Diomede? Provare a rispondere a questo interrogativo, così apparentemente ozioso, da fanta-archeologia, permette di gettare uno sguardo sulla persistenza della leggenda antica nelle epoche storiche, fino a quelle più vicine a noi. Innanzitutto, perché l'archeologia ha rinvenuto tracce di un antico culto di Diomede. Nell'isola di Pelagosa Grande, separata dal gruppo delle Tremiti propriamente dette, proiettata verso le coste dalmate della Croazia (a cui dal 1992 appartiene), nel corso degli anni '90 del Novecento, le campagne di scavo hanno portato alla luce un deposito di ceramiche votive, databili fra il V sec. a.C. e l'età ellenistica, su alcune delle quali è leggibile il nome dell'eroe oggetto del culto: Diomede. È allora plausibile che questa isola disabitata, collocata a metà della rotta fra le due sponde dell'Adriatico, sia da identificare con la Diomedea del sepolcro dell'eroe (Colonna 1998; Kirgin-Çaçe 1998; Barbara 2002-2008). Una memoria oscurata dalla fama maggiore delle altre isole più prossime alla costa del Gargano e solo di recente riaffiorata grazie a pochi tratti incisi su cocci di ceramica.

Ma anche il monastero di Santa Maria a Mare in San Nicola alle Tremiti ha le sue leggende. Le raccoglie un testo che mescola storia, miti, erudizione, tradizioni popolari, devozione. La *Cronica istoriale di Tremiti* ha una strana vicenda editoriale (Barbara 2016). Il testo ci è noto in una redazione, stampata a Venezia nel 1606, che si presenta come la traduzione italiana di un originale latino, stilato dal canonico don Benedetto Cocarella da Vercelli. La traduzione è corredata da annotazioni, aggiornamenti, correzioni, corollari, che il traduttore, don Pietro Paolo de Ribera, ha sentito il dovere di inserire per aggiustare o completare l'informazione.

Ovviamente, sulla preistoria mitica del sito del monastero, il cronachista riporta la letteratura su Diomede, dall'*Iliade* fino a Vir-

gilio e Ovidio. Passa poi a raccontare l'origine del monastero. Col tempo, dopo essere divenuta l'ultima dimora di Diomede, l'isola abbandonata diviene il rifugio dei corsari. Qui cerca la pace un "santo venerabile uomo, bramoso di una quieta e solitaria vita". L'eremita trova riparo fra i dirupati edifici di Diomede – come crede il narratore – vivendo in tranquillità e penitenza una vita spirituale. Un giorno gli appare la Madonna, che gli ordina di scavare in quei luoghi: vi trova un tesoro ricchissimo, col quale potrà navigare fino a Costantinopoli e qui acquistare l'occorrente per edificare un tempio alla Madre di Dio. Il monaco obbedisce, trova un sepolcro antico e nel sepolcro vasi zeppi di monete d'oro e argento. Con questo tesoro, naviga, spinto da un vento miracoloso, fino a Costantinopoli, ove si procura materiali e costruttori. Tornato a Tremiti, costruisce il tempio, che la Madonna illustra con miracoli rendendo celebre il santuario in tutte le terre vicine. Il sant'uomo si reca infine presso il papa, che di buon grado concede l'istituzione del monastero e vi stabilisce canonici regolari.

Tale la leggenda di fondazione del monastero, ma il cronachista era in grado anche di descrivere il tesoro trovato nel sepolcro e di congetturare che la tomba trovata dal primo eremita di San Nicola fosse proprio quella di Diomede. Fra i reperti ricorda uno scheletro con il teschio ornato da una corona d'oro e pietre preziose, che al tempo della *Cronica* si trovava – dice – sopra la lampada davanti all'altare della chiesa. Il traduttore però non è d'accordo. Innanzitutto, la corona non l'ha mai vista e almeno da quarantacinque anni – per quel che ne sa – non ce n'è traccia. La tomba poi in cui si dice che il tesoro fosse stato trovato dall'eremita non può essere quella di Diomede, perché in realtà questa sarebbe stata scoperta ai suoi tempi da padre Basilio da Cremona, mentre faceva dei lavori in giardino, fra la piscina del monastero e il sito dell'antico tesoro, con dentro ancora il corpo dell'eroe e vari oggetti di corredo, fra cui lucerne e medaglie preziose. Del corpo – asserisce – ora non resta più nulla, perché non appena il padre Basilio lo toccò si polverizzò all'istante. Non si può che concludere – afferma don Pietro Paolo – che la corona che un tempo era esposta nella chiesa di Santa Maria a Mare fosse appartenuta non già a Diomede, ma a suo figlio o qualcun altro.

Chi oggi visita San Nicola, procedendo in una passeggiata nella natura mediterranea lungo la scogliera che si protende dietro la chiesa, può visitare una necropoli antica con tombe rupestri, fra le quali le guide gli potranno indicare la presunta tomba di Diomede.

8. Ritorno alle Tremiti

Nel 1954 Roberto Costa, giornalista e documentarista RAI, registra un documentario radiofonico alle Tremiti². Col suo microfono raccoglie dalla voce degli isolani testimonianze di vita, tradizioni, credenze, memorie, aspirazioni. Accompagnato da Michele, un pescatore che è tornato a vivere alle Tremiti dopo aver combattuto in guerra, e dal piccolo Franco, il giovane figlio del custode della lanterna, la notte registra il mesto canto delle diomedee che affligge il sonno degli abitanti dell'arcipelago. Quando rispunta il giorno, tornato a San Nicola, raccoglie il dialogo che si svolge fra le sue due guide. Franco, che non ha mai lasciato le isole, vuole sapere come sia la vita sul continente che vede luccicante oltre il mare e chiede a Michele di raccontare la sua storia. Michele racconta. Seguiamo le sue parole, parole semplici di un uomo senza istruzione, intense di quella poesia che sta nelle cose e nelle vite degli uomini.

Michele ha fatto la guerra. Ha viaggiato, combattuto, sofferto. Partito per il servizio militare, con lo scoppio della guerra – dice – è “rimasto fuori così sbandato, fuori di Tremiti, e *ha* conosciuto tante città”. Degli anni sulla terra ferma ricorda meraviglie, come quelle di Padova: le strade, i monumenti, la Basilica, il Prato della Valle. Soprattutto il Caffè Pedrocchi “che è una cosa bellissima”. “Avevo vergogna pure di avvicinarmi al Caffè Pedrocchi. Al Pedrocchi c'è una bella piazzetta fuori, e in questa piazzetta ce sta pure un'orchestrina che suona, dei tavolini, dentro c'è un bel salone tutto di marmo in rosso, tutte sedioline di marmo in rosso; dei camerieri che io avevo vergogna soltanto a chiamarli. Poi invece mi sono abituato, piano piano mi sono abituato e ho visto che era bella la vita”. Nella città Michele si è dimenticato di Tremiti. Che cos'è la vita a Tremiti? I battelli, il lavoro

2 Il *reportage* di Roberto Costa si può ascoltare al sito <https://www.teche.rai.it/1954/08/le-tremiti/>.

dei pescatori, gli uccelli che cantano di notte. La vita vera è altrove. “Il mondo sta fuori, a Tremiti nun ce sta niente”.

Poi c'è il ritorno. Michele sente che a un certo punto anche la vita avventurosa e piena delle città lo stanca. Avverte il richiamo della casa e il bisogno del riposo. Ora il reduce ha trovato pace nei ritmi monotoni della sua isola, ma col pensiero torna all'esperienza del mondo che ha fatto là fuori. “Sai che mi succede, Franco? Che qualche volta vado 'n goppa a 'u mndon (*al colle*, n.d.r.) e guardo giù verso il mare e vedo i batielli. Poi volto lo sguardo verso il continente e mi rammento tutte queste belle città, tutto questo periodo che per me sarà difficile ritornare a vedere. Vedo le macchine, vedo i tram che girano, vedo tante cose, e mi rammento tutto quello che in quel periodo ho passato. Per me è un sogno e continuo sempre a sognare. Povero me! Io sono un pescatore. Chissà se ci ritorno più?”.

Un reporter è andato in cerca della tomba di Diomede e forse ha incontrato un moderno Odisseo. Non è strano, se solo pensiamo che quelle favole antiche, di Diomede e di Odisseo, non parlano d'altro che di Michele e di milioni di altri uomini senza nome.

Bibliografia

Aloni, A.

2006 *Da Pilo a Sigeo. Poemi cantori e scrivani al tempo dei Tiranni*, Universitas, Alessandria.

Angelucci, M.

2022 *Polemone di Ilio. I frammenti degli scritti periegetici. Introduzione, testo greco, traduzione e commento*, Geographica Historica 37, Franz Steiner Verlag, Stuttgart.

Barbara, S.

2002-2008 *Le culte de Diomède dans les insulae Diomedae (Adriatique): tradition et découvertes archéologiques*, in “Bulletin de la Société Ernest-Renan”, a. XLV-XLVII (n.s.), pp. 81-98.

2008 *Le Diomède de l'Eneide ou le bon roi selon Virgil*, in “REA”, a. CVIII, n. 2, pp. 517-558.

2016 *La légende italienne de Diomède dans la Cronica istoriale di Tremiti: connaissance des textes anciens et construction identitaire*, in Jay-Robert, G. – Jubier-Galinier, C. (éds.), *Héros voyageurs et construc-*

- tions identitaires. Actes du colloque organisé à l'Université de Perpignan et au Centre Culturel de Cabestany en novembre 2012*, Presses universitaires de Perpignan, Perpignan, pp. 291-306.
- 2023 *Diomède outre-mer. Sur les traces d'un héros grec en Occident*, Les Belles Lettres, Paris.
- Bérard, J.
1963 *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Einaudi, Torino (ed.or. *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire et la légende*, Presses Universitaires de France, Paris, 1957).
- Bethe, E.
1902 *Diomedes*, in "RE", vol. V.1, coll. 815-826.
- Braccesi, L.
1969 *La più antica navigazione in Adriatico*, in "Studi classici e orientali", a. XVIII, pp. 129-147.
1977² (1971) *Grecità adriatica: un capitolo della colonizzazione greca in occidente*, Patron, Bologna.
2001 *Hellenikos kolpos: supplemento a Grecità adriatica*, L'Erma di Bretschneider, Roma.
2012 *Giulia, la figlia di Augusto*, Laterza, Bari.
- Bucherer, F.
1892 *Die Diomedessage*, Druck von W. Kohlhammer, Stuttgart.
- Capdeville, F.
2017 *Diomede ed Antenore, rivali letterari ed ideologici di Enea*, in "Mélanges de l'École française de Rome Antiquité", a. CXXIX, n. 1, pp. 139-163. DOI:10.4000/mefra.4179
- Capra, A.
2008 *Dove Odisseo smarri la via di casa. Angeli, naufragi e favolose tempeste a Capo Malea*, in Moretti, P.F. – Torre, C. – Zanetto, G. (a cura di), *Debita dona. Studi in onore di Isabella Gualandri*, D'Auria, Napoli, 2008, pp. 71-101.
- Ciani, M.G.
2021 *La morte di Penelope*, Feltrinelli, Milano.
- Colonna, G.
1998 *Pelagosa, Diomede e le rotte dell'Adriatico*, in "Archeologia Classica", a. L, pp. 363-378.

Coppola, A.

1988 *Siracusa e il Diomede adriatico*, in “Prometheus”, a. XIV, pp. 221-226.

D’Ercole, M.C.

2000 *La légende de Diomède dans l’Adriatique préromaine*, in Delplacé, C. – Tassaux, F. (éds.), *Les cultes polythéistes dans L’Adriatique romaine*, Études 4, Ausonius Éditions, Pessac, pp. 11-19.

2006 *Back from Troy: Diomedes and the Other Heroes in the Ancient Mediterranean*, in M. Kokole (ed.), *Mediterranean Myth from Classical Antiquity to the Eighteenth Century*, Zalozba, Ljubljana, pp. 23-34.

Ercolani, A.

2016 *Omero. Introduzione allo studio dell’epica greca arcaica*, Carocci, Roma.

Ferri, M.

2024 *La Colonia penale di Tremiti dal 1792 al 1823*, in Gravina, A. (a cura di), *Atti 44° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo (2° tomo), Archeoclub San Severo, San Severo, pp. 201-228.

Gagé, J.

1972 *Les traditions diomédiennes dans l’Italie ancienne, de l’Apulie à l’Étrurie méridionale, et quelques-unes des origines de la légende de Mézence*, in “MEFRA”, a. 84, n. 2, pp. 735-788.

Genovese, G.

2009 *Culti e riti diomedei nell’Italia meridionale preromana*, in *Nostoi. Tradizioni eroiche e modelli mitici nel meridionale d’Italia*, L’Erma di Bretschneider, Roma, pp. 189-266.

Giangiulio, M.

2006 *“Come colosso sulla spiaggia”. Diomede in Daunia in Licofrone e prima di Licofrone. Appunti per una stratigrafia della tradizione*, in “Hesperia. Studi sulla grecità d’Occidente”, a. XXI, pp. 49-66.

Giannelli, G.

1963 *Culti e miti della Magna Grecia. Contributo alla storia più antica delle colonie greche in Occidente*, Sansoni, Firenze.

Giono, J.

1930 *Naissance de l’Odyssée*, Grasset, Paris.

- Goretti, G., Giartosio, T.
2022 *La città e l'isola*, Donzelli, Roma.
- Heyne, C.G.
1787 *Excursus I ad librum XI. De Diomedis sedibus in Apuliae litore*, in *P. Vergilii Maronis opera varietate lectionis et perpetua adnotatione illustrata*, III, pp. 578-581, Leipzig.
- Hülsen, Ch.
1905 *Diomedae insulae*, RE V, col. 815.
- Kirgin, B. – Çaçe, S.
1998 *Archaeological Evidence for the Cult of Diomedes in the Adriatic*, in "Hesperia", a. IX, pp. 63-110.
- Klausen, R.H.
1840 *Aeneas und die Penaten. Die italischen Volksreligionen unter dem Einfluss der Griechischen*, II, Hamburg-Gotha.
- Lagioia, A.
2006 *Diomede e il Palladio: il mito repubblicano, la revisione augustea e l'esegesi tardoantica*, "Auctores nostri", a. IV, pp. 39-67.
- Lepore, E.
1980 *Diomede*, in *L'epos greco in Occidente (Atti 19° CSMG, Taranto 1979)*, Taranto, pp. 113-132.
- Loraux, N.
1986 *Le corps vulnérable d'Arès*, in Malamoud, C. – Vernant, J.-P., *Corps des dieux*, Gallimard, Paris, pp. 465-492.
- Lübbert, E.
1889 *Commentatio de Diomede heroe per Italiam inferiorem divinis honoribus culto*, C. Georgi, Bonn.
- Malkin, I.
2004 *I ritorni di Odisseo. Colonizzazione e identità etnica*, Carocci, Roma (ed.or. *The Returns of Odysseus: Colonization and Ethnicity*, University of California Press, Oakland/CA, 1998).
- Musti, D.
1984 *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui Dauni e su Diomede*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo ita-*

- lico (*Atti 13° Convegno di Studi Etruschi e Italici, Manfredonia 1980*), Olschki, Firenze, pp. 93-111 (= in Musti, D., *Strabone e la Magna Grecia*, Esedra, Padova, 1994, pp. 173-195).
- Notarangelo, M.L.
2008 *Etnografia e miti della Daunia antica*, Claudio Grenzi Editore, Foggia.
- Papaioannou, S.
2000 *Vergilian Diomedes Revisited: The Re-Evaluation of the Iliad*, in “Mnemosyne”, a. LIII (n.s.), n. 2, pp. 193-217
- Paratore, E.
1953 *La leggenda apula di Diomede e Virgilio*, in “ASP”, a. VI, pp. 34-42.
- Pasqualini, A.
1998 *Diomede nel Lazio e le tradizioni leggendarie sulla fondazione di Lanuvio*, in “Mélanges de l'école française de Rome”, a. CX, n. 2, pp. 663-679.
- Russo, F.
2010 *La valorizzazione della figura di Diomede in ambito romano*, in “NAC”, a. XXXIX, pp. 163-193.
- Terrosi Zanco, O.
1965 *Diomede “greco” e Diomede italico*, in “RAL”, a. XX, pp. 270-282.
- Vanotti, G.
1999 “Aspetti della leggenda troiana in area apula”, in *I Greci in Adriatico*, 1, L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 179-185.

Sitografia

Reportage di Roberto Costa sulle Tremiti:
<https://www.teche.rai.it/1954/08/le-tremiti/>

Fra Vico e Cartesio

Un dialogo*

Stefano Bertani, Marco De Paoli

Abstract

Genuine cultural dialogue is rare within the world of education, especially across disciplines. Teachers of different subjects seldom engage in meaningful exchanges that go beyond merely didactic concerns in order to move into the realm of shared intellectual inquiry. This text, however, emerged from precisely such a cross-disciplinary dialogue – one which started initially as informal and unplanned – between its authors. Presented here in its original liveliness and spontaneity, the conversation centers not on pedagogical strategies for teaching Vico or Descartes, but on the thinkers themselves. Vico and Descartes are treated as emblematic figures representing two enduring epistemological orientations – one historical-humanistic, the other rational-scientific – that continue to shape contemporary thought. The dialogue reflects a recognized need to bridge these traditions, fostering a renewed integration of cultural perspectives in philosophical discourse.

Parole chiave

Automatismo, due culture, metodo, mito, progresso, scienza, semplificazione, stile, storia, *Traditio*.

È raro che nel mondo dell'istruzione di ogni ordine e grado vi sia un autentico confronto e dialogo culturale, soprattutto fra docenti di materie differenti. Non si intende un confronto su temi scolastici e didattici bensì un dialogo culturale, ad esempio riguardo uno o più

* Nel dialogo che segue il Letterato un po' filosofo è Stefano Bertani e il Filosofo un po' letterato è Marco De Paoli.

pensatori e scrittori. Sembra infatti che sempre più si parli quasi esclusivamente di didattica, nel diffondersi di un sapere che quale scopo primario si prefigge non autentiche istanze conoscitive bensì informative e pragmatiche al servizio di un futuro successo professionale. Può tuttavia accadere, *ab origine* anche casualmente, che invece di “apparecchiare posate” per i nuovi commensali digitalizzati si conversi di «vivande», come direbbe Dante nel *Convivio*. E così avvenne fra i due autori che qui dialogano sulle figure di Vico e Cartesio, assunti come due poli da cui nel tempo sono discese divergenti modalità conoscitive che ancora si rivelano nel pensiero contemporaneo, variamente giudicate a seconda della propria visione del mondo ma nell'avvertita esigenza di un riavvicinamento fra la cultura storico-umanistica e quella razionalistico-scientifica. Il dialogo che qui si presenta è stato rivisto ma le varianti onde renderlo atto alla stampa non dovrebbero averne alterato, ci si augura, una certa qual vivacità e spontaneità propria della forma dialogica.

Come punto di partenza, galeotta fu una dolente frase di Ennio Flaiano. La seguente:

Appartengo alla minoranza silenziosa. Sono di quei pochi che non hanno più nulla da dire e aspettano. Che cosa? Che tutto si chiarisca? L'età mi ha portato la certezza che niente si può chiarire: in questo paese che amo non esiste semplicemente la verità. Paesi molto più piccoli e importanti del nostro hanno una loro verità, noi ne abbiamo infinite versioni. Le cause? Lascio agli storici, ai sociologi, agli psicanalisti, alle tavole rotonde il compito di indicarci le cause, io ne subisco gli effetti. E con me pochi altri: perché quasi tutti hanno una soluzione da proporci: la loro verità, cioè qualcosa che non contrasti i loro interessi. Alla tavola rotonda bisognerà anche invitare uno storico dell'arte per fargli dire quale influenza può avere avuto il barocco sulla nostra psicologia. In Italia infatti la linea più breve tra due punti è l'arabesco. Viviamo in una rete d'arabeschi.

(E. Flaiano, *La Solitudine del Satiro*)

Ne venne il commento del Letterato un po' filosofo. Ecco:

LETTERATO un po' filosofo

Secondo me, non abbastanza. Come al solito siamo rimasti in superficie, Ennio. Se fossimo andati in profondità, Vico non sarebbe un dio solo per gli “Ammaricani”. E siamo diventati colonia cartesiana.

L’accenno alla “colonia cartesiana” suscitò il sacro sdegno del Filosofo-letterato, che rispose con un commento da cui nacque la discussione. Qui di seguito:

FILOSOFO un po’ letterato

Non parlerei troppo male di Cartesio. Non si può farne il responsabile di tutti i mali del mondo moderno. Lo stesso Vico pur nella critica (lo si vede già nel *De antiquissima italorum sapientia*) ha parole di alto elogio per lui, che io credo sincere e non convenzionali.

LETTERATO un po’ filosofo

Forse quel che dici avvenne al principio, e non sarebbe potuto essere altrimenti per il giovane Vico, in quel contesto culturale. Ma ecco che tornami alla mente quanto poi scriverà nella *Storia della letteratura italiana* il napoletano vichiano letteratissimo Francesco De Sanctis: «Giudicava Cartesio uomo ambiziosissimo ed anche un po’ impostore, e quel suo “metodo”, dove, annullando la scienza con la bacchetta magica del suo “*cogito*”, la fa ricomparire a un tratto, gli pareva un artificio rettorico. Quel suo “*de omnibus dubitandum*” lo scandalizzava. Quella tavola rasa di tutto il passato, quel disprezzo di ogni tradizione, di ogni autorità, di ogni erudizione, lo feriva nei suoi studi, nella sua credenza e nella sua vita intellettuale; e si difendeva con vigore, come si difende dal masnadiero la roba e la vita». Vedi, un tempo anche gli italiani sapevano scrivere e leggere con ricchezza di stile, e far sorridere stroncando. Tuttavia ogni contrapposizione esasperata è senza senso, e hai perfettamente ragione. La storia, comunque la si riguardi, dice proprio questo: in un mondo accademico dominato dal cartesianismo, Vico stesso ne fu di necessità profondamente influenzato. Sono gli -ismi a denunciare le degenerazioni estremizzanti. In cosa consiste la degenerazione? Nel ritenere, come sempre accade, che si estenda *un* metodo a *il* metodo. Una volta lo chiamano scient/ismo, un’altra uman/ismo. Una volta è l’ideal/ismo (o peggio, storic/ismo), l’altra sarà il biolog/ismo e il genet/ismo. Oggi l’econom/

ismo e il manager/ismo per cui siamo figli e nipoti di Cartesio e di Newton, senza dimenticare il ruolo della statistica applicata al malthusian/ismo e poi diffusa nel sociolog/ismo e nel darwin/ismo. Ma se vuoi trattare di storia, di antropologia, di letteratura, di arte e di estetica, allora... Vico apre ogni orizzonte. Da qui il mio attacco a Cartesio: siamo dominati da un linguaggio così quantificante e astrante che solo tornando a Vico e alla sua scrittura potremo ritrovare soggetto e oggetto inclusi nella scienza e in una conoscenza che vuol dirsi umana. Si tratterà di esercitare nuovamente quel conoscere fedele, avvolgente, storico, carnale direi, che l'Auerbach colse così puntualmente nei suoi giovanili saggi sul Vico e addirittura nelle traduzioni della *Scienza Nuova* con cui volle misurarsi corpo a corpo.

FILOSOFO un po' letterato

La critica di Vico alla *tabula rasa* e al *Cogito* cartesiani, ripresa da De Sanctis, ha una sua ragion d'essere: peraltro questa critica si inserisce in un'ampia serie di severi rilievi che a Cartesio mossero già vari autori coevi (e che Cartesio riporta con le sue risposte nelle *Meditazioni metafisiche*). Il dubbio di Cartesio, almeno per come è formulato nella celebre argomentazione, non appare come un vero dubbio bensì (lo rilevò anche Russell) come una sorta di momentaneo gioco di prestigio con cui il mago fa scomparire Dio e il mondo e poi te li rispiattella nuovamente davanti. Non si dubita una sola volta nella vita, come afferma nel celebre passo, perché il vero dubbio è un abito critico costante. Anche Husserl sospende il mondo, ma non una volta sola e per un momento: sospende le credenze comuni senza rinnegarle per aprire lo spazio alla fenomenologia quale diverso sguardo sul mondo e non per tornare al mondo di prima una volta finito il giochetto. Però va anche detto che dietro il dubbio filosofico che può apparire come una sorta di gioco di prestigio intellettuale v'era anche stato un dubbio reale, esistenziale, raccontato dallo stesso Cartesio che, ridotto a fare il soldato mercenario in un paese straniero (lui cattolico nelle armate di un principe protestante nella guerra olandese contro la Spagna cattolica), conobbe la crisi del dubbio e a un certo punto, complici alcuni sogni inquietanti ma presaghi (i sogni di Ulm), si domandò: «Quale percorso di vita seguirò?» (*Quod vitae sectabor iter?*).

Sappiamo che la sua scelta fu di dedicarsi al sapere uscendo dal dubbio o credendo di uscirvi attraverso il *Cogito* e proprio qui, sul *Cogito*, sono certamente lecite varie critiche. Ma Vico nella sua critica, in fondo abbastanza moderata, si limita sostanzialmente a dire (e lo disse già Hobbes) che il *je pense donc je suis* costituisce una elementare coscienza del proprio esserci, che però non fornisce alcuna conoscenza su chi sia questo soggetto. Altri, a partire da Gasendi, portarono le critiche ben più a fondo: vi fu chi disse che, una volta entrati nel dubbio “metodico” e “iperbolico”, allora dubitando fino in fondo come gli antichi scettici non se ne esce più cosicché nulla potrà condurre al soggetto ben fondato come “*res cogitans*” distinto dalla *res extensa* corporea né alla dimostrazione dell’esistenza di Dio e del mondo non ingannevole; Hobbes scrisse che il soggetto rinvenuto da Cartesio non possiede nessuna anima immortale ma solo un cervello che pensa; in seguito Nietzsche, Mach e Russell giunsero a dire che in realtà a rigor di logica col *Cogito* non si dimostra nemmeno l’esistenza di un soggetto cosicché con semplice constatazione si potrà tutt’al più dire che “ci sono pensieri” e nessun pensante. Sono critiche che Vico mai avrebbe potuto condividere, perché egli lungi dall’abolirlo proprio come Cartesio teneva fermo il soggetto: che però non era il soggetto individuale bensì il soggetto umano, la «mente umana» di cui indagava la genesi e che si “dispiega” nella storia. Che poi Vico considerasse Cartesio un «impostore», un «masnadiero» e «uomo ambiziosissimo» (come se essere ambiziosi fosse una colpa, e come se Vico non lo fosse!), questo non lo credo: io vedo che lui, non solo in età giovanile quando fu addirittura lucreziano, parla sempre con il massimo rispetto dei filosofi del XVII secolo, riconoscendo la grandezza non solo di Cartesio ma anche (oltre a Bacon, ma questo si sa) di filosofi-scienziati come il “Leibnizio” (le cui monadi ricordano i “punti metafisici” di Vico) e il “Newton” (così li chiama). Distinguerai fra Vico e il Vico di De Sanctis. E De Sanctis, va detto, non è sempre attendibile nei suoi giudizi filosofici: lo si vede nel suo confronto su Leopardi e Schopenhauer, in cui la pur giusta considerazione del valore del primo va a tutto demerito del secondo (e se Schopenhauer tutto sommato apprezzò quel saggio, di cui pur mostrò i limiti, fu essenzialmente perché contribuiva a farne conoscere in qualche modo il pensiero).

LETTERATO un po' filosofo

Ma sul metodo cartesiano avrei tre punti fermi da ribadire, uno dei quali si legge bene nell'edizione del *Discorso sul metodo* curata da Carlo Sini. In sintesi, in primo luogo: la rinuncia al trattato e l'adozione dello stile discorsivo che è in realtà la vera novità del *Discorso*. Il secondo punto, il notissimo, è che il metodo varrebbe per ogni oggetto a conoscersi (la *mathesis universalis*). E infine il terzo, il più terribile, e per il quale Vico si rende sempre più necessario, è la soddisfazione che il Descartes, ormai francese nazionalizzato, ripone nell'aver individuato *sub specie obiecti* e non solo *subiecti* un metodo che *tutti*, seguendolo passo passo come procedura o algoritmo, possono impiegare. E questa è la morte di ogni comprensione del mondo, che implichi di necessità l'esperire del conoscitore, la sua ricchezza umana, la profondità e la maturità del soggetto. Cartesio apre l'autostrada per la macchina, per il robot, per l'impiegato meccanico, sempre sostituibile, per la quantificazione e la specializzazione senza limiti, e lo specialista è l'esito terminale in insetto di un miope all'ultimo stadio che a malapena riconosce un unico frammento di sapere senza essere più in grado di collocare quel particolare nel contesto generale da cui trae senso. Così, appresa meccanicamente la procedura, esercitato l'algoritmo *a priori*, chiunque e senza responsabilità alcuna potrà non tanto conoscere quanto piuttosto trarre giocoso e piacevole intrattenimento nell'applicare alla complessità del mondo l'apparente semplicità del metodo.

FILOSOFO un po' letterato

Ritengo sia troppo semplice stabilire una linea diretta e vedere nella contemporaneità gli effetti nefasti del razionalismo cartesiano (o galileiano o newtoniano): a questa stregua tanto vale rifiutare le coordinate cartesiane, che permettono di identificare la posizione di un punto fra ascissa e ordinata, perché consentono al pilota di caccia di identificare con precisione e bombardare un ospedale. Qui occorre subito rivedere un luogo comune anticartesiano. Si critica spesso il *methodus* ma esso, nella sua pretesa di giungere alla certezza anzitutto attraverso l'*intuitus* e la *deductio* della concatenazione logica, fu essenzialmente un'ambizione giovanile poi almeno in parte criticamente rivista. In realtà Cartesio non ha molto seguito il suo metodo nel fare scienza e filosofia, come mai Galilei ha seguito il suo o quello che gli

si attribuisce. Parimenti Aristotele non ha mai ragionato con i sillogismi nelle sue opere di metafisica, di etica e di biologia. Il “metodo” (l’induzione e l’*experimentum crucis* di Bacon, le «sensate esperienze e certe dimostrazioni» di Galilei) è stato feticizzato, finché giustamente Feyerabend in *Against Method* ha detto che in realtà nessuno, men che meno Galilei e nemmeno Cartesio, segue un metodo. Il famoso “metodo” di Cartesio, soprattutto quale appare nella sua piena maturità filosofica, è una sorta di prontuario, e nel *Discorso* lo dice espressamente, a suo uso e consumo (“io faccio così, ragiono così e con me funziona ma non pretendo che debba funzionare per tutti”). Ad esempio: hai di fronte un problema difficile e non ne vieni a capo? Prova a scomporlo in parti più semplici, come scomporre un’equazione di quarto grado in due di secondo grado, e poi risali al complesso. Parlando con me una volta hai definito Cartesio, proprio per questa esaltazione del metodo analitico, il “Gran Frammentatore”. Però questa “frammentazione” (a non dire come funziona quando nell’*Ottica* studia la luce che frammentata in pulviscoli giunge a formare la visione) è anzitutto anche un riandare dal complesso al semplice e a volte questo riandare al semplice funziona. E d’altra parte cosa vogliamo noi, al posto delle «idee chiare e distinte»? Certo, le idee «chiare e distinte», troppo nette e come squadrate nel marmo, non conoscono sfumature e metafore. Ma d’altra parte vogliamo noi forse idee oscure e indistinte? Nol credo. Il *Discorso* parla in fin dei conti dell’Arte del ben ragionare, quell’*Art de Penser* su cui partendo da Cartesio (ma anche ammettendo, a differenza di lui e come farà Pascal, il ragionamento probabilistico) si affaticherà la *Logique* di Port Royal. Rientra in un’esigenza molto sentita nel XVII secolo, visibile anche nel *Tractatus de intellectus emendatione* di Spinoza e nella lotta baconiana agli *idola mentis* in cui sempre, per vie diverse, si avverte la stessa esigenza di una “purificazione” della mente umana.

È tutto qui il metodo, e non è nulla di automatico: automatismo è semmai in certo modo il *Calculus ratiocinator* di Leibniz, per cui nel caso limite due persone si mettono a tavolino e, dicendo «*calculemus*», col calcolo affrontano e risolvono qualsiasi questione anche del tutto al di fuori della matematica, sebbene poi nemmeno Leibniz usi il suo “metodo” quando scrive di metafisica e di etica. Il “metodo” di Cartesio non è un algoritmo meccanico che si applica automaticamente: non è universale e non è nulla di impositivo o vincolante. Sono regole

financo di buon senso. Non va sovradeterminato e va preso per quello che è. Nel *Discorso* è una semplice premessa, una introduzione autobiografica a tre saggi scientifici che erano il vero tema in discussione: la rivoluzionaria geometria analitica (faccio presente che Vico pur non praticandola aveva pieno rispetto per la matematica), il testo sulle meteore con l'analisi dell'arcobaleno e il fenomenale e dimenticato saggio sull'Ottica, mai colto nel suo valore, in cui a mio giudizio Cartesio ha compreso il meccanismo fisiologico della visione ben più degli scienziati successivi. Perché questo non va mai dimenticato: Cartesio è stato ridotto a formule ma in realtà va anche considerato come un grande scienziato. Il *Discorso sul metodo*, inteso come premessa, è in fondo più che altro una presentazione pubblicitaria che doveva introdurre ai veri temi del testo, e invece è stato staccato dai tre saggi che introduceva e letto a sé non solo nelle scuole ma addirittura nelle università con totale semplificazione e financo travisamento della sua figura. Cartesio va visto nella sua integrità di filosofo-scienziato e molti sono i suoi meriti scientifici: la geometria analitica e l'Ottica come si è detto, e poi la teoria dei vortici in cosmologia (sebbene smentita da Newton), in fisica il principio di inerzia e le leggi dell'urto (pur corrette da Leibniz), la biologia riduttivamente meccanicista eppure nei suoi limiti potentemente esplicativa, la discussione sul cervello e la mente che, nonostante il dualismo, rimane il punto di partenza della *philosophy of mind* anglosassone. Questo è un Cartesio importante, e se non lo si coglie è perché qui gioca la vecchia e deleteria separazione fra le *two cultures* rimarcata decenni or sono da Percy Snow, invece più sbilanciato sul *côté* scientifico, e dal nostro Giulio Preti che in *Retorica e logica* distinse nettamente due mondi per lui destinati a non comprendersi.

LETTERATO un po' filosofo

L'eccessiva e superficiale attenzione sul metodo, hai ragione, è fuorviante. Tuttavia nella storia le cose possono andare molto diversamente: temendo di subire la stessa sorte di Galilei, ecco, Cartesio trovò la via di un soliloquio, un saggio *à la* Montaigne, un *discursus*, un divagare innocente su questioni note da sempre, alla fin fine. Ma trattarle con quello stile semplificato alla francese, un po' per tutti, questo fu l'evangelio. E tutti lessero la buona novella. Il Sommo Facilitatore, sì Cartesio fu il Sommo Facilitatore. Ci sarà mica bisogno d'esser

Filosofi, per capirlo e demolire il resto. Guai a sottovalutare come scrive chi scrive. Cartesio scrisse appunto un soliloquio, quasi intimistico, per star sotto traccia e fuori dai riflettori inquisitori. E, infine, diede un modello di scrittura “facile”: ti vengo incontro io, oh mio lettore, ma quando tu farai la fatica di seguirmi un po’ più alto? La posizione di Vico, invece, è già tutta nella prolusione inaugurale sulla *Ratio* moderna, scritta per necessità in latino (*De nostri temporis studiorum ratione*). Si preparava però – contro la “scienza applicativa” e divulgata – a ergere in articolatissimo volgare, e con l’ausilio dell’iconologia, la moderna “Divina Commedia”, come arguiva De Sanctis che, dopo aver denominato così il monumento della *Scienza Nuova*, concludeva: «Intanto il secolo camminava con passo sempre più celere, tirando le conseguenze dalle premesse poste nel secolo decimosettimo. La scienza si faceva pratica, e scendeva in mezzo al popolo. Non s’investigava più: si applicava, e si divulgava. [...] Tutto il moto scientifico dal secolo decimosesto in qua aveva acquistata la semplicità di un catechismo». Vico chiede ben altro. Insomma il metodo universale è il meno interessante: assai più importante e foriero di conseguenze è invece la scomparsa, l’evanescenza, l’irrilevanza della caratura umana del conoscitore.

FILOSOFO un po’ letterato

Guarda, non è che io voglia fare il difensore d’ufficio di Cartesio. Non sono un cartesiano, non sono nessun “iano”. Però è giusto dare a Cartesio quel che è di Cartesio, il filosofo più odiato della Terra. Cartesio “Sommo Facilitatore”, dici con icastica espressione e in effetti, come tu stesso infine ammetti, il *Discorso* si risolve un po’ in una chiacchierata e non in un algoritmo. Certo Cartesio non manca, a partire dalle giovanili *Regulae ad directionem ingenii*, di dire che le sue *Regulae* sono certe e facili, alla portata di chiunque, tali che chiunque le possa capire «senza il minimo sforzo della mente» (dalla *Regula* IV: «intendo per *metodo* regole certe e facili, osservando esattamente le quali nessuno assumerà mai il falso come vero cosicché, senza che nessuno sforzo della mente sia inutilmente consumato [...], chiunque perverrà alla vera cognizione»). Invece Einstein diceva che «bisogna rendere le cose semplici, ma non più semplici». Però qui mi riporti un altro giudizio che andrebbe discusso di De Sanctis, riguardo la «scienza in mezzo al popolo», il «vulgarizzare la

scienza», la «semplicità del catechismo». È vero, la diffusione indiscriminata del sapere è forzatamente impoverente e spesso banalizzante. Qui evidentemente De Sanctis allude all'illuminismo, alle *Lettere inglesi* del Voltaire, all'Algarotti e al *Newtonianismo per le dame*. Ma quando Cartesio parla di facilitare il ragionamento con «*regulas certas et faciles*» non bisogna dimenticare che si tratta solo dei *preambula fidei* perché poi quando si entra nel vivo del discorso filosofico e scientifico la musica cambia: ad esempio la geometria analitica cartesiana all'epoca poteva essere compresa solo da un ristrettissimo numero di matematici di altissimo livello quali Pascal e Fermat, senza considerare che in sé la divulgazione non è sempre necessariamente un male (lo stesso De Sanctis l'ha fatta nella sua *Storia*). Cartesio, quando non si inerpica su troppo alte cime, scrive bene ed è leggibile: possiede pienamente l'*art d'écrire*. È forse un peccato scrivere bene? Tu stesso, del resto, hai scritto un libro su *Il letterato Darwin* rilevando la qualità narrativa (e anche divulgativa) della sua scrittura, e dunque? Il felice "connubio fra scienza e scrittura", che rilevi in Darwin, non vale anche per Cartesio? o per Galilei? Perché un elemento fra gli altri di indubbia grandezza del *Discours* cartesiano è proprio lo Stile che ne fa uno dei classici della prosa francese: tranne Pascal, quale altro filosofo (e scienziato) scriveva nel XVII secolo in modo così eccelso? Uno stile, questo sì, che si dovrebbe studiare a scuola, dove infatti io sempre ho fatto leggere attentamente il *Discorso*, tutto il *Discorso* e non qualche brano estrapolato. Invece lo stile di Vico, a differenza di quello di Cartesio, è spesso intricato e oscuro al punto che si parla oggi, onde renderlo più accessibile ma a mio avviso con grave torto, di "ritradurlo" parafrasando la *Scienza nuova* nell'italiano corrente, come se Vico avesse scritto il suo capolavoro non in italiano ma in un'altra lingua! In ogni modo non si tratta qui di schierarsi con Cartesio o con Vico: si tratta di due pensatori incommensurabilmente diversi. Ma proprio perché totalmente diversi, la profonda ammirazione per Vico non impedisce di dare a Cartesio quel che è di Cartesio. Non voglio ragionare per *Aut-Aut* del tipo sì/no, buono/no buono, bianco/nero. Certo: Vico ha scoperto il continente storia, ignorato da Cartesio che pur dice di averla studiata volentieri al Collegio di La Flèche. Però un autore va in primo luogo valutato per quello che dice e di cui si occupa e, semmai, solo in subordine per quel che non dice.

LETTERATO un po' filosofo

Ça va sans dire... Eppure se vogliamo *com-prendere* il presente, e comprenderlo proprio nel senso letterale di una “prensione”, di un assumerlo in noi, di un farcene carico, allora dobbiamo *vichianamente* ritrovare le ragioni cartesiane che lo mossero, e muovono gli applicativi seguaci di Cartesio a non ripensare più il loro fare. Cartesio non ti permette di rinnovare alcuna *Traditio*. Quindi nessun Omero, e poi nessun Dante, tutti emarginati se non esclusi anche prima della *querelle des anciens et des modernes* che infine vede il trionfo dei moderni e la proclamazione della superiorità della civiltà moderna sulla civiltà classica, e nessun linguaggio poetico e mitico. E invece Vico rilancia la questione omerica, ritrova il linguaggio poetico e mitico con la geniale formula degli *universali fantastici*, e riscopre Dante. Ignorato da secoli, fin dagli umanisti che in nome della perfetta costruzione sintattica ciceroniana disprezzavano il Medioevo e il suo “barbaro” latino, Dante – e qui richiamo il famoso *The Preference for the Primitive* dello storico dell'arte Ernst Gombrich – era solo un “primitivo”, come un Giotto, e invece nel mondo delle *élites* culturali ormai illuminista e cartesiano Foscolo, e Hegel nell'*Estetica*, in Vico ritrovano Dante e cominciano a ritenerlo un gigante che, come dirà Auerbach citando Hegel, per primo gittò il mondo storico nel cielo dell'aldilà. Si giunge al Dante di Pound nei *Cantos* e il primitivo antico viene messo a capo della Modernità. E se vogliam commuoverci, oltre che discettare, andremo a leggere l'epistola che Vico scrisse al giovane letterato amante della *Commedia*, esortandolo a proseguirne la lettura. E quanto Vico permane nel secolo dei Moderni! Quanto in Leopardi, in De Sanctis e in Croce e in Gentile! E in Gramsci e in Pavese: sembra l'Autore del Novecento, sebbene infine Croce, pur tanto riconoscendo al Vico, getterà a mare le filosofie trascorse e, con esse, quasi tutto il Poema sacro. E sarà sempre Vico che, attraverso Auerbach, farà nascere gli studi danteschi nel Novecento americano. E possiamo tralasciare il suo ruolo per la nascita dell'estetica, dell'antropologia, degli studi folkloristici e demologici europei? E che dire delle permanenze vichiane in Eliot? E in De Martino?

FILOSOFO un po' letterato

Su quest'ultimo punto non posso che concordare visto che ho appena pubblicato un saggio in cui, proprio criticando la ragione

illuministica, confronto Vico con la psicologia genetica di Piaget e con Lévi-Strauss per il quale i miti sono ovunque fondamentalmente gli stessi pur declinandosi in modalità diverse poiché prodotti dalla mente umana, ovvero poggianti sull'*esprit humain* che alquanto richiama la vichiana «natura della nostra mente umana». Certo che va considerato tutto quanto di Vico permane nel pensiero moderno, quale contraltare nemmeno tanto sotterraneo del paradigma cartesiano. Croce riscopre Vico e con Vico Dante anche se poi, in base alla sua distinzione fra poesia e non poesia, non solo toglie tutta la parte dottrinale, filosofica e teologica di Dante come ininfluente in quanto non poetica (e comunque qualcosa del genere pur nella sua riscoperta faceva già Vico), ma similmente fa con il grande romanzo manzoniano tranne poi ammettere alla fine della vita che sul gran lombardo si era sbagliato. Anche se in sé la distinzione poesia/non poesia non è del tutto campata in aria, perché è vero che l'autentica poesia non è distesa e diffusa ovunque ma rifulge per frammenti e per bagliori a volte in momenti ispirati, qui e non là mentre in effetti altre parti del testo (che sia Omero o Dante o Manzoni) possono essere meramente prosaiche, questo non giustifica scorporare il testo e l'opera come fa Croce, sottolineando i momenti poetici ma in certi casi buttando a mare il resto che poi spesso è (per parlare nei suoi stessi termini di contenuto/forma) il contenuto e il senso stesso dell'opera, che ovviamente è un tutt'uno. Però Croce ha scritto su Vico un gran bel libro (non è vero che lo trasformi in un Hegel *avant la lettre*) al contrario di De Sanctis che, stante la sua marcata e unilaterale predilezione per i grandi personaggi dell'*Inferno*, non comprende appieno Dante.

LETTERATO un po' filosofo

No, qui sei vittima di un pregiudizio che nocque molto. Quel che si dice su De Sanctis è del tutto errato: fu proprio De Sanctis, nelle Lezioni torinesi e zurighesi, a ricomporre la totalità, l'integralità della *Commedia*. Ma non riuscì a pubblicarle, e la tradizione italiana delle *lectiones* monografiche sui singoli canti fece il resto: infatti quelle lezioni apparvero solo per canti benché fossero state pensate, lette e scritte per una lettura integrale.

FILOSOFO un po' letterato

Ma è vero o non è vero che De Sanctis privilegiava i personaggi dell'*Inferno* perché umani e terreni nei loro “grandi caratteri e grandi passioni”? Basti considerare la vecchia raccolta dei *Saggi critici* curata dal Russo: De Sanctis dedica saggi specifici proprio ai grandi personaggi dell'*Inferno*: Francesca da Rimini, Farinata degli Uberti, Pier delle Vigne, il Conte Ugolino... Sembra chiaro che i personaggi dell'*Inferno* lo attraggano di più! La piena rivalutazione e la scoperta della grandezza del *Paradiso* è successiva.

LETTERATO un po' filosofo

In effetti questa è la *vulgata* da duecento anni, non dico tra i professori ma proprio fra i dantologi di vaglia. Era quello di cui ero convinto e che insegnavo pure io fino ai miei cinquant'anni. Ma poi mi regalai un viaggio e giunto a Ravenna, dopo aver passeggiato tra i praticelli ameni attorno a Sant'Apollinare in Classe ove era l'antico porto della città, arrivato alla tomba di Dante trovai a pochi metri su una bancarella le Lezioni del Nostro. Lessi, ci feci un intervento a un Convegno, approfondii, scrissi un testo dal titolo *L'apoteosi di Beatrice* che ritengo tuttora uno dei miei migliori contributi scientifici in cui, rispetto a Francesca “prima donna del mondo moderno” (altro luogo comune tutto da ricomprendere), rilevavo quanto e come De Sanctis parlasse in quelle Lezioni di Beatrice. Fu come cadere sul classico nido di vespe. Basti dire che quel testo fu più apprezzato negli Stati Uniti che non all'Università Cattolica in Italia dal cui rifiuto conseguì la mancata pubblicazione sui “Dante Studies”.

FILOSOFO un po' letterato

Il libro che hai trovato in bancarella a Ravenna mi ricorda le preziose bancarelle di una volta, come quella a Napoli in via San Biagio dei Librai (*nomen omen*), vicino al palazzo che fu di Croce, ove un tempo (ora sono scomparse) feci incetta di letteratura meridionalistica con libri magari di seconda mano ma rari e altrimenti introvabili perché di editori minori e quasi sconosciuti. Come sai il padre di Vico era un umile librario e teneva casa e bottega proprio in quella via. Poi vedo che ti sei tolto un sassolino dalla scarpa: hai fatto bene. Personalmente, ho letto con attenzione su “Academia” il tuo *L'apoteosi di Beatrice* e lo trovo ben fatto. Solo mi chiedo: De Sanctis non esalta Beatri-

ce perché alla fin fine la vede come ancora terrestre? perché “andando nell’altro mondo, si porta appresso tutta la terra”? Ma, a prescindere da ciò, proprio il mese scorso, nel quadro delle mie ricerche sul mito dell’Età dell’oro in Campanella, ho riletto nella *Storia* le sue stroncature dei letterati anche importanti che dal Quattrocento al Settecento discettevano (certo con leziosaggini su ninfe e pastorelle) sull’Arcadia, sul Parnaso e sull’Età dell’oro, trovandole nell’insieme piuttosto ingiuste, non fosse altro che per certi sottili accenni al presente (sottili onde evitar censura) ove l’Età dell’oro era il sottinteso metro di giudizio e di critica dell’età presente. Allo stesso modo trovo decontestualizzati i suoi giudizi moralistici sullo spirito “cortigiano” dei letterati italiani: l’Ariosto volente o nolente dovette andarsene in Garfagnana, ove è ancora visibile la Rocca in cui esercitava i suoi uffici, anziché “mangiar la rapa” a casa sua, e cosa dovevano fare questi poveri diavoli, in mancanza di uno Stato centralizzato che offrisse una cadrega universitaria (pur con le dipendenze che anch’essa può comportare), se non appoggiarsi a un principe mecenate che naturalmente dando vitto e alloggio voleva qualcosa di encomiastico in cambio? Loro facevano quel che volevano e poi di tanto in tanto ci infilavano un encomio. Preferisco il teosofo Böhme, che per mantenersi fece a lungo il calzolaio, ma li capisco.

LETTERATO un po’ filosofo

De Sanctis, giralo come vuoi, trovane i limiti che vuoi, è un genio. Però per necessità economica deve approntare con urgenza un manuale universitario, e l’enorme lavoro che lo sottende restò obliato. Ma è un genio di intelligenza, comprensione, vastità, onestà di giudizio, potenza di scrittura. Tutti coloro che *poi* ne trovarono i limiti, lo fecero solo grazie all’orizzonte culturale in cui potevano crogiolarsi, Croce e Contini in testa.

FILOSOFO un po’ letterato

A scanso di equivoci preciso che io apprezzo moltissimo De Sanctis. Mi piaceva molto fin dal Liceo dove la docente, forse perché fuori dal programma scolastico, espresse il suo disappunto quando gliene parlai. Studiando per conto mio, mi sono formato sulla sua *Storia*. Però, e come si diceva, riguardo Vico non c’è soltanto la linea interpretativa tutta italiana De Sanctis-Croce-Gentile, e qui stiamo uscen-

do dal seminato: parlavamo della tradizione riesumata, conservata e reinterpretata da Vico che giunge fino a Eliot, e invece trascurata se non disprezzata da Cartesio...

LETTERATO un po' filosofo

Sì, e lo ribadisco. Al contrario di Vico, Cartesio non ti permette di ritrovare alcuna *Traditio*. Infatti da questa parte, sul polo cartesiano che costituisce poi il polo dominante e vincente, cosa abbiamo? Antropologismo bruto abbiamo, in termini di annichilimento della cultura popolare, del sapere anche superstizioso, ecco cosa abbiamo, e nessun entimema che accetti premesse non assolutamente certe, e nessun mito sensato né linguaggi dell'arte, della poesia, del canto «che dovevano allora per forza avere delle ragioni d'esistenza, poi perdute»: ché l'uomo è uomo sempre, e i linguaggi non si superano ma coesistono. Progresso? Per l'amor del Cielo! Ed è solo un piccolo elenco del tesoro che viceversa ci dona il Vico.

FILOSOFO un po' letterato

Lungi da noi ogni mitologia storicista del progresso, a patto di aggiungere che anche Vico non ne fu del tutto immune. Nel capolavoro della *Scienza nuova* Vico ha fatto qualche passo indietro rispetto al *De antiquissima italorum sapientia* ove riconosceva agli antichi popoli italici una «*antiquissima sapientia*» che poi, pur giustamente respingendone l'allegoresi in chiave razionalistica di Bacone, eccezion fatta per la verità della antica storia ebraica negò alle “favole” degli antichi miti (egiziani, indiani, cinesi, greci e romani), vedendovi sì l'espressione della fantasia mitopoietica ma non gli specifici elementi potentemente simbolici operanti anche inconsciamente (e su cui ha fatto luce, prima di René Guénon, il romantico Creuzer). Sicuramente andava riconsiderato il mito dell'antica sapienza, che Vico riconduce alla “boria” dei dotti e delle nazioni, però è andato troppo oltre infine negandola del tutto. Certo, riconoscendo la funzione civilizzatrice delle sepolture e (a dire con Foscolo) di “nozze, tribunali ed are”, Vico rievoca il più antico passato e lo fa rivivere con potenti immagini e intuizioni. In lui l'idea di progresso non assume mai la forma di una marcia trionfale: è un critico della modernità. Ma anche lui, almeno in certa misura, partecipa dell'idea di una sorta di “legge del progresso” propria della modernità. L'idea dello sviluppo necessario della mente

umana (la “storia ideale eterna”), sia in termini filogenetici che ontogenetici, per quanto ne siano riconosciuti gli arresti e le ricadute sul piano della storia reale accertata dalla filologia, è suo tema centrale, ma l’umanità non è (come nella metafora pascaliana) un bambino che cresce. In realtà l’idea storicista della “legge” del progresso umano necessario (le “magnifiche sorti”) è idea tutta occidentale altrove sconosciuta. Beninteso non esistono popoli arcaici privi di storia (Hegel si sbagliava nel giudicare così i popoli africani), ma questa loro storia non è necessariamente declinata in termini di “progresso”: Lévi-Strauss in *Tristi tropici*, ma anche Darwin nel suo *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, hanno ben descritto popolazioni che da tempo memorabile vivono in uno stato primitivo senza mai sostanzialmente mutare e senza sentire il bisogno di mutare, se non per l’irrompere con traumatico impatto del mondo occidentale. Altro che progresso! Alla base della condizione umana, speculare al principio di perfettibilità indefinita dell’uomo di Condorcet, è operante una specie di principio di inerzia: l’uomo tende a perseverare nel suo stato, e non lo cambia se non quando qualcosa lo costringe. E la condizione *normale* della mente umana è quella magico-animistica, non quella che in una piccola porzione della Terra “progredisce” fino a giungere alle equazioni relativistiche. Come sosteneva anche Guénon (che vi opponeva la Tradizione sacrale, che poco o nulla ha a che vedere con la tradizione comunemente intesa), l’anomalia è la società occidentale (società «calda» nella definizione di Lévi-Strauss) con il suo incessante e vorticoso mutamento, non le altre società più statiche e conservatrici («società fredde») che, se non intaccate dal *virus* occidentale, tale impellente e quasi coercitiva esigenza di mutamento non sentono o sentono assai meno.

LETTERATO un po’ filosofo

Ma anche concordando con questo rilievo critico su Vico, non per ciò Cartesio ne diventa l’alternativa.

FILOSOFO un po’ letterato

In effetti no. Sono mondi intellettuali molto diversi, e nemmeno dico che sono complementari. Riguardo Cartesio, certo non ti permette di ritrovare la *Traditio*, questo è vero. Infatti pretende di farla fuori, di fare *tabula rasa* e ripartire da zero. E naturalmente non ci riesce, non

del tutto almeno, perché è semplicemente impossibile: infatti rimangono nel suo pensiero tracce di agostinismo nel *Cogito* e di pensiero medievale come nelle cosiddette prove dell'esistenza di Dio e nell'uso dello stesso concetto di sostanza, di *res*. Però non si tratta solo di meri residui, perché egli stesso afferma di essere disposto ad accettare credenze precedenti e tradizionali, purché vagliate e non più assunte acriticamente: in tal modo sospende perfino la credenza nell'esistenza del mondo e poi un momento dopo sembra ricostruire lo stesso mondo di prima ma la spontanea e irriflessa credenza nel soggetto (qui e non nel "gioco di prestigio" dianzi detto il vero senso del dubbio cartesiano) è ora diventata conquista del pensiero riflesso così come la tradizionale fede in Dio, preliminarmente e (come dice) "provvisoriamente" accettata, viene riaffermata perché passata al vaglio delle "prove" medievali (e che in realtà sono argomenti o, come le chiama Tommaso, "vie") che egli ritiene convincenti. Certo è vero che Cartesio, pur partendo da studi severissimi e tradizionali al celebre Collegio, poi prese la sua via originale senza troppo rimanere legato al passato: dal *Cogito* parte la premessa soggettivistica del pensiero moderno (semplificando, la linea Berkeley-Kant-Fichte-Husserl) con i suoi pregi e limiti, ma qui va detto che questa linea non è in tutto cartesiana perché il filosofo-scienziato Cartesio intendeva conoscere non solo il soggetto a cui appare il mondo ma proprio il mondo. In ogni modo non si può rimproverare Cartesio di non essere Vico. È vero: Cartesio non segue la *via vetus*, la *via antiqua*, bensì apre la *via modernorum*. La sua volontà gli diceva: *per tabulam rasam ad aequora alta!* Però anche Vico appartiene, in parte e in altro modo, alla *via modernorum*.

Ma ora vorrei raccontarti una sorta di aneddoto su Vico e Cartesio. Dopo aver vinto quello per le Magistrali, feci a suo tempo il concorso per Filosofia e Storia nei Licei. Il tema (qualcuno ricorderà) era su Vico. Bene, mi dissi: Vico era un autore che mi appassionava e che studiavo, per cui feci un bel tema. Però quando giunsi alla critica a Cartesio entrai in crisi. Non dividevo del tutto quella critica, soprattutto riguardo la più generale tesi del *verum ipsum factum est* da cui consegue che la scienza (dunque anche quella cartesiana) non può conoscere il mondo (se non in via di *conjectura*) essendo esso un "Altro" non creato dall'uomo. Così, sapendo che quasi tutti i professori odiavano l'iperrazionalista Cartesio e condividono quella critica, ebbi il dubbio: esporre quella critica in modo freddo e oggettivo non mi andava,

e mentire scrivendo come se la condividessi per compiacere la commissione mi andava ancor meno. Così non ne parlai affatto, parlando di tutto e di più riguardo Vico. Fu un errore naturalmente, vista l'importanza di quella critica in Vico. Risultato: la commissione lodò l'elaborato solo rimarcando, giustamente e quasi stupita, che mancava la critica a Cartesio. La cosa mi costò il voto massimo che pur poi presi all'orale e quando vidi quel voto, pur alto, giurai a me stesso che non avrei mai e poi mai più evitato di dire quello che penso quando ciò sia richiesto, anche a costo di pagarne lo scotto. E così è sempre poi stato. L'ho fatta lunga, e vorrai perdonarmi, ma è anche molto significativo ricordare che era allora l'epoca in cui per accedere all'insegnamento di ruolo in Filosofia nei Licei bisognava non fare crocette, rispondere a quiz e studiar didattiche bensì dimostrare di conoscere Vico.

LETTERATO un po' filosofo

Sai cosa mi sorprende, al di là del Cartesio che tu illumini? Da non filosofo, mai e poi mai avrei detto che i filosofi odiano Cartesio. Anzi, ero proprio convinto del contrario, ma per mia sola esperienza di "colleganza": avessi mai trovato un docente che decentemente trattasse il Vico, a parte i soliti slogan da programma! Viceversa, giù tutti a leggere ampi passi da *Discorso*! Sarà che ho avuto colleghi tra Università e Liceo sia Classico sia Scientifico più allineati alle nuove direttive didattiche, sarà che i fenomenologi non tollerano Vico proprio perché escluderebbe l'accadimento gettandolo in necessità (quasi un proto *intelligent Design*), insomma: codesta tua la mi giunge davvero nova!

FILOSOFO un po' letterato

No, guarda, sono i professori di filosofia che spesso odiano Cartesio, non i filosofi. Heidegger, pur dal suo pensiero lontanissimo, Cassirer, Husserl, Hegel, nessun grande filosofo odia Cartesio. Ma i professori spesso sì, e se fanno leggere brani del *Discorso* è solo perché giustamente lo ritengono più facilmente comprensibile di Kant o di Hegel. Invece riguardo Vico, ma non solo Vico, è un disastro: pochi ormai a scuola parlano di Vico, ma nemmeno di Croce, di Gentile, di Rosmini, di Gioberti, e spesso nemmeno dei cosiddetti (impropriamente detti) "presocratici": se sono solo "pre" (pre-Socrate, pre-Platone) perché trattarne? Di Giordano Bruno invece un po' si parla, ma

più che altro per dir male della Chiesa oscurantista. Su Vico poi c'è sempre un balletto: l'insegnante di Italiano dice che è compito dell'insegnante di Filosofia, e l'insegnante di Filosofia dice che deve sbolognarselo l'insegnante di Italiano in una sorta di partita di ping-pong.

LETTERATO un po' filosofo

Eh sì, *so it goes*. In compenso, finché posso, Rosmini, Gioberti, Gentile (oltre che Vico), son sempre nelle mie lezioni, dovunque e fuori diacronia storicistica: Dante, la fondamentale commemorazione di Gentile del 1921; Rosmini: i dialoghi col Manzoni a Lesa e il *Saggio sull'origine delle idee*, poi sempre il *Dialogo dell'Invenzione* di Manzoni e poi racconto descrivo illustro pure il Palazzo di Stresa che passò a Rosmini e ora è Centro Studi rosminiani, e poi e poi rieccola!, la biblioteca estiva e lunghi e silenziosi studi con padre Stefano coltissimo rosminiano. Dài, che bei ricordi.

Ma adesso onde tu vai? Oh che nol sai tu che la fretta *ogni gesto dismaga*? Almeno, *festina lente*!

FILOSOFO un po' letterato

Va bene ma ora, e mi spiace, devo proprio andare.

Non mi trattener più, c'ho da fare. Sai come sto di pressa. Un'altra volta*.

Potremo sempre approfondire il discorso in altra occasione.

Ad maiora!

LETTERATO un po' filosofo

Sì, ne discuteremo e sai dove? In valle aprica e *locus amoenus*. *Ad maiora!*

* È il finale della *Città del Sole* di Campanella..

Il Duplicatore di Belli del Liceo Classico Parini di Milano*

Renzo Traversini

Abstract

The evolution of ideas, in the theoretical and applied domains of Physics, is often marked by the development of specific procedures and devices. The historical collection of physics didactic instruments hosted by Liceo Parini in Milan includes an interesting example from the first half of the nineteenth century. This particular device, known as “Duplicatore di Belli” (Belli’s Doubler), is an electrical machine based on electrostatic induction. Giuseppe Belli, a Physics teacher at the Liceo in the years 1821 – 1840, invented it during his tenure in Milan. Belli educational background is linked to Alessandro Volta and the University of Pavia, where he graduated in 1812 and lately became director of the Physics department. This and other devices he invented can be considered a turning point in the development of electrostatic induction machines, from charge amplifiers to high voltage generators. Investigating this case provides not only a view of the history of the electrical theory in the nineteenth century but also a useful didactical experience for understanding the application of electrostatic induction to electrical device design.

* I ringraziamenti dell'autore vanno anzitutto alle persone del Liceo Parini di Milano che hanno reso possibile questo studio: il Preside Massimo Nunzio Barrella, per l'accoglienza e l'orientamento; il Professor Massimo Pontesilli, per la ricerca nella biblioteca del Liceo; la Professoressa Raffaella Marioni e il Professor Stefano Gondoni, per l'accesso alla collezione di strumenti del Liceo; le persone della Redazione dei Quaderni del Parini, per la possibilità di sottoporre questo testo per la pubblicazione e per l'assistenza durante la preparazione. Si ringraziano inoltre Lucia De Frenza, dell'Università degli Studi di Bari (Seminario di Storia della Scienza) e Giancarlo Truffa, della Società Italiana degli Storici della Fisica e dell'Astronomia, per le discussioni sui temi di questo lavoro. Un ringraziamento particolare va alla Biblioteca del Collegio Ghislieri di Pavia, per l'accesso al manuale di Belli e l'assistenza nella riproduzione delle immagini in appendice. Infine, qualunque errore, omissione o inesattezza è da attribuire unicamente all'autore.

Parole chiave

Alessandro Volta, elettrostatica, duplicatore, Giuseppe Belli, macchina elettrostatica a induzione.

Introduzione

Il Liceo Classico Parini di Milano custodisce alcune rilevanti risorse culturali, tra queste una biblioteca ricca di testi storici e una collezione di strumenti del Gabinetto di Fisica con molti dispositivi originali accumulati nel corso di diversi secoli di storia della didattica scientifica nel Liceo¹. Nel 2000 l'intera collezione è stata restaurata con l'assistenza dei volontari della organizzazione A.R.A.S.S.-Brera (<https://arass-brera.org/>) e organizzata in diversi armadi per l'esposizione.

In questo lavoro viene descritto un particolare dispositivo presente nella collezione, rinvenuto durante alcune visite presso il Liceo effettuate nei mesi di marzo e aprile 2025, volte a consultare dei testi scientifici della biblioteca e a visionare la collezione di strumentazione didattica tecnico-scientifica. Queste attività erano finalizzate ad approfondire la figura e l'operato di Giuseppe Belli (1791-1860), professore di Fisica al Parini e studioso di elettricità, autore di alcune ricerche sulle macchine elettriche a induzione, sulla falsariga della scuola di Alessandro Volta. Il dispositivo di cui ci occupiamo è legato a questo specifico studioso.

Nel primo paragrafo si approfondisce l'origine dello strumento e la biografia del suo ideatore; in quello successivo si riassume la linea di sviluppo delle idee che, a partire da Volta e da altri scienziati dell'epoca, ha condotto alla realizzazione dello stesso; nel terzo e ultimo paragrafo si esaminano la struttura e il funzionamento dello strumento; mentre in appendice si riportano i testi originali dell'inventore.

1 Sulle opportunità educative e didattiche che una collezione di strumenti scientifici offre si vedano le esperienze riportate in Morisetti-Servida-Ronzon 2024.

1. Una “macchinetta” nel Liceo Parini di Milano

Se si consulta l’archivio fotografico Alinari (www.alinari.it), inserendo nel campo di ricerca il testo “Liceo Parini Milano”, si possono visionare una serie di fotografie dell’edificio attuale del Liceo al momento della sua apertura, negli anni ’30 del Novecento. Da ultimo, compare l’immagine di un particolare dispositivo. La didascalia recita: “Duplicatore del Prof. Giuseppe Belli; rappresenta il primo modello di macchina elettrostatica ad induzione. Lo strumento è conservato presso il Liceo Ginnasio Parini di Milano. La foto è stata scattata in occasione dell’Esposizione di Storia della Scienza del 1929, a Firenze”².

Questo strumento è un dispositivo elettrostatico concepito da Giuseppe Belli, insegnante di Fisica del Liceo di Porta Nuova in Milano, che diventerà poi Liceo Parini, negli anni dal 1821 al 1840. Belli è stato un personaggio rilevante del panorama scientifico e didattico del Lombardo-Veneto (Fraguglia 2001). A partire dal 1842, dopo l’insegnamento al Liceo e il successivo passaggio all’insegnamento universitario a Padova, Belli ha ricoperto la cattedra di Fisica presso l’Università di Pavia, cattedra che in precedenza era stata di Volta e poi del suo successore, Configliachi, già maestro di Belli³.

Negli anni ’20 e ’30 dell’Ottocento, durante la docenza di Fisica presso il Liceo milanese, Belli svolge attività di ricerca in diversi ambiti della Fisica, in particolare nel campo dell’elettricità. Nel 1831 pubblica una memoria in cui descrive una nuova macchina elettrostatica a induzione (“macchina ad attuazione”)⁴ che aveva ideato e fatto co-

2 L’esposizione in cui si trovava il dispositivo in foto è stata la Prima Esposizione Nazionale di Storia della Scienza (Firenze, 1929). La documentazione dettagliata di questo importante evento si trova nel sito web gestito dal Museo Galileo di Firenze: <https://www2.museogalileo.it/it/biblioteca-e-istituto-di-ricerca/progetti/mostre-virtuali/366-prima-esposizione-nazionale-di-storia-della-scienza-1929-it.html>. Le foto del dispositivo, oltre che nell’archivio Alinari, si trovano anche in: <https://bibdig.museogalileo.it/tecanew/opera?bid=7150&seq=7>.

3 Per una breve biografia di Giuseppe Belli si può consultare il sito del Museo per la Storia dell’Università di Pavia: <https://museoperlastoria.unipv.it/giuseppe-belli/>.

4 La descrizione della macchina ad attuazione è riportata in (Belli 1831) e successivamente in (Belli 1838, p. 436). Nel linguaggio tecnico dell’epoca, “attuazione” sta per “induzione”.

struire a proprie spese. La macchina consente di accumulare grandi quantità di carica e quindi generare tensioni rilevanti, uno scopo dissimile da quello dei precedenti “duplicatori” (o “moltiplicatori”), cui la macchina si ispira, rivolti invece al rilevamento tramite amplificazione di cariche molto deboli. In questo senso, diversi studiosi considerano la macchina ad attuazione di Belli all’origine delle macchine elettrostatiche a induzione sviluppate successivamente nel corso dell’Ottocento, impiegate per la ricerca nella scarica nei gas e nella produzione di raggi X. Secondo Gray:

Belli in 1831 brought out a machine which appears to be the first influence machine used for the production of considerable quantities of high potential electricity. Hachette and Desormes had suggested that the Nicholson’s doubler made on a large scale might be used for this purpose, but till the invention of Belli’s apparatus influence machines appear merely to have been used for multiplying small charges of electricity for testing purposes. Belli’s machines, besides involving the multiplying principle, were symmetrical in design (Gray 1890, p.85).

(Nel 1831 Belli presentò una macchina che sembra essere la prima macchina a induzione utilizzata per la produzione di considerevoli quantità di elettricità ad alto potenziale. Hachette e Desormes avevano suggerito che il duplicatore di Nicholson, realizzato in scala opportunamente grande, potesse essere usato a questo scopo, ma fino all’invenzione dell’apparato di Belli le macchine a induzione sembrano essere state usate semplicemente per moltiplicare piccole cariche elettriche a scopo di test. Le macchine di Belli, oltre a implementare il principio del moltiplicatore, erano macchine con una struttura a configurazione simmetrica).

Successivamente, Belli trasferisce questa macchina, realizzata insieme a Carlo Dell’Acqua (meccanico al collegio Sant’Alessandro di Milano), presso il Gabinetto di Fisica dell’Università di Pavia, dove attualmente ancora si trova (<https://museoperlastoria.unipv.it/gabinetto-di-fisica-dellottocento/>).

Negli stessi anni, Belli è anche impegnato nella preparazione di un testo per l’insegnamento della disciplina nei Licei, commissionato dal governo. Questo suo manuale di Fisica (*Corso elementare di Fisica sperimentale*) comprende tre volumi, il primo (1830) dedicato a temi ge-

nerali e alla Meccanica, il secondo (1831) al Calorico e il terzo, pubblicato in due parti nel 1838, dedicato all'Elettricità (Belli 1838).

Nella seconda parte del terzo volume, egli descrive un dispositivo che chiama *Duplicatore*:

È questa una macchinetta, mediante la quale una piccolissima carica data dappprincipio a uno de' pezzi viene con un opportuno movimento gradatamente ingrandita e ridotta sensibilissima agli elettrometri. Venne esso inventato da Bennet e perfezionato da Nicholson e da altri. (...) Io darò qui la descrizione di un Duplicatore fatto in una maniera alquanto diversa da quelli finora conosciuti, il quale mi pare più efficace ne' suoi effetti, e serve a rischiarare la descrizione della *Macchina ad attuazione* [...] (Belli 1838, p. 394).

Il duplicatore concepito da Belli ha una valenza tecnica quale moltiplicatore di carica e anche un valore didattico, in quanto può aiutare a comprendere come funziona la più sofisticata macchina ad attuazione: il duplicatore mostra gli aspetti essenziali del funzionamento della macchina.

Il duplicatore del Liceo Parini presente nell'Esposizione del 1929 è un esemplare della "macchinetta" di Belli; probabilmente è uno dei prototipi costruiti da Belli durante lo sviluppo della macchina ad attuazione e possiamo ipotizzare che venisse impiegato nelle esperienze dimostrative durante le lezioni.

Nel riferimento citato in precedenza (Belli 1838, p. 394 e Tav. III), Belli descrive in dettaglio la struttura del suo duplicatore. Il disegno schematico del dispositivo è conforme all'esemplare in fotografia, salvo per:

- la ruota dentata annessa alla manovella, presente nel dispositivo del Parini ma assente nello schema pubblicato da Belli;
- i terminali elettrici delle lamine e dei dischi (vedi par. 2), che nello schema sono fili conduttori, mentre nel dispositivo sono realizzati con nastri metallici.

La "macchinetta" esposta a Firenze nel 1929 è a tutt'oggi nella collezione di strumenti del Gabinetto di Fisica del Liceo (Fig. 1). Il dispositivo si trova in uno degli armadi dove è alloggiata la collezione dopo il restauro⁵.

5 Un esplicito riferimento al dispositivo del Liceo Parini, il solo che si sia sinora trovato, è contenuto nella pagina dedicata al Duplicatore di Belli del sito web sulle macchine elettrostatiche curato dal Prof. Antônio Carlos M. de Queiroz dell'U-



Fig. 1 – Il Duplicatore di Belli del Liceo Parini di Milano

Esaminando gli schemi dei duplicatori di carica precedenti il nostro, citati da Belli, risulta evidente l'ispirazione che Belli deriva dai loro progetti, in particolare da quello di Nicholson, come egli stesso ammette. Tuttavia, il duplicatore di Belli presenta uno schema costruttivo con elementi all'epoca innovativi, come descritto nel seguito.

L'importanza del duplicatore di Belli nello sviluppo delle macchine elettrostatiche è attestata dalle numerose citazioni nella letteratura scientifica del secondo Ottocento e del Novecento, il che presumibilmente spiega la scelta di mostrarlo nell'Esposizione Nazionale del 1929.

Lo strumento del Parini è un bene culturale che testimonia un momento particolare dello sviluppo della teoria dell'elettricità. Inoltre, esso esemplifica la coesistenza e l'interazione tra ricerca e didattica nell'esperienza professionale del suo ideatore (Fraguglia 2001).

niversità Federale di Rio de Janeiro, venuto purtroppo a mancare nel 2020: <https://www.coe.ufrj.br/~acmq/belli/>. Il sito creato da de Queiroz è tuttora disponibile e contiene una grande quantità di informazioni e riferimenti circa i diversi tipi di macchine elettrostatiche. Nella pagina dedicata a Belli si trova anche la foto Alinari della Esposizione del 1929 e un'immagine di un altro Duplicatore di Belli conservato presso l'Università di Pavia, citato nel seguito di questo articolo. Nella stessa pagina viene inoltre descritta la macchina ad attuazione.

2. Dall'Elettroforo di Volta al Duplicatore di Belli

Il duplicatore di Belli è il punto di arrivo di uno sviluppo che ha origine da Volta con l'invenzione dell'elettroforo perpetuo. Volta descrive l'elettroforo nella sua lettera a Joseph Priestley (1733-1804) del 1775 (Volta 1775). Si tratta di un dispositivo e di un procedimento d'uso che consentono di accumulare carica elettrica a partire da quella depositata su di un piatto di materiale isolante. L'elettroforo è in grado di caricare un conduttore tramite un processo iterativo che, con lo strumento come originariamente ideato, viene ripetuto manualmente. È naturale pensare di ricorrere a una qualche forma di automatismo per operare il processo.

Dopo aver descritto in dettaglio lo strumento e il suo funzionamento, Volta nota quanto segue.

Dopo tutto questo che ho detto de' vantaggi del mio Elettroforo, non ho pena a confessare, che le macchine ordinarie ben grandi, e ben eseguite ne' tempi favorevolissimi giungono più presto a caricare un quadro di ampia superficie, od una batteria, per la ragione che il fuoco vi cola incessantemente: laddove nel nuovo apparecchio spiccando le scintille con quella interruzione, che porta l'abbassare e rialzar dello scudo, più tardi ci si perviene. Ho detto ne' tempi favorevolissimi: perché poi sono gli effetti dell'Elettroforo sì vivi anche ne' tempi men propizj, che vuolsi bene spesso preferire un simile apparato che sia grande, per l'oggetto pure di caricare quadri e batterie, alla macchina di vetro ordinaria (macchina a sfregamento – nota dell'autore), da cui le molte volte si pena a cavar partito. Oltre di che io credo non sarà difficile col tempo immaginare dei mezzi per ottenere cotesto necessario accostamento e discostamento dello scudo più speditamente, e con moto uniforme, e con minor incomodo.

E subito dopo aggiunge:

Dirò anche che sto per mettere mano ad un meccanismo assai semplice onde venirne a capo. Una molla, che al premere della mano od al girare d'una cordicella o staffa, alzi e abbassi lo scudo, promette di dispensarmi da buona parte d'incomodo. Oppure in altra forma lo scudo portato da un pendolo, cui dia moto una ruota o un peso, e che vada a baciare a destra e a sinistra due piatti, ossia facce di mastice elettriche, e così andando e venendo incontri nel mezzo da salutare con le scintille un condutto-

re, o la caraffa, mi rappresenta un doppio apparato, che per la ragione della celerità de' movimenti potrà darmi effetti molto più che duplicati. Ma infine io dichiaro col miglior cuore che non ho l'abilità di riuscir bene in simili costruzioni meccaniche; che d'altra parte non è questo il mio scopo principale, e che per quanto io tenga in conto, e lo tengono tutti quelli, innanzi a cui ho mostrato in esteso l'esperienza, dei comodi che ne offre l'Elettroforo, io valuto assai più i lumi che mi si vanno svolgendo su diversi punti della teoria elettrica: intorno a che pubblicherò fra non molto le mie osservazioni già in parte comunicate al Signor Dottor Priestley.

Volta concepisce una macchina elettrostatica a induzione, basata su una sorta di doppio elettroforo e operata tramite un pendolo. L'idea resta sulla carta e Volta non la sviluppa ulteriormente⁶.

La lettera a Priestley del 1775 era circolata in Inghilterra tra gli scienziati che operavano nel campo dell'elettricità, tra questi Tiberio Cavallo (1749-1809), William Nicholson (1753-1819) e Abraham Bennet (1750-1799), i quali, ispirandosi al lavoro di Volta, avevano sviluppato ulteriori procedimenti per generare cariche elettrostatiche. In particolare, Bennet aveva inventato nel 1787 un cosiddetto *Duplicatore*, un dispositivo a induzione che sfrutta un processo simile a quello ideato da Volta con l'elettroforo, per duplicare iterativamente una carica depositata inizialmente su di un conduttore (Gray 1890, p. 73). Questo dispositivo verrà perfezionato poi da Nicholson nel 1788 mediante una macchina in grado di effettuare il processo del duplicatore di Bennet semplicemente azionando una manovella, cumulando poi la carica prodotta su di un apposito conduttore (Gray 1890, p. 76).

È interessante notare che Bennet realizzerà anche la macchina immaginata da Volta e basata su di un pendolo. Questa macchina verrà impiegata da Erasmus Darwin (1731-1802), nonno del più ce-

6 Dal testo di G. Cantoni (Cantoni 1873, p. 426): "Lo studio accuratissimo fatto dal Volta su l'elettroforo, e segnatamente la possibilità di caricare un elettroforo colle scariche d'un altro, e di rinforzare poi il primo colle scariche di quest'altro (...) lo condussero ad ideare un congegno per cui, coll'alterno giuoco di due elettrofori, si potesse avere una serie indeficiente di scariche elettriche a forte tensione. Ma ei non condusse ad effetto quel suo pensiero, il quale però chiaramente preludeva al duplicatore di Bennet, perfezionato poi dal Belli, e quindi alle macchine ad induzione di Holtz, di Toepler, di Bertsch, ecc." Giovanni Cantoni (1818-1897) fu chiamato ad occupare la cattedra di Fisica dell'Università di Pavia nel 1860, succedendo a Belli.

lebre Charles Darwin, per delle ricerche sulla influenza dell'elettricità nello sviluppo delle piante, ricerche descritte nella sua opera, *Phytologia*, del 1800. Il volume contiene una dettagliata disamina del dispositivo e del suo funzionamento (Darwin 1800). Un altro duplicatore che impiega un pendolo verrà realizzato da Ronald nel 1823 (Gray 1890, p. 84).

Infine, anche Volta utilizzerà, durante le ricerche che lo condurranno all'ideazione della pila, un duplicatore di Nicholson (Pancaldi 1990), che gli sarà utile nello studio del potenziale di contatto. Il dispositivo di Belli, ispirato da quello di Nicholson, è successivo a questi sviluppi e, come già notato, rappresenta un particolare avanzamento nella progettazione delle macchine a induzione.

3. Struttura e funzionamento del Duplicatore di Belli

Per descrivere il duplicatore di Belli, consideriamo un possibile schema per la realizzazione di una macchina, basata sulla induzione elettrostatica, capace di accumulare carica elettrica⁷. In generale, un *generatore* di questo genere dovrà includere:

- dei corpi elettricamente carichi, che chiamiamo *induttori*, con i quali produrre il fenomeno dell'induzione elettrostatica;
- dei corpi conduttori, che chiamiamo *indotti*, nei quali sotto l'azione degli induttori, si localizzeranno cariche elettriche di entità e segno dipendenti da quelle degli induttori;
- dei corpi conduttori, che chiamiamo *collettori*, dove verranno depositate le cariche di diverso segno provenienti dalle parti cariche dell'indotto.

Un primo schema semplice di generatore elettrostatico a induzione (fig. 2) consiste in una macchina composta da un solo induttore, un indotto e un collettore. A queste componenti aggiungiamo un filo conduttore mobile. Questa macchina elementare permette di mostrare il processo di generazione di carica per induzione che impiega l'elettroforo. Inizialmente le parti della macchina sono tutte scariche.

7 Lo schema che segue non è l'unico possibile ed è un ausilio per la successiva descrizione della macchina di Belli.

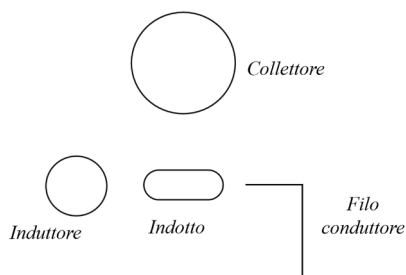


Fig. 2 – Schema di un generico generatore a induzione

Il processo di accumulazione di carica (fig. 3) consiste di:

1. una prima fase di *avviamento*, in cui l'induttore, allontanato dalle altre parti, viene caricato con carica di un certo segno. Indotto, collettore e filo sono inizialmente neutri.

Segue un *ciclo di accumulazione di carica*, che viene ripetuto e prevede le seguenti fasi:

2. induzione: si avvicina l'induttore all'indotto. Nell'indotto si genera carica ("carica indotta") di segno opposto a quella dell'induttore e posizionata dalla parte dell'induttore, e anche altra carica ("carica libera") che si muove verso la parte opposta dell'indotto, carica dello stesso segno della carica dell'induttore e che tende ad allontanarsi da questo; carica indotta e carica libera sono uguali in quantità, visto che inizialmente l'indotto è neutro e non vi è trasferimento di carica dall'esterno.
3. dispersione della carica libera: il filo conduttore viene connesso all'indotto e ad un altro conduttore esterno (il terreno, ad esempio) in modo da permettere alla carica libera di lasciare l'indotto e disperdersi nel conduttore esterno, mentre la carica indotta resta bloccata, a causa della forza elettrica di interazione con la carica dell'induttore;
4. separazione dall'induttore: si scollega il filo conduttore e poi si allontana l'induttore dall'indotto; l'indotto resta carico e questa carica è ora disponibile per venire trasferita ad altri conduttori;
5. scarica dell'indotto: si scarica l'indotto, passando la sua carica al collettore.
6. ricomposizione dell'indotto: si riporta l'indotto nella posizione iniziale, e il ciclo può riprendere ripartendo dal punto 2.

La fase di scarica può venire realizzata in diversi modi. Nella fig. 3 la scarica avviene per contatto; un'altra possibile soluzione consiste nell'avvicinare all'indotto delle punte conduttrici connesse al collettore. Dopo diversi cicli di accumulazione, quando il collettore è sensibilmente carico, la scarica per contatto come illustrata in figura è resa difficoltosa o impedita dalla repulsione delle cariche tra collettore e indotto. Belli adoterà una apposita soluzione per superare questo inconveniente, progettando dei collettori dalla forma opportuna (vedi descrizione al punto 3 in appendice).

Continuando a eseguire cicli di accumulazione, la carica immagazzinata nel collettore aumenta sino a che non interviene un processo limitante, per esempio la scarica tramite il collegamento del collettore a un terminale di uno spinterometro, di cui l'altro terminale sia collegato a terra.

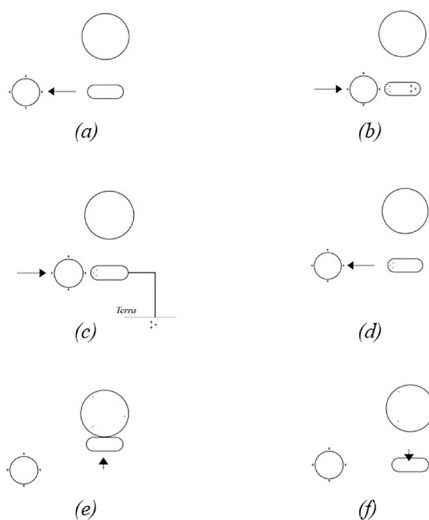


Fig. 3 – Processo di accumulazione di carica. (a) avviamento; (b) induzione; (c) dispersione della carica libera; (d) separazione dall'induttore; (e) scarica dell'indotto; (f) ricomposizione dell'indotto

Vediamo ora un altro schema di macchina a induzione, derivato da questo, che consente di accumulare carica di entrambi i segni. Si tratta di una macchina “doppia”, per così dire, rispetto alla precedente; essa presenta due induttori, due indotti e due collet-

tori, oltre a un filo conduttore centrale mobile (fig. 4). Per semplicità, supponiamo che i due induttori siano uguali tra loro, e così anche gli indotti e i collettori; disponiamo gli elementi come in figura. Queste scelte hanno il solo scopo di semplificare il processo e facilitare la successiva descrizione del duplicatore di Belli.

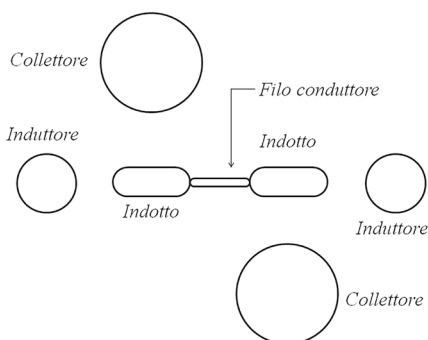


Fig. 4 – schema di generatore a induzione “doppio”

Nella fig. 5 viene rappresentato il processo di accumulazione di carica di questa macchina “doppia”. In pratica, i due complessi induttore-indotto-collettore ai due lati della macchina eseguono il ciclo della macchina semplice precedente, con una variante. Il filo (rappresentato dal conduttore centrale tra i due indotti), quando opportunamente posizionato come in fig. 5 (c), consente alla carica libera di ciascun indotto di muoversi verso l'altro indotto. Le cariche libere degli indotti si neutralizzano vicendevolmente, lasciando negli indotti le cariche legate a quelle degli induttori. Questa fase sostituisce la fase di dispersione della carica libera della macchina precedente, qui le cariche libere si neutralizzano tra loro. La macchina accumula cariche di segno opposto sui due collettori.

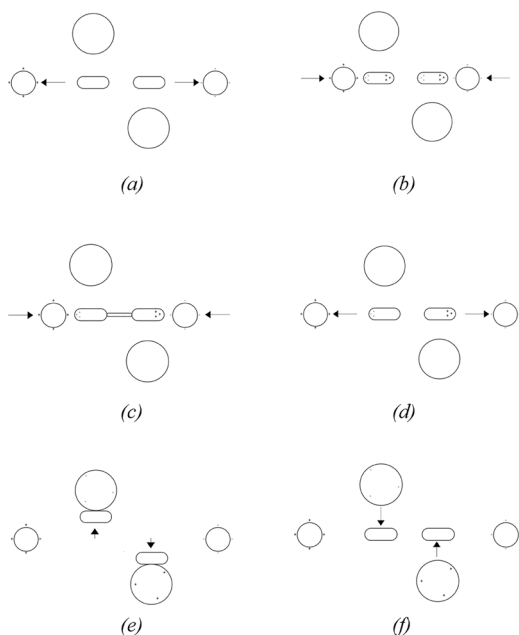


Fig. 5 – ciclo di accumulazione di carica con il generatore “doppio”

Alla luce di questo schema, esaminiamo ora il dispositivo di Belli e le soluzioni tecniche che Belli ha scelto per implementarlo. Nella fig. 6a vengono mostrate le parti essenziali del dispositivo mentre nella fig. 6b il dispositivo viene schematizzato per poi rappresentare il ciclo di accumulazione, che è mostrato in fig. 7. Il disegno originale di Belli è nella fig. 131 in appendice⁸.

8 In letteratura si possono trovare numerose descrizioni del duplicatore di Belli. Nel suo libro di testo, già citato in una nota precedente, Cantoni descrive il duplicatore di Belli e la macchina ad attuazione che da questo deriva (Cantoni 1873, p. 427). Il duplicatore che compare nel testo di Cantoni è un particolare dispositivo del Gabinetto di Fisica dell’Università, ancora oggi presente nella collezione del Museo per la Storia dell’Università di Pavia, diverso da quello della collezione del Liceo Parini – più grande e con quattro dischi rotanti invece di due. Si tratta presumibilmente di un altro prototipo dello schema di duplicatore ideato da Belli. La scheda relativa si trova in: <https://www.bibliotecadigitale.unipv.eu/entities/scientificmaterial/7304a4ea-6e3a-493c-b975-38c3521a0c4c>. Un’altra descrizione del funzionamento del duplicatore si trova nei manuali di Oreste Mura-

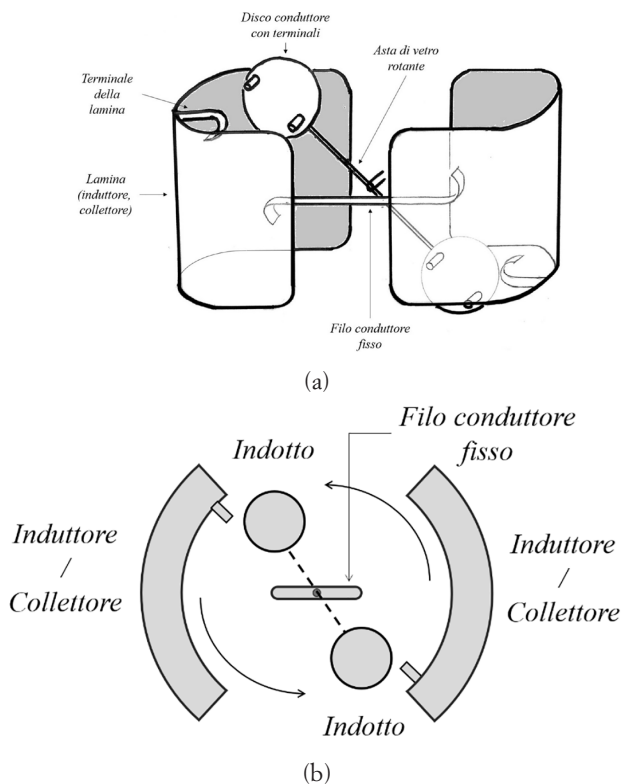


Fig. 6 – (a) Parti essenziali del duplicatore di Belli.

(b) Schema del duplicatore di Belli.

Il filo conduttore è fisso in posizione centrale e i due indotti sono dischi metallici mobili, fissati su una sbarra isolante e rotante (linea tratteggiata)

ni, professore di Fisica all'Istituto Tecnico *Carlo Cattaneo* di Milano nel 1886 e poi, dal 1887, alla cattedra di Fisica al Politecnico di Milano, dove insegnerà per oltre quarant'anni (Murani 1895, p. 21; 1909, pp. 31- 37; 1917, p. 610). Per inciso, Murani verso la fine dell'800 dimostrerà che una delle macchine elettrostatiche inventata da Lord Kelvin nel 1868, il cosiddetto *Replenisher*, non sia altro che un Duplicatore di Belli (Murani 1895, p. 21). Nel 1991 L'Università di Pavia e il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali hanno organizzato un convegno dedicato a Giuseppe Belli nel bicentenario della nascita. In un loro articolo negli Atti del convegno, Giuliano Bellodi e Paolo Brenni descrivono in dettaglio gli strumenti di Belli presso il Museo della Storia dell'Università di Pavia (Bellodi, Brenni 1994). In particolare, danno una descrizione analitica del duplicatore presso il Museo, lo stesso già citato da Cantoni, e ne spiegano il funzionamento.

Anzitutto, Belli utilizza come indotti due dischi metallici circolari, montati su di un'asta isolante di vetro che nel centro è imperniata su di una manovella, per poterla far girare. Sui dischi sono montati dei terminali metallici sporgenti, due per disco. Questi terminali sono visibili nella foto del duplicatore del Parini (fig. 1). Nel disegno della fig. 133 in appendice i dischi sono riportati di profilo, in modo da mostrare i loro terminali. Per quanto riguarda il filo conduttore, Belli adotta un filo conduttore isolato da terra che, diversamente da quello del generatore "doppio", è tenuto in posizione fissa. Nel duplicatore del Parini, esso è realizzato con un nastro metallico, anch'esso visibile nella fig. 1. Il filo tocca *simultaneamente* i terminali dei due dischi quando questi si trovano in una specifica posizione durante la loro rotazione, e cioè in orizzontale.

Inoltre, Belli impiega due induttori, entrambi costituiti da corpi conduttori. Si tratta di due lamine metalliche ripiegate a U in modo da generare due cavità. Le due lamine sono montate su supporti isolanti di vetro e tenute fisse in posizione verticale, una di fronte all'altra. Il movimento circolare dei dischi, impresso con la manovella all'asta di vetro su cui sono montati, si svolge su un piano verticale che passa all'interno delle cavità delle lamine. Quindi, entrambi i dischi attraversano lo spazio tra le lamine, entrando e successivamente uscendo simultaneamente dalle cavità.

Durante il ciclo di accumulazione, le due lamine sono elettrificate con cariche di segno opposto e agiscono sui due dischi (ossia i due indotti) quando essi si trovano dentro le lamine, caricando i due dischi per induzione simultaneamente e con cariche indotte opposte (fig. 7, a). Su ciascun disco, che resta complessivamente neutro, si separano cariche indotte fisse, legate a quelle della lamina inducente e di segno opposto, e cariche libere dello stesso segno della lamina.

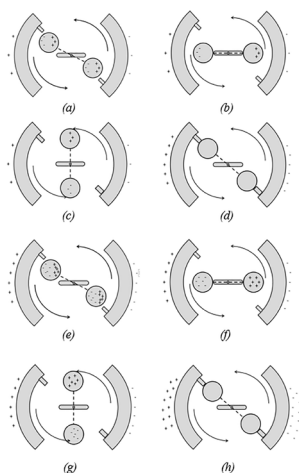


Fig. 7 – Ciclo di accumulazione del duplicatore di Belli. Le fasi sono: (a), (e): induzione, (b), (f): neutralizzazione delle cariche libere; (c), (g) separazione degli induttori; (d), (h): scarica degli indotti

Il filo conduttore fisso ha due terminali che si trovano nella cavità delle lamine, e che non toccano la superficie delle lamine. Si veda la fig. 6 (a) e la fig. 134, in cui la macchina è riportata in vista dall'alto. Quando un disco, dopo aver subito l'induzione, con un suo terminale entra in contatto con un terminale del filo fisso, l'altro disco si trova esattamente nella posizione diametralmente opposta e quindi entra in contatto con l'altro terminale del filo fisso. Le cariche libere di entrambi i dischi passano nel filo fisso, in modo da neutralizzarsi (fig. 7, b) oppure, se non fossero bilanciate, contribuire con la carica residua alla carica del disco che ha carica indotta in valore assoluto minore.

Successivamente, continuando la rotazione, i dischi si separano dal filo restando carichi ed escono entrambi dalle cavità delle lamine, trasportando le cariche indotte (fig. 7, c). Il disco che si trovava nella lamina carica positivamente, risulta carico negativamente, e viceversa l'altro disco.

Diversamente dal generatore "doppio", nel duplicatore di Belli i due induttori svolgono anche il ruolo di collettori. Questa soluzione consente di rendere il processo di accumulazione di carica piuttosto veloce, perché la carica indotta e poi accumulata in un ciclo contribuisce ad aumentare la carica indotta nel ciclo successivo. Nell'interno della cavità di ciascuna lamina vi è un terminale sporgente attaccato alla lamina stessa. Nella fig.

6a i terminali delle lamine sono dei nastri conduttori ripiegati, come nel dispositivo del Liceo; nel testo di Belli questi terminali sono realizzati con dei fili conduttori a spirale, attaccati alle lamine (figg. 131 e 132). Quando un disco, uscito carico da una lamina, entra nell'altra, uno dei suoi terminali tocca il corrispondente terminale della lamina. Con questo contatto esso cede la propria carica alla lamina, effettuando la fase di scarica dell'indotto prevista dal ciclo di accumulazione (fig. 7, d). La forma della lamina, che è approssimativamente quella di un conduttore cavo, favorisce il trasferimento di carica dal disco alla lamina.

La scarica del disco avviene quando il disco carico entra nella lamina. A questo punto il disco è scarico ma trovandosi nell'interno della lamina, subisce nuovamente l'induzione e il ciclo ricomincia (fig. 7, e-h). Notiamo una ulteriore differenza rispetto allo schema del generatore "doppio": nel duplicatore di Belli le parti in movimento sono esclusivamente gli indotti; non solo il filo conduttore ma anche gli induttori sono fissi.

Per l'avviamento, è sufficiente che, a dischi fermi, si posizioni della carica elettrica su una delle lamine e si imprima poi ai dischi la rotazione, nel verso indicato (cf. fig. 8). In questa situazione iniziale, le cariche libere dell'indotto che subisce l'azione della lamina carica vanno interamente a caricare l'altro indotto e da questo poi a rinforzare la carica della lamina caricata inizialmente.

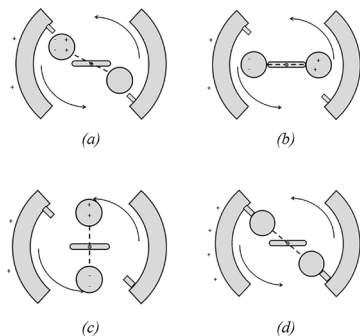


Fig. 8 – Avviamento del duplicatore di Belli

Prima dell'avvio tutte le parti della macchina vanno scaricate; a questo fine, Belli suggerisce di ruotare i dischi in senso inverso, le cariche eventualmente presenti sulle lamine o sui dischi verrebbero eliminate dalle cariche di segno opposto fornite dal processo.

L'impiego di due induttori simmetrici che svolgono anche il ruolo di collettori è una soluzione originale di Belli; altrettanto dicasi dell'idea che i collettori siano dei conduttori cavi caricati dall'interno. Nella macchina ad attuazione, Belli sceglie inoltre di adottare un disco di vetro rotante come supporto per le parti mobili dell'indotto. Anche questa, all'epoca di Belli, è una innovazione⁹. Alcune di queste soluzioni tecniche verranno impiegate nella realizzazione delle successive macchine elettrostatiche a induzione da parte di Toepler e Holtz, negli anni '60 dell'Ottocento, e più tardi da Wimshurst (De Frenza 2023).

Appendice – il Duplicatore nella descrizione del suo ideatore

Riportiamo di seguito il testo e le figure del manuale di Belli (Belli 1838, art. 1180, p. 394 e Tav. III). Il testo è articolato nelle seguenti parti¹⁰.

1. descrizione delle componenti dello strumento (con riferimento alle figure):

$ABCDE, A'B'C'D'E'$ (fig. 131) sono due lamine metalliche portate dai sostegni di vetro P e Q , piegate lungo le linee $AE, A'E'$, lunghe 5 pollici da A a E e da A' a E' , large $2\frac{1}{2}$ pollici nelle direzioni $AB, A'B'$ e aventi il vano interno da B in C , e da B' in C' largo pollici $1\frac{1}{2}$;

e, g sono due fili metallici elastici attaccati internamente alle lamine precedenti, di forma spirale con una estremità rettilinea: uno di essi è rappresentato a parte nella fig. 132.

L, M (figg. 131, 133) sono due dischi metallici del diametro di un pollice e mezzo, portati da un bastoncino di vetro che può girare attorno all'asse FH mediante il manubrio I portato dal piede di legno K : sono essi muniti de' quattro fili metallici trasversali x, y, x', y' (fig. 133), due per ciascuno, de' quali fili i due x, x' più lontani dall'asse FH possono urtare ne' fili e, g quando i dischi nel loro girare entrano nella concavità delle lamine $AD, A'D'$.

9 Sia nella macchina ad attuazione che nel duplicatore di Belli, il dielettrico (vetro) svolge solo il ruolo di isolante e di supporto meccanico ai conduttori, mentre in alcune macchine successive il dielettrico svolgerà anche altre funzioni.

10 La spaziatura e la titolazione delle diverse parti del testo di Belli non sono presenti nell'originale, qui sono introdotte per evidenziare ciascuna parte e renderne esplicita la funzione.

tus (figg. 131 e 134) è un robusto filo metallico, portato dal sostegno isolante *uv* (fig. 131), il qual filo è più sottile verso i due capi ed ha ivi una forma spirale con brevi estremità rettilinee, atte a venir urtate dai due fili trasversali *y*, *y'* de' dischi *L*, *M*, quando questi hanno già abbandonato i fili *e*, *g*, e sono prossimi ad uscire dalle concavità delle lamine *AD*, *A'D'*.

2. modalità di avviamento. Viene descritto in sintesi quanto rappresentato nella fig. 8:

Per mettere in azione questa macchinetta, si pone a contatto o solamente in vicinanza di una delle lamine, p.e. della *AD*, un corpo elettrizzato, e quindi si fa girare il manubrio pel verso indicato dalla freccia segnata sopra il disco *L*, levando subito il corpo avvicinato dopo un intero giro; e dopo pochi giri le due lamine *AD*, *A'D'* si trovano vivamente elettrizzate, la *AD* omologamente al corpo accostato, la *A'D'* contrariamente.

3. funzionamento del ciclo, considerando un solo disco. Il processo descritto da Belli è rappresentato nella fig. 9, dove si suppone che il filo conduttore fisso sia collegato a terra e solo una delle lamine sia sottoposta a induzione:

Per intenderne il giuoco, cominciamo col supporre che vi sia soltanto il disco *L*, che il filo *tus* comunichi col terreno, e che la lamina *AD* sia stata leggerissimamente elettrizzata in più, essendo tutto il resto allo stato naturale. Allorquando il disco *L* sarà entrato nella concavità della *AD* e si sarà inoltrato fino a toccare il filo *tu*, si elettrizzerà esso per induzione in meno. Uscito da questa lamina, entrato nella *A'D'*, e toccato il filo *g*, darà la sua elettricità negativa a essa *A'D'*, dandogliela quasi tutta, perché situato allora nel suo interno; separatosi poi dal filo *g*, e arrivato a toccare la estremità *s* dell'altro filo *tus* si elettrizzerà per induzione in più. Giunto di nuovo entro la lamina *AD* e toccato il filo *e*, darà a essa lamina quasi tutta questa elettricità positiva, e toccata la estremità *t* si elettrizzerà di nuovo in meno. Quindi dopo un altro mezzo giro darà cotale elettricità negativa alla *A'D'* e uscirà da questa elettrizzato in più. E così esso disco *L* andrà gradatamente aumentando tanto l'elettricità positiva di *AD* quanto la negativa di *A'D'* fino a che l'una o l'altra elettricità si renderà sensibile a un elettrometro messo vicino o in comunicazione con una di tali lamine *AD*, *A'D'*.

4. funzionamento con entrambi i dischi. Il processo descritto da Belli è quello della fig. 7. Si noti che Belli adottava per l'elettricità la teoria del singolo fluido elettrico (come Volta e la sua scuola), di qui l'espressione "in luogo di togliere o dare fluido elettrico al terreno":

Essendovi anche il disco M , il quale si comporta nella stessa maniera di L , si ha l'effetto più prontamente, cioè nella metà del tempo. E inoltre venendo i due dischi a trovarsi contemporaneamente in comunicazione col filo tus , egli avviene che intanto che l'un disco si elettrizza per induzione, in meno, l'altro si elettrizza, similmente per induzione, in più: ond'è che in luogo di togliere e dare fluido elettrico al terreno, può l'un disco darne all'altro, senza bisogno di comunicare con esso terreno. Ed ecco perché il sostegno uv può essere isolante.

5. raccomandazioni per il buon funzionamento, modalità di scarica del dispositivo prima dell'uso:

Con questo stromento ogni elettricità anche estremamente piccola, dopo un sufficiente numero di giri, viene a rendersi sensibile. È però d'uopo, 1° che i contatti sieno sempre perfetti; 2° che i metalli toccantisi sieno omogenei, affinché per la eterogeneità di questi non pigli parte al fenomeno qualche elettricità estranea a quella che si vuol rendere sensibile; e per questa ragione è meglio porre il corpo elettrizzato in vicinanza anziché a contatto; 3° che lo strumento sia dapprima affatto scevro di elettricità; al che giova l'incominciare ad aggirarlo più volte in direzione opposta alla freccia.

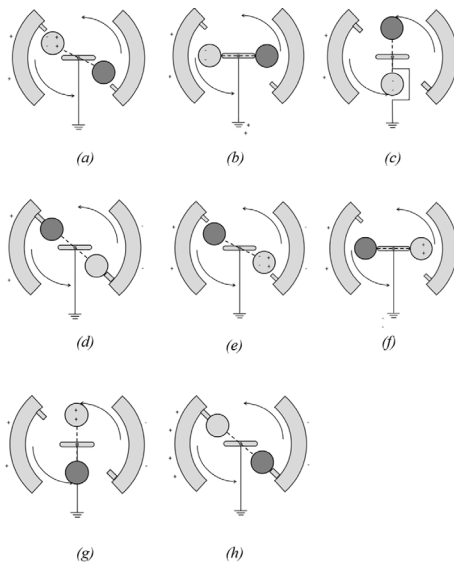
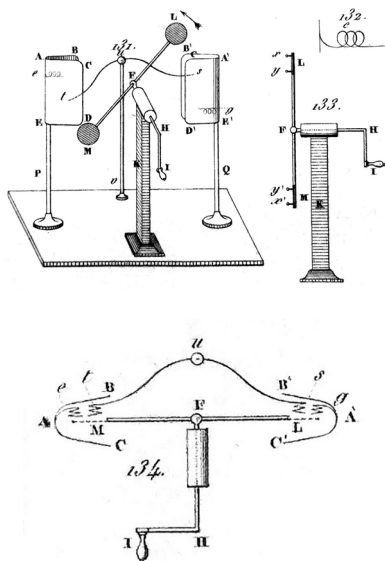


Fig. 9 – ciclo del dolicatore di Belli con un solo indotto operante e con il filo fisso collegato a terra.



figg. 131, 132, 133 e 134 – Da (Belli 1838)

Bibliografia

Belli, G.

1831 *Di una nuova maniera di Macchina elettrica immaginata dal Sig. Dott. Giuseppe Belli Professore di Fisica nell'I.R. Liceo di Porta Nuova in Milano*, in “*Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto*”, p. 111.

1838 *Corso elementare di fisica sperimentale*, III.2a, Milano.

Bellodi, G. e Brenni, P.

1994 *Giuseppe Belli, gli strumenti e i costruttori*, in Bellodi, G., Rovida, E. (a cura di), *La fisica a Pavia nelle opere di Giuseppe Belli (1791-1860)*, La Goliardica pavese, Pavia, pp. 75-112.

Cantoni, G.

1873 *Elementi di Fisica*, seconda edizione, Milano.

Darwin, E.

1800 *Phytologia; or the Philosophy of Agriculture and Gardening*, Londra.

De Frenza, L.

- 2023 *Evolution of Induction Machines Technology in the Nineteenth Century*, in Bussotti, P., Capecchi, D., Tucci, P. (a cura di), *Atti del XLII Convegno annuale SISFA / Proceedings of the 42nd Annual Conference of the SISFA*, University Press, Pisa 2023, pp. 247-254.
Doi: <https://doi.org/10.12871/978883339843333>

Fraguglia, P.

- 2001 *La Fisica come disciplina scolastica: il caso di Giuseppe Belli (Cala-sca, 1791 – Pavia, 1860)*, in AA.VV. (A CURA DI), *Atti del XXI Congresso di Storia della Fisica e Dell'Astronomia (Arcavacata di Rende, 6-8 giugno 2001)*, Cosenza 2001.

Gray, J.

- 1890 *Electrical Influence Machines*, Londra

Morisetti, I., Servida, E., Ronzon, L.

- 2024 *Da gabinetti scientifici a musei scolastici: il patrimonio dei licei scientifici per co-costruire nuove competenze e relazioni*, in “Scientia. Rivista della Società Italiana di Storia della Scienza”, a. I, pp. 151-184.
Doi: <https://doi.org/10.61010/2974-9433-202401-015>

Murani, O.

- 1895 *Il duplicatore del Belli e il replenisher di lord Kelvin (sir William Thomson): nota*, in “Rendiconti / Reale Istituto lombardo di scienze e lettere”, s. II, a. XXVIII, n. 5, pp. 313-317.
1909 *Onde Hertziane e Telegrafo senza Fili*, Ulrico Hoepli Editore, Milano.

Murani, O.

- 1917 *Fisica*, Ulrico Hoepli Editore, Milano.

Pancaldi, G.

- 1990 *Electricity and Life. Volta's Path to the Battery*, in “Historical Studies in the Physical and Biological Sciences”, a. XXI, n. 1, pp. 123-160.
Doi: <https://doi.org/10.2307/27757657>

Volta, A.

- 1775 *Lettera del Signor Don Alessandro Volta al Signor Dottore Giuseppe Priestley (Como, 10 Giugno 1775)*, in *Le Opere di Alessandro Volta – Edizione Nazionale*, III, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1926, pp. 95-108.

Sitografia

Alinari, archivio fotografico

www.alinari.it

Ultima consultazione: 22.06.2025

Belli, biografia

<https://museoperlastoria.unipv.it/giuseppe-belli/>

Ultima consultazione: 22.06.2025

Belli, dispositivo

<https://bibdig.museogalileo.it/tecanew/opera?bid=7150&seq=7>

Ultima consultazione: 22.06.2025

<https://www.coe.ufrj.br/~acmq/belli/>

Ultima consultazione: 22.06.2025

<https://www.bibliotecadigitale.unipv.eu/entities/scientificmaterial/7304a4ea-6e3a-493c-b975-38c3521a0c4c>

Ultima consultazione: 22.06.2025

Organizzazione A.R.A.S.S.- Brera

<https://arass-brera.org/>

Ultima consultazione: 22.06.2025

Pavia, Gabinetto di Fisica dell'Ottocento

<https://museoperlastoria.unipv.it/gabinetto-di-fisica-dellottocento/>

Ultima consultazione: 22.06.2025

Prima Esposizione Nazionale di Storia della Scienza

<https://www2.museogalileo.it/it/biblioteca-e-istituto-di-ricerca/progetti/mostre-virtuali/366-prima-esposizione-nazionale-di-storia-della-scienza-1929-it.html>

Ultima consultazione: 22.06.2025

Perché è tanto difficile insegnare e imparare la chimica?

L'importanza del metodo scientifico

Franca Morazzoni

Abstract

Chemistry, although a fundamental science, is difficult to be taught and to be learned, much more than mathematics and physics. This paper discusses the origin of this difficulty, by describing four examples of the material structure and relating their structure to the chemical properties. They are the Lavoisier law, the atomic structure, the electron motion, the periodic table of Mendeleev. In all these examples the description either in terms of scientific method or of historic development suggests which order should be followed to make the approach to chemistry easier.

Parole chiave

Apprendimento della chimica, didattica della chimica, metodo scientifico.

Introduzione

Nella mia vita di docente di chimica ho incontrato allievi di ogni tipologia, da quelli universitari, per me più convenzionali, agli allievi delle università della terza età nel contesto delle azioni di terza missione universitaria, a quelli presenti episodicamente per ascoltare una mia presentazione. In tutti i casi ho raccolto l'impressione, a volte da loro direttamente comunicata, che non avessero mai appreso prima d'allora neppure l'alfabeto della chimica e si aspettassero di dover effettuare un grande sforzo di comprensione anche solo delle basi della disciplina. Sforzo non sempre gradito e a volte seguito, come conse-

guenza, dalla decisione di non dedicare altro tempo a questo studio. Tutto ciò accade meno spesso per le altre scienze dure, cioè matematica e fisica, in linea di principio non meno semplici della chimica.

Le difficoltà che si incontrano nello studio della chimica iniziano sin dalla scuola media superiore e probabilmente derivano da una non convincente presentazione degli obiettivi e dei metodi. In generale, infatti, gli allievi sono facilitati quando riescono a ritrovare nella realtà che li circonda riferimenti e motivazioni allo studio della disciplina. Nel caso della matematica, a vari livelli, vengono messi al corrente della possibilità di raffigurare quantitativamente il mondo reale, di conoscere la struttura degli enti matematici (funzioni), dello spazio loro associato e del movimento; il tutto unito a considerazioni di logica che ne facilitano la memorizzazione. La fisica presenta nozioni sull'equilibrio e il moto dei corpi, sull'energia, descritti attraverso lo strumento della matematica, concludendo con la fisica quantistica per la descrizione del moto delle particelle di piccole dimensioni. La chimica viene in genere presentata come lo studio della materia e delle sue trasformazioni, materia intesa come combinazione di elementi, e viene associata con difficoltà agli interessi quotidiani. Gli elementi chimici forniscono inoltre una descrizione frammentaria, con scarsi collegamenti tra l'uno e l'altro e sono associati a intrinseca difficoltà di apprendimento consapevole, il che costringe alla memorizzazione. Ben maggiore interesse potrebbe suscitare una descrizione strutturale della materia (declinata in atomi e molecole), mirata a evidenziare sia le proprietà degli individui chimici che le reazioni che li modificano a partire dalla loro struttura atomica. Questa opzione è infatti attualmente scelta dai moderni testi di chimica generale (Silberberg 2023⁵), che evidenziano la natura atomica e molecolare della materia e delle sue trasformazioni e forniscono una descrizione coordinata degli elementi e delle loro proprietà periodiche. È infatti necessario che il linguaggio elementare della chimica sia utilizzato per approfondire la conoscenza della natura (Balzani-Venturi 2012 e 2014).

In termini di un più agevole apprendimento della chimica, anche l'ordine storico della esposizione risulta essere importante, perché il conoscere cronologicamente l'origine delle teorie atomiche e molecolari e gli approfondimenti che si sono avvicinati negli anni, aiuta a porre in ordine logico la concatenazione dei concetti e chiarisce lo

sviluppo logico temporale seguito dalla mente umana. A questo proposito, dopo un periodo caratterizzato dalla alchimia, disciplina antenata della chimica quasi del tutto priva di collegamenti razionali tra sperimentazione e interpretazione strutturale della materia, durante l'illuminismo prende avvio la conoscenza scientifica in ambito chimico. Il primo risultato fondamentale è dovuto a Lavoisier, che applica il cosiddetto metodo scientifico proposto da Galileo. Galileo Galilei è considerato il padre del metodo scientifico sperimentale, un approccio che si basa sull'osservazione, la formulazione di ipotesi e la verifica attraverso esperimenti. Il suo metodo ha rivoluzionato il modo in cui si conduce la ricerca scientifica, passando da un approccio più filosofico e speculativo a uno più rigoroso e basato sulla verifica empirica. Seguendo la via indicata da Galileo, ogni descrizione della disciplina chimica sottolinea la propedeuticità tra l'osservazione dei fenomeni, l'ipotesi di interpretazione, le conferme sperimentali e conclusioni teoriche.

Si riporta nella fig. 1 lo schema del metodo scientifico. Nel prosieguo si cercherà di seguire questa traccia con alcuni significativi esempi, anticipando che si tratta della strada da seguire per un più semplice apprendimento della chimica. Il percorso prevede ovviamente sia didattica frontale che di laboratorio, integrati sulla base della docenza e delle risorse. Nel contesto attuale anche delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione.

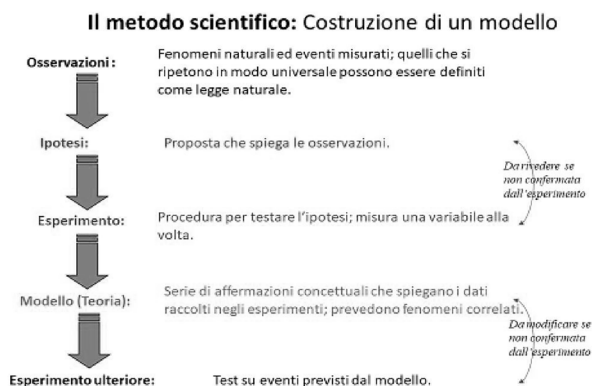


Fig. 1 – schema del metodo scientifico

Esempio n. 1: l'ipotesi dell'atomo indivisibile

La non divisibilità dell'atomo, cioè l'esistenza di un oggetto indivisibile, la cui associazione porti alla formazione di una porzione di materia, risale a una ipotesi del V secolo, a opera del filosofo Democrito. Questa è legata all'osservazione che la suddivisione di una porzione di materia non è senza limite, pena la negazione di esistenza della materia stessa. Si deve necessariamente ammettere l'esistenza di una quantità di materia di dimensioni minime, indivisibile e immutabile.

Questa definizione di atomo era a quei tempi non semplice da dimostrare a causa della mancanza di sperimentazione, primo requisito del metodo scientifico. Si dovettero attendere i risultati di A. Lavoisier (1770) per una proposta scientifica della natura atomica.

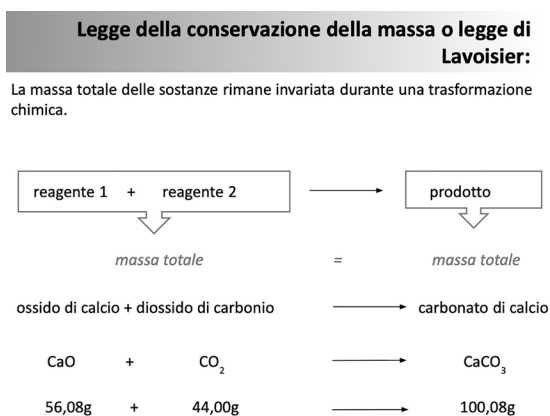


Fig 2 – osservazioni relative alla legge di Lavoisier

Dall'esperimento di Lavoisier descritto in fig. 2 deriva che in una reazione la massa si conserva e ciò implica la unicità e invariabilità degli atomi durante il processo. Queste conclusioni hanno come conseguenza che:

1. Tutta la materia è costituita da atomi;
2. Gli atomi di un elemento non possono essere convertiti in quelli di un altro elemento;
3. Gli atomi di un elemento sono identici nella massa e nelle altre proprietà e sono diversi dagli atomi di un altro elemento.

Esempio n. 2: La struttura degli atomi

La descrizione dell'atomo secondo Lavoisier non considera, né lascia intendere, una struttura fine della particella, attribuendole solo la proprietà macroscopica della massa. Del resto la sperimentazione in quei tempi non consentiva altro che la misura di grandezze macroscopiche. Si deve a J.J. Thomson (1897) l'esperimento di emissione dai metalli di raggi detti catodici, costituiti da particelle negative. Tali raggi erano invariati con il metallo (catodo) da cui venivano emessi ed erano quindi una proprietà comune a tutti gli atomi emettitori (Fig. 3). A essi fu dato il nome di elettroni.

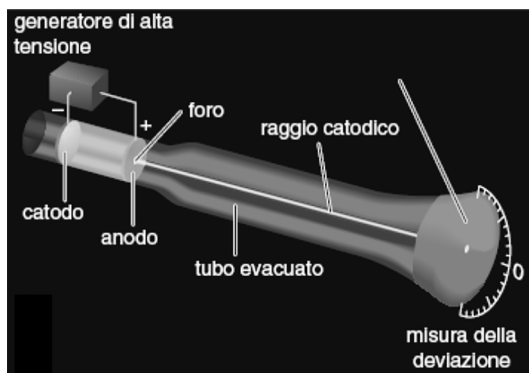


Fig. 3 – esperimento di Thomson

L'esistenza di particelle subatomiche con carica negativa condusse alla ricerca degli equivalenti con carica positiva, come richiesto dalla neutralità degli atomi. Ernest Rutherford (1908) diede una risposta al quesito sulla base delle deviazioni osservate per un flusso di particelle che attraversa una lamina d'oro (Fig. 4) e suggerì per l'atomo una struttura essenzialmente cava con un nucleo centrale molto piccolo a carica positiva ed elevata densità (Fig. 5).

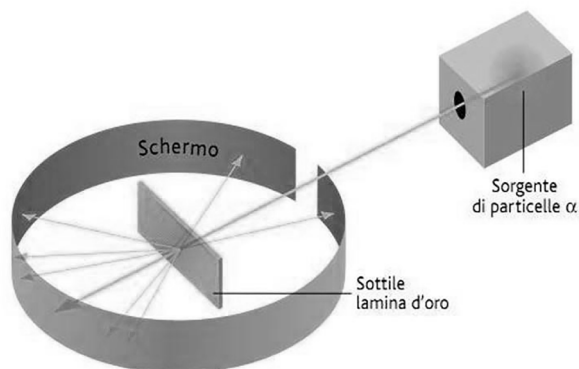


Fig. 4 – esperimento di Rutherford

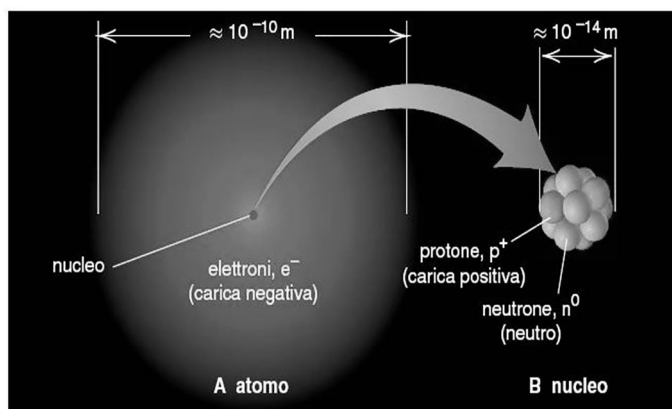


Fig. 5 – struttura atomica

Da quanto descritto appare evidente che, a partire dalla intuizione di Democrito, passando attraverso le sperimentazioni e le ipotesi di Lavoisier, Thomson e Rutherford, il metodo scientifico ha guidato la conoscenza della struttura atomica verso una formulazione assai più dettagliata e ulteriormente studiabile. Inoltre si è intrapresa la strada di considerare le sperimentazioni ciascuna il punto di partenza della successiva, quest'ultima non negando proprietà acquisite ma integrandole con altre più approfondite.

La natura delle particelle subatomiche era a questo punto nota, ma nulla si conosceva sull'energia che, associata agli elettroni, consentiva agli atomi di reagire e cambiare le loro caratteristiche chimiche. Solo agli inizi del XX secolo gli scienziati affrontarono lo studio del moto ed energia degli elettroni.

Esempio n. 3: Il moto degli elettroni

Seguendo le leggi della meccanica classica gli elettroni (aventi carica negativa) soggetti al campo gravitazionale del nucleo (avente carica positiva) dovrebbero avere un'energia associata al movimento. Con tale ipotesi ci si sarebbe atteso che la loro energia assumesse valori continui. Viceversa la sperimentazione (emissione di radiazione dell'atomo di idrogeno) mise in evidenza che per gli elettroni esistono livelli di energia discontinui e stazionari. È la teoria della struttura atomica dovuta a N. Bohr (1922), secondo la quale il modello atomico è costituito da un nucleo circondato da elettroni che orbitano in stati energetici discontinui e aventi energia costante (Fig. 6).

La spiegazione di Bohr delle tre serie di righe spettrali dell'atomo di H

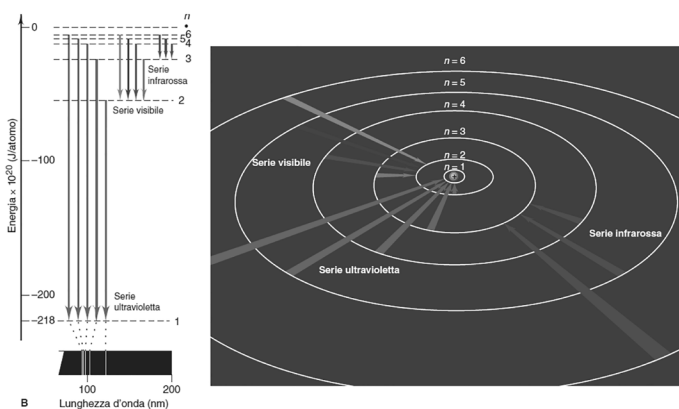


Fig. 6 – modello atomico di Bohr per l'atomo di idrogeno

La proposta di Bohr, nonostante si accordi con le emissioni di energia sperimentali dell'atomo di idrogeno, non fornisce un razio-

nale per la stazionarietà dell'energia degli stati, la quale, secondo la meccanica classica, con il moto dovrebbe diminuire e alla fine annullarsi. Inoltre i risultati sperimentali sono validi solo per le specie con un unico elettrone. Si tenga presente che in quegli anni erano note già la teoria dei quanti dovuta a Plank e l'effetto fotoelettrico dovuto a Einstein, a supporto dell'evidenza di energia quantizzata degli elettroni. A seguito della relazione tra materia ed energia proposta da Einstein, $E = mc^2$, prese corpo l'ipotesi che gli elettroni fossero contemporaneamente energia e materia e, essendo l'energia di natura ondulatoria, anche l'elettrone fosse una particella con moto ondulatorio. Questa affermazione condusse al moderno modello atomico secondo il quale gli elettroni non traslano, ma sono probabilisticamente collocati in uno spazio definito. Gli spazi di collocazione degli elettroni sono uguali per tutti gli atomi, ma differentemente occupati in dipendenza dal numero di elettroni presenti. Questi spazi prendono il nome di orbitali e hanno differenti forme spaziali (Fig. 7). La loro superficie racchiude il 90% di probabilità di trovare l'elettrone nei punti in essi compresi; le denominazioni che contraddistinguono gli orbitali sono s, p, d, f, g fino alla occupazione di tutti gli elettroni degli atomi conosciuti.

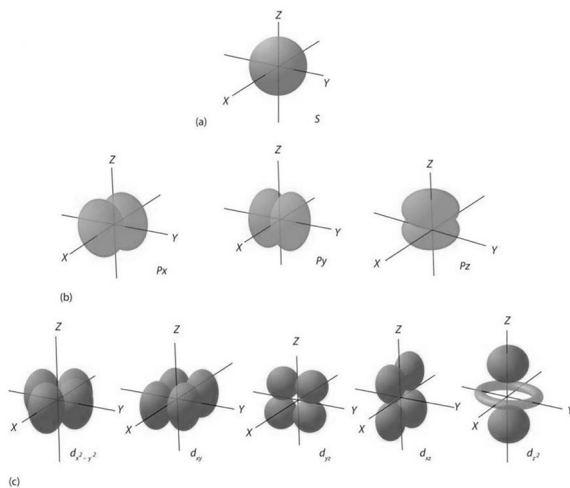


Fig.7 – descrizione geometrica degli orbitali s, p, d

L'evoluzione della teoria di Bohr, che proponeva una discontinuità dei livelli energetici, si coniuga con la localizzazione degli elettroni in differenti orbitali. L'energia di ciascuno di questi orbitali è quindi diversa e gli elettroni dei differenti atomi li occupano in ordine di energia crescente (Fig. 8).

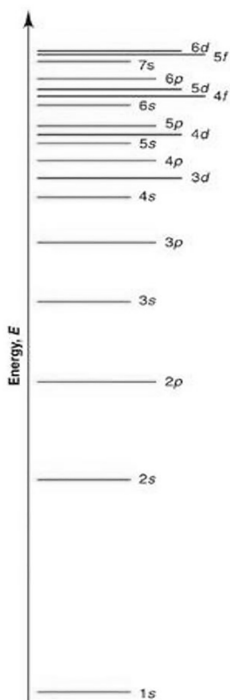


Fig. 8 – energie degli orbitali atomici s, p, d, f

Le differenze di comportamento chimico (di energia chimica) tra gli atomi sono prevedibilmente legate al differente posizionamento degli elettroni, da cui dipende anche la reattività dell'elemento chimico. Quindi la configurazione elettronica dell'atomo di un elemento dà indicazione sulle sue proprietà chimiche.

Esempio n. 4: La tavola periodica di Mendeleev

L'esempio è strettamente connesso alla distribuzione elettronica già discussa in quello precedente e costituisce un'evoluzione decisiva della primitiva tavola periodica di Mendeleev. Nel 1869 il chimico russo D. I. Mendeleev propose una organizzazione degli elementi fino ad allora noti, ponendoli in ordine di massa atomica crescente da sinistra a destra, e incolonnando uno sopra l'altro gli elementi con proprietà simili. Anche in questo caso il primo tentativo di associare a un atomo le sue proprietà si basava sulla massa. Considerando la tavola periodica di Mendeleev, posizionando gli elettroni, a partire dall'atomo di idrogeno, su orbitali a energia sempre più elevata (Fig. 8), passando da sinistra a destra con un intervallo di un elettrone, si ottiene un risultato sorprendente in termini di relazione proprietà-struttura (Fig. 9).

	1A (1)		2A (2)	3A (13)	4A (14)	5A (15)	6A (16)	7A (17)	8A (18)
1	1 H $1s^1$								2 He $1s^2$
2	3 Li [He] $2s^1$	4 Be [He] $2s^2$		5 B [He] $2s^2 2p^1$	6 C [He] $2s^2 2p^2$	7 N [He] $2s^2 2p^3$	8 O [He] $2s^2 2p^4$	9 F [He] $2s^2 2p^5$	10 Ne [He] $2s^2 2p^6$
3	11 Na [Ne] $3s^1$	12 Mg [Ne] $3s^2$		13 Al [Ne] $3s^2 3p^1$	14 Si [Ne] $3s^2 3p^2$	15 P [Ne] $3s^2 3p^3$	16 S [Ne] $3s^2 3p^4$	17 Cl [Ne] $3s^2 3p^5$	18 Ar [Ne] $3s^2 3p^6$

Fig. 9 – prime tre righe della tavola periodica

Infatti gli elementi incolonnati presentano un numero uguale di elettroni negli orbitali più esterni, $1s\ 2s\ 3s$, suggerendo che la modalità con la quale questi elettroni interagiscono con altri elettroni di atomi differenti è uguale. L'esperienza dimostra che litio (Li) e sodio (Na) reagiscono con l'acqua in modo analogo:



Inoltre gli elementi nelle prime tre colonne si comportano da metalli e perdono facilmente i loro elettroni esterni; gli elementi delle colonne 5-9 sono semimetalli o isolanti e trattengono i loro elettroni. L'ottava casella contiene i cosiddetti gas nobili i quali reagiscono con

difficoltà perché avendo tutti gli orbitali pieni di elettroni sono molto stabili. Così la tavola di Mendeleev consente la predizione delle proprietà fisiche e chimiche degli elementi.

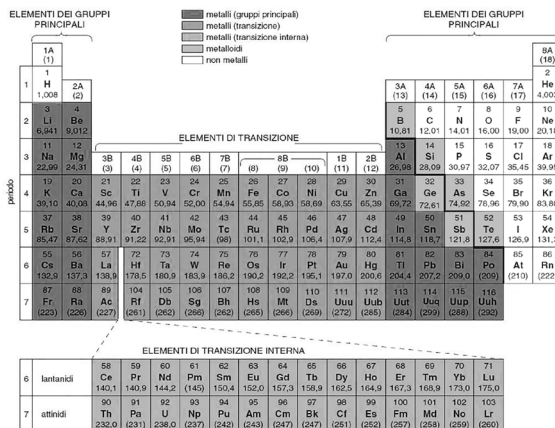


Fig. 10 – la tavola periodica di Mendeleev nella versione attuale

Ripercorrendo la strada da noi esposta ne deriviamo una facile opportunità di classificare gli elementi in metalli, non metalli, isolanti e di predire le reazioni chimiche che li caratterizzano. Anche le proprietà fisiche legate al comportamento degli elettroni vengono di conseguenza classificate.

Potremmo estendere la nostra analisi a numerosi altri aspetti della chimica che, seguendo il metodo scientifico, verrebbero meglio compresi e ritenuti, ad esempio il legame chimico, la forma delle molecole, l'organizzazione di atomi e molecole nei solidi, le dinamiche delle reazioni e da ultimo la trasformazione dell'energia chimica in altra tipologia di energia, ad esempio elettrica. Il percorso è quello del metodo scientifico che include ogni nuova acquisizione nella preesistente a formare un sapere unitario.

Conclusioni

I quattro esempi riportati mostrano che il percorso suggerito per rendere più efficace l'apprendimento della chimica segue l'ordine che

il metodo scientifico indica. Cioè parte da una osservazione sperimentale, legata a un'indagine di un fenomeno naturale, e si sviluppa attraverso successive ipotesi che interpretano l'origine della sperimentazione e ne elaborano una teoria. Il percorso fa uso di didattica sia frontale che laboratoriale. E' conveniente sottolineare che le ipotesi possono venire modificate e aggiornate nel tempo, in dipendenza dal confronto con nuovi risultati sperimentali. Lo studente potrebbe alla fine raggiungere la convinzione di essere lui stesso a predire il comportamento della materia e acquisire l'interesse ad ampliare lo studio della disciplina anche in ambito interdisciplinare. Lo studio della chimica potrebbe accantonare l'usuale tediosa enumerazione delle caratteristiche degli elementi e della loro reattività, e diventare invece espressione di una ricerca personale nei confronti di questa disciplina e del suo sviluppo. Ciò è in realtà comune anche alla matematica e alla fisica, che tuttavia coinvolgono meno nozionismo. In conclusione la scienza non è un'esperienza passiva, come guardare fuori dalla finestra, ma piuttosto un processo attivo che richiede impegno, studio, e ricerca. Si concentra sul valore dell'indagine scientifica e sull'importanza di non accontentarsi di semplici apparenze, ma di approfondire la comprensione dei fenomeni.

Bibliografia

Balzani, V., Venturi, M.

2012 *Chimica! Leggere e scrivere il libro della natura*, Scienza Express, Trieste.

Balzani, V., Venturi, M.

2014 *Reading and Writing the Book of Nature*, Royal Society of Chemistry, Cambridge.

Silberberg, M., Amateis, P.

2023⁵ *Chimica, la natura molecolare della materia e delle sue trasformazioni*, McGraw Hill Education, Milano (ed.orig. *Chemistry: The Molecular Nature of Matter and Change*, McGraw Hill Education, New York).

Recensioni

Paolo Pellegrini, *Storie d'amore per lo studio. Primi passi per capire i testi che leggiamo*, Torino 2023, Piccola Biblioteca Einaudi – Mappe, ISBN 9788806259662, pp. xix-194.

di Annalisa Ghisalberti

Legere et non intelligere est negligere: “Leggere senza capire è un po’ come non leggere affatto” (p. XIX). Così ammonisce l’autore, Paolo Pellegrini, riproducendo in copertina del volume l’affresco di una scimmietta curiosa che legge, con tanto di occhiali, un manoscritto che riporta appunto queste parole (Bottega di Luca Signorelli, Museo dell’Opera del Duomo di Orvieto, 1501-1503, particolare), chiarendo così fin dall’esordio il suo intento: accompagnare un pubblico ampio alla lettura approfondita, consapevole e rispettosa dei testi della letteratura italiana.

In un libro che coniuga rigore e passione, precisione e comprensibilità, Pellegrini ci guida nella scoperta di quel che sta dietro i testi che leggiamo e ci regala la consapevolezza che ogni testo tradito ha una sua storia specifica, esito di errori o di scelte, di epoche e di mani diverse, di cui occorre – da lettori – almeno sospettare l’esistenza, per allenare l’arte del dubbio, affinare il senso critico e inseguire il rispetto del testo autoriale. Cita autori e testi di epoche differenti: da Dante, cui ha da poco dedicato una monografia (*Dante Alighieri. Una vita*, Einaudi, Torino 2021), a Boccaccio, Foscolo, Manzoni, Leopardi, fino a Buzzati, coinvolgendoci in piccoli enigmi che nascondono a volte grandi misteri e disvelano una verità, ovvero che i testi che leggiamo potrebbero non essere quelli che l’autore aveva pensato e scritto. Questo perché di opere antiche potremmo non avere l’auto-

grafo d'autore, oppure perché producendo copie di un testo si sono introdotti errori da parte del copista o del tipografo, o ancora perché l'autore stesso ha messo mano a più stesure del suo scritto e ha scelto parole o espressioni diverse in momenti diversi: è il caso di Petrarca ma anche di Leopardi e di Manzoni, intervenuti con modifiche perfino dopo la pubblicazione a stampa delle proprie opere. Gli esempi, tratti da ricerche personali dell'autore o di altri specialisti, sempre puntualmente citati, introducono gradualmente i concetti fondamentali della filologia, spiegando i presupposti da cui muove e gli strumenti con cui opera, illustrandone i tecnicismi con didascalie. Una selezione di indicazioni bibliografiche a fine di capitolo apre alla possibilità di approfondimenti mentre l'Appendice al volume, *Breve storia della critica tra Otto e Novecento*, chiarisce, infine, il legame tra lo studio della storia letteraria e quello della critica e della filologia: "Lo studio della letteratura italiana è anche (...) una storia della lettura o forse meglio una storia della critica; cioè una storia di come e con quali strumenti la nostra prosa e la nostra poesia sono state lette, interpretate, capite e apprezzate nel corso dei secoli, dai nostri antenati, i primi lettori, fino a oggi" (p. 169).

Per allontanare la falsa credenza che i testi che si hanno a disposizione siano da considerare attendibili *a priori*, l'autore propone subito un passo del Vangelo (capitolo primo: *Il cammello di Gesù*), dimostrando che anche questo testo, come tutti, deve essere analizzato con strumenti filologici idonei. L'esame, infine, darà ragione alla versione più frequentemente attestata dai manoscritti, ma lo farà dopo aver insegnato quali domande e quali strumenti mettere in campo per poter prendere posizione. Si tratta del famoso 'cammello', quello che potrebbe passare dalla cruna di un ago più facilmente che un ricco entrare nel regno dei cieli. Un felice paradosso, un *adýnaton*, come spiega l'autore ai lettori, che agli occhi della ragione fa subito pensare a un errore: sarà scritto erroneamente *kámelon* (cammello) al posto di *kámlon* (gomena), indagando il problema sulla scorta degli esegeti Origene (II-III d.C.) e Cirillo (V d.C.), e come riportano alcuni manoscritti georgiani antichi e lessicografi greci successivi? La logica indurrebbe a scegliere la lezione 'gomena' (*kámlon*) e a considerare errore di un copista distratto la lezione 'cammello' (*kámelon*), fidando anche nell'identica pronuncia 'i' in epoca postcristiana di entrambe le lettere 'e'-'i' delle due parole: ma la scelta più ovvia spesso

non è quella giusta. È più probabile sbagliare banalizzando un termine o un'espressione, che non il contrario, e così l'autore spiega perché è da preferire la lectio *difficilior* a quella *facilior*. Qui pensare all'immagine paradossale di un cammello che passa attraverso la cruna di un ago chiaramente merita il titolo di 'più difficile' e quindi di più probabile. La congettura trae conforto dalla presenza del cammello nella letteratura neotestamentaria o anche nel *Talmud*, dove è un elefante ad attraversare la cruna di un ago. L'autore non ci nasconde che esistevano anche manoscritti con la lezione *kálon* (gomena appunto), a cui qualche lettore avrebbe voluto tributare credito: si scoprì poi che in quel caso si trattava di una vera e propria falsificazione, messa in atto da Konstantinos Simonidis, un avventuriero poligrafo di nazionalità greca, che nel 1861 dichiarò di aver reperito il manoscritto da un collezionista di antichità egizie, Mayer, ma fu smascherato come artefice del falso. Recentemente lo stesso Simonidis è stato, per altro, protagonista di una celebre controversia tra studiosi, in quanto più probabile indiziato della confezione del 'Papiro di Artemidoro', un lungo documento che avrebbe trasmesso il testo, altrimenti perduto, del geografo Artemidoro di Efeso (II-I aC), acquistato da un ente italiano con una somma ingente di denaro e da allora al centro del dibattito tra chi lo reputa autentico e chi un falso, ennesima beffa dello stesso brillante autore.

Il capitolo quinto, *Dante latra e Aristotele ride*, ci regala preziose indicazioni di metodo ponendo al centro della trattazione l'attribuzione della paternità della *Quaestio de aqua et terra* e indagando sulla scorta di elementi linguistici e della conoscenza approfondita della lingua dantesca. Il testo appartiene al genere delle *quaestiones disputatae*, dibattiti per lo più di ambito universitario dalla struttura piuttosto consolidata, ed è giunto a noi solo in una tarda versione a stampa, pubblicata nel 1508 a Venezia a cura del rettore degli agostiniani di Padova, Giovanni Benedetto Moncetti, il quale ne avrebbe promosso appunto l'edizione da un vecchio manoscritto andato poi perduto. Alcune ragioni interne hanno suscitato dubbi in merito all'autenticità dell'opera, ma Pellegrini è convinto della paternità dantesca che sostiene sulla base di elementi linguistici.

Il primo elemento è il termine '*dilatrata*', detto di una questione "accanitamente gridata" (tale sarebbe qui il significato del termine), espressione assai rara nel latino medievale, ma che rimanda, invece, a

un passo del *Convivio* dantesco (IV III 8), dove pure il termine ‘latrare’, lì espresso in volgare, vale ‘gridare a vanvera’. I primi editori della dissertazione pubblicarono ‘*dilatata*’ in luogo di ‘*dilatrata*’, correzione che appare come *lectio facilior*, volta a omologare il testo al lessico delle *quaestiones*. La seconda espressione che guida l’autore all’attribuzione dantesca è “*quod non solum est impossibile sed rideret Aristoteles, si audiret*”, assente nella latinità medievale, forse perché perfino azzardata per un’età ossequiosa nei confronti del Maestro dell’*ipse dixit*, ma presente sempre nel *Convivio* (IV 15), dove per dare valore alla propria tesi Dante spiega a chi negasse la sua affermazione che “*senza dubbio forte riderebbe Aristotile udendo*”. Due espressioni così inusuali, e già presenti invece entrambe nel *Convivio*, portano l’autore a pensare a Dante.

Studiare a fondo la lingua degli autori è un metodo molto apprezzabile e ben diverso dal semplice confidare nella propria intuizione e nel senso estetico e congetturare in base a questi, anche quando a farlo è il grande letterato e poeta Foscolo, come ci ricorda il capitolo decimo, *Un alleluia per Foscolo*. Qui sono riportate alcune congetture e correzioni del Foscolo lettore, dettate spesso non dall’analisi filologica dei testi ma dalla sua sensibilità e dall’intuizione poetica, che lo condussero talvolta anche a quelli che l’autore definisce “inganni dell’estetica”. Si tratta di scelte rischiose, che Pellegrini nella sua trattazione accosta al pericolo di qualche abbaglio che arriverà a inizio Novecento, quando Benedetto Croce contestò la supremazia fino ad allora indiscussa del metodo storico filologico, soprattutto nelle derive di un certo dantismo deteriore, e rivendicò l’importanza della poesia dei testi. Occorrerà aspettare il secondo dopoguerra per una nuova “primavera filologica”, come si intitolerà eloquentemente il convegno organizzato a Bologna dalla Commissione per i testi di lingua nel 1960.

Un filone speciale della filologia, quella che Contini volle chiamare “La critica degli scartafacci” (1948), poi ribattezzata “filologia d’autore”, e che alcuni oggi vorrebbero addirittura disciplina autonoma rispetto alla filologia tradizionale, viene presentato nel capitolo undicesimo, *Leopardi raddrizzato*. Si tratta degli studi che si concentrano sulle varianti d’autore, sulle diverse versioni che di un testo elabora l’autore stesso. Petrarca e Leopardi, come noto, sono maestri di varianti e di ripetuti interventi sui propri testi, annotati a margine dei

manoscritti ma anche dei testi già stampati, come nel caso di Leopardi. Su quest'ultimo si concentra il capitolo, dimostrando come lo studio delle varianti renda possibile comprendere a fondo un'opera e rintracciare lo sviluppo del pensiero dell'autore, ma illustri anche gli esiti degli interventi dei "copisti saputelli" (il cosiddetto *sciolus scriba*), che correggono il testo trådito, inserendo la propria congettura. È il caso di chi in *A Silvia* non comprese il senso tragico dell'espressione "all'apparir del vero" alla quale Leopardi fa seguire la morte di Silvia, ineludibile conseguenza segnata dalla compassione dell'autore: "Tu, misera, cadesti". 'Vero' apparve forse poco poetico e così fu presto trasformato in 'verno' (inverno), riportando il sopraggiungere della morte alla tradizionale immagine dell'alternarsi delle stagioni. Così quando si stampò il *Teatro universale* (a Torino a partire dal 1834, da Pomba) nel testo di *A Silvia* si leggeva 'verno', "normalizzato" per intervento del curatore (1841), in modo non dissimile da come agirono alcuni traduttori tedeschi che, fidando della propria comprensione del testo italiano e talvolta supponendo addirittura un errore di stampa, riportarono appunto al 'verno' il testo da tradurre. Errori e fraintendimenti degli intenti autoriali accompagnano anche alcune tra le prime versioni a stampa dei *Promessi Sposi*: se è nota l'acribia nella revisione del romanzo, che portò alla *Ventisettana* e poi alla *Quarantana*, forse sono meno noti gli interventi cui Manzoni procedeva quando il testo era già in stampa, sicché ne circolavano versioni diverse, composte riunendo talvolta erroneamente in volume fogli corretti e fogli privi di correzioni (capitolo dodicesimo: *Manzoni torna a scuola: gli "errori" dei Promessi Sposi*).

Giunto verso la conclusione del volume, dimostrata con gli esempi l'importanza strategica di un metodo che individui tra i testimoni di un testo i più attendibili, restringendo il numero rispetto a quelli tramandati, in quanto copie di un antecedente conservato, Pellegrini con fare più apertamente didattico traccia una breve storia della formulazione del metodo filologico scientifico. Fu già Poliziano, studiando la tradizione testuale delle *Epistulae ad familiares* di Cicerone in pieno Umanesimo, a intuire che si poteva tra i testi tråditi rintracciare legami di dipendenza tra un 'antigrafo' (il testo modello da cui si copia) e un 'apografo' (il testo copiato) e conseguentemente scartarne alcuni in quanto copie di un antecedente (*eliminatio codicum descriptorum*). Ma la nascita del metodo scientifico si lega alla pubblicazione da parte di

Karl Lachmann dei *Prolegomena* alla propria edizione del *De rerum natura* di Lucrezio nel 1850, dove l'editore offre il primo esempio di una genealogia di manoscritti, ossia un grafico (*stemma codicum*) che indica i legami di parentela tra i codici: una discendenza utile a ricostruire i capostipiti, i testi che dovevano essere più vicini all'originale d'autore. Sarà poi Paul Maas nel 1927 a chiarire il metodo per individuare i legami di dipendenza e parentela tra i testimoni: la presenza di errori significativi o 'monogenetici', ovvero quegli errori che non si potrebbero facilmente generare per automatismi dei copisti anche in modo indipendente, ma che attestano, invece, il legame per cui chi copia il testo con un tale errore non se ne avvede e lo riporta anche nel proprio.

Si tratta, come si è visto, di un volume prezioso, rigoroso nei contenuti e originale nel taglio, che si presta anche ad accompagnare la didattica, offrendo ai docenti una selezione ricca e arguta di casi di studio da proporre e risolvere insieme, ma che può anche guidare direttamente gli studenti degli ultimi anni di scuola superiore o del primo triennio universitario alla lettura consapevole dei testi, all'*intelligere* cui provocava già l'immagine della scimmietta in copertina.

**Ivano Dionigi, *L'Apocalisse di Lucrezio. Politica religione amore*, Milano 2023, Raffaello Cortina Editore,
ISBN 978-88-3285-601-9, pp. 5-206.**

di Roberta Ricci

A partire dagli anni Quaranta del '400 a Firenze cominciano a circolare diverse copie del manoscritto del *De rerum natura* di Lucrezio, scoperto da Poggio Bracciolini nel 1417. Il futuro umanista neoplatonico Marsilio Ficino (1433-1499), sull'onda del giovanile entusiasmo, scrive di filosofia ai suoi amici citando dal *De rerum natura*, e stende dei *commentariola in Lucretium*. Ma poi, come racconta egli stesso in una lettera del 1492, in età matura, dopo essersi fatto prete, li dà alle fiamme (*haec [...] Vulcano dedi*). L'epicureismo, insomma, dava scandalo.

Sebbene a questo aneddoto non faccia riferimento Ivano Dionigi (che tuttavia ricorda come Ficino contribuì all'ispirazione, luminosamente lucreziana, della Primavera e della Venere del Botticelli, p. 170), crediamo che possa ben adattarsi al titolo del suo saggio,

L'Apocalisse di Lucrezio. Il poema di Lucrezio è la “rivelazione” di una visione della realtà incompatibile con la metafisica e con la religione tradizionale, prima pagana e poi cristiana, la cui potenza vive indipendentemente dalle (scarse) notizie biografiche sull'autore.

Fin dalla sua bella introduzione (*Prologo. Lucrezio lo aveva detto*), l'Autore, professore emerito di Lingua e letteratura latina dell'Università di Bologna, spiega le ragioni della sua fascinazione per il poema sulla natura, oggetto della sua tesi di laurea, accanto a quella per la Bibbia, ancora antecedente (a dimostrazione, ci sentiamo di aggiungere, che Atene e Gerusalemme possono coesistere). Del resto la bibliografia lucreziana di Dionigi parla da sé: dal commento al *De rerum natura* (Milano, 1990), alla monografia *Lucrezio. Le parole e le cose* (Bologna 2005, sulla correlazione tra *verba* e *res*, di cui diremo a proposito del cap. 2), fino al più divulgativo *Quando la vita ti viene a trovare. Lucrezio, Seneca e noi* (Roma-Bari 2018), che si chiude con un dialogo immaginario tra i due pensatori, campioni di due sistemi filosofici agli antipodi. Non meno significativa la raccolta di studi dedicata allo stesso Dionigi (*Lucrezio, Seneca e noi. Studi per Ivano Dionigi*, Bologna 2021).

Tra le motivazioni della passione che Dionigi dichiara per Lucrezio, ne sottolineiamo fin da subito una in particolare, perché non sempre ci risulta sia messa nella dovuta evidenza sui manuali di letteratura latina. Interpretando la realtà come composta da atomi e vuoto, e attribuendo agli atomi la possibilità di ricomporsi in forme sempre diverse, Lucrezio applica alle cose le proprietà delle parole, formate a loro volta da combinazioni di lettere. Insomma, la fisica finisce per rispondere alle leggi della grammatica. Dopo il cenno nel *Prologo*, Dionigi riprende l'argomento nel capitolo 2 (*In principio era la grammatica*), veramente istruttivo, dimostrando con esempi tangibili come lo stile e le scelte lessicali di Lucrezio esaltino la natura “combinatoria” delle cose, parallela a quella delle parole: le ripetizioni, i giochi etimologici, le paronomasie, l'eco di una parola all'interno di un'altra e persino la collocazione dei vocaboli nel verso rendono evidente – in senso letterale, sulla pagina scritta – l'analogia tra i meccanismi di funzionamento della lingua, di cui Lucrezio è ben consapevole, e le leggi della realtà fisica (sui problemi affrontati dal poeta nella resa in

latino dei termini filosofici Dionigi tornerà più avanti, nel Cap. 7: *Con le parole, non con le armi*).

Come si è detto, sono varie le ragioni del particolare interesse di Dionigi per Lucrezio, e le ritroviamo tutte accennate nel *Prologo* e debitamente svolte nel corso dei dieci capitoli del volume. Tuttavia, se dovessimo indicarne una che le accomuni pressoché tutte, potremmo individuarla nella disarmante attualità del *De rerum natura*, a più riprese messa in risalto dall'Autore, che davvero sa invogliare il lettore ad affrontare – o a riaffrontare – i versi di Lucrezio con sguardo nuovo. Perché *de nobis fabula narratur*, “si parla di noi”, come Dionigi afferma verso la fine del volume, parafrasando un noto verso di Orazio (p. 182).

Con il suo sacrilego viaggio intellettuale, Epicuro ha sottratto la verità alle tenebre, portandola fino alla luce, e Lucrezio rende i suoi meriti al Maestro: l'uomo non è al centro dell'universo, come volevano gli Stoici e come vorranno i Cristiani, e non ha più dignità di qualunque cosa, inanimata o animata, rientri nel campo dell'esistente. Persino le macchine da noi stessi create, come suggerisce Dionigi nel *Prologo*, stanno relativizzando il nostro ruolo e la Natura ci ricorda continuamente che non siamo al di sopra di essa. Al contrario è la Natura, il tutto, a sopravvivere in un equilibrio dinamico dalle proporzioni cosmiche, che lascia spazio ad altri mondi rispetto al nostro, tutt'altro che eterno (Cap. 1, *Io annuncio cose inaudite*).

Nel cap. 3, *Il vero e il velo*, torna con forza l'idea dello svelamento: togliere la maschera (*persona*) alle cose significa vederne la sostanza (*res*). Questa faticosa, ma liberatoria, operazione non approda al riconoscimento di forme ideali, bensì alla visione della realtà “vera”. Religione, politica e amore, presi in esame rispettivamente nei capitoli 4, 5 e 6, sono costruzioni illusorie, da cui è bene astenersi.

In merito alla critica alla religione (Cap. 4 *Il grande imbroglio*) e alla politica (Cap. 5, *La grande illusione*) l'Autore non manca di sottolineare il contesto in cui Lucrezio vive e scrive: a Roma si guarda con ostilità alle *res novae* e al disimpegno dalla cosa pubblica, il che fa del poeta un pensatore davvero rivoluzionario, e forse non è un caso che il suo Maestro in realtà fosse più moderato nei confronti della religione tradizionale. Un termine tipicamente romano come *pietas* acquista un nuovo significato, ben spiegato dall'Autore: non è più il rispetto

del *mos maiorum* del *civis Romanus*, bensì la capacità del sapiente di contemplare le cose per quello che sono, con mente libera.

L'amore, anzi *L'amore impossibile* (questo il titolo del cap. 6), e il sesso, necessario e tutto sommato meno pericoloso del primo, sono entrambi fonte di frustrazione: la citazione di Jacques Lacan (1901-1981), "Il rapporto sessuale non esiste", cui Dionigi fa ricorso come premessa all'argomento, di per sé suggerisce la presenza, nei versi di Lucrezio, di intuizioni che saranno proprie della psicoanalisi. Lo stesso può dirsi, a nostro giudizio, del nesso tra avidità di ricchezze e di potere e paura della morte, che si vuole allontanare a tutti i costi (cap. 8, *La grande rimozione*).

Nel capitolo sulla storia dell'umanità e sul progresso (cap. 9, *Dedalo: la natura o l'uomo?*) l'Autore ripercorre, con un andamento forse più didascalico, ma sempre sostenuto da precisi rimandi al testo, l'evoluzione umana così come è descritta nel V libro del *De rerum natura*. Anche qui Dionigi lascia emergere tutta la modernità del poeta latino, e non solo perché Lucrezio ribalta completamente la concezione mitica dell'età dell'oro e non delega alcuna invenzione umana a nessun Prometeo: il progresso tecnico procede per imitazione di ciò che l'uomo osserva in natura, e soprattutto è ambivalente, in quanto crea nuovi bisogni, nuovi conflitti e nuove armi per combatterli. Solo la *sapientia* può arginarne le deviazioni. Del valore universale di questa conclusione l'Autore fornisce un'efficace dimostrazione chiudendo il capitolo con un aneddoto: quando allo scrittore francese Michel Serres fu domandato perché si stupisse che nessun filosofo fosse stato incluso nella commissione incaricata della ricostruzione della diga di Assuan, egli rispose che quel filosofo "avrebbe notato l'assenza dell'egittologo". "È il pensiero umanistico la struttura dura, l'*hardware* che fa girare i programmi dei saperi specifici. Tutto il resto è *software*", commenta Dionigi.

Il decimo capitolo (*Hanno detto di lui*) è dedicato al *Fortleben* di Lucrezio, anche se, per dirla con Dionigi, "più che di fortuna dovremmo parlare di sfortuna", almeno in parte. L'inattendibile notizia geronimiana della pazzia e del suicidio ha alimentato a lungo l'immagine falsata del poeta "solitario e maledetto", oppure vittima di psicosi ansioso-depressiva (p.165). D'altra parte il suo materialismo ne ha fatto anche "una sorta di marxista *ante litteram*" (p. 166). Gli antichi invece, da Cicerone in poi, sembrano riconoscerne il valore come poeta,

oscurandone i meriti filosofici, a maggior ragione i cristiani. Di qui Dionigi ripercorre, secondo il naturale ordine cronologico, l'oblio in cui Lucrezio sembra cadere nel Medioevo e la sua rinascita in età umanistica dopo la scoperta del manoscritto del *De rerum natura*. Nei secoli a venire, da segnalare la censura che colpì la traduzione italiana del Marchetti, pubblicata a Londra nel 1717: senza troppe conseguenze, se si considera l'interesse di Ugo Foscolo (più controverso quello di Leopardi) e, in tempi decisamente più vicini a noi, di personalità del calibro di Anatole France, Albert Einstein e Italo Calvino.

Nell'*Epilogo* l'Autore, muovendo dal confronto tra la peste descritta da Tucidide e la ripresa lucreziana che chiude l'intero poema, ritrova negli esametri del poeta latino la crudezza di alcune situazioni che noi stessi abbiamo visto e vissuto nel corso della recente pandemia da Covid-19: ancora uno spunto attualizzante. Soprattutto, però, nell'interpretazione di Dionigi, la peste lucreziana resta una grande metafora del "disordine psichico, morale e sociale del mondo", dovuto, ancora una volta, a un'eccessiva paura della morte (p. 181). Ma anche un certo tipo di ordine può rappresentare un pericolo, specialmente in una società come la nostra, che corre sempre più il rischio di assoggettarsi alla tecnocrazia: ecco dunque il vero valore dell'imprevedibilità del *clinamen*, la deviazione degli atomi dalla loro traiettoria naturale, che, con un vitale scarto dalla norma, dà origine alle cose (p. 183).

Dopo l'*Epilogo*, un'interessante appendice, *Lucrezio e Dante tiranni della lingua*, rielabora un intervento tenuto dall'Autore presso l'Accademia Nazionale dei Lincei nel 2021, alla ricerca di analogie tra due poeti "creatori" di parole e di nessi.

Il volume, più accessibile a chi già conosca almeno un po' il *De rerum natura* (sebbene di fatto contenga tutte le informazioni necessarie, come per esempio la necessità del vuoto perché sia possibile il movimento), è godibile anche per i non specialisti, per i quali può anzi costituire un punto di partenza per una fruttuosa lettura, o rilettura. Oltre che per la ricchezza delle citazioni, che può sembrare persino eccessiva, ma che è indispensabile per familiarizzare con il lessico di Lucrezio, oltre che per il tono appassionato e per il rigore del ragionamento teorico, l'*Apocalisse* di Ivano Dionigi si fa apprezzare per la varietà dei rimandi e degli accostamenti, spesso davvero suggestivi: dagli antichi, come è ovvio, fino a Giacomo Leopardi (che l'Autore cita più volte nel testo, senza preoccuparsi della *vexata quaestio* su quanto

e come il Recanatese abbia letto del *De rerum natura*), fino ad Hannah Arendt, Elias Canetti, Steve Jobs – solo per fare qualche esempio. A riprova della perenne attualità dei classici, che Dionigi qualche volta sottolinea con enfasi, ma sempre a ragion veduta.

G. Antonelli, *Il mago delle parole*, Torino 2025, Einaudi, Super ET opera viva, ISBN 978-88-06-25685-2, pp. 3-195.

di Livia De Martinis

Il saggio narrativo di Giuseppe Antonelli (professore ordinario di Linguistica italiana presso l'Università di Pavia) – articolato in 19 capitoli (pp. 3-174) e corredato di una piccola sezione di esercizi di “arte grammatica” (pp. 175-190) e di un'appendice in cui l'autore indica le molteplici fonti di ispirazione che lo hanno accompagnato nella stesura (pp. 191-194) – racconta la bellezza della lingua italiana (ma in fondo delle lingue tutte in generale), la sua storia (con la sua origine neolatina e la sua continua trasformazione), la ricchezza del suo lessico e la sua grammatica, entrambi mutevoli, perché la lingua non è una rigida norma scritta, ma – con la sola eccezione delle lingue storicamente concluse – un organismo in continua evoluzione, in relazione al quale è la norma a doversi adattare e a dover mutare. Il tutto è raccontato in un saggio narrativo agile, adatto ai ragazzi di 13-14 anni (il libro è dedicato dall'autore alla figlia Maddalena, quattordicenne), perfetto per chi ha concluso il percorso della scuola secondaria di primo grado e si appresta a cominciare la scuola secondaria di secondo grado o per chi sta frequentando il primo biennio di quest'ultima.

A settembre, in una scuola di Roma (come si evince dalle venature di romanesco con cui si esprimono i personaggi e dal dissidio che serpeggia tra Laziali e Romanisti), la cattedra di italiano è scoperta (come troppo spesso ancora accade nelle nostre scuole); ma una mattina, mentre i ragazzi sono in attesa di un qualche supplente, incerti se quel giorno si sarebbe presentato il docente di cattedra per l'anno in corso, dalla porta entra uno “strano personaggio” (p. 3) vestito elegantemente, che sarebbe diventato nell'immaginario dell'intera classe il “mago delle parole” (p. 3) e che, avviando con i ragazzi una funambolica conversazione, confessa loro un segreto: “La grammatica è una gran figata. È affascinante, intrigante, è stilosa, è alla

moda, di tendenza: è trendy. Per essere più precisi, la grammatica è glamour”¹ (p. 8). E trascorre i successivi quattro mesi a dimostrarlielo, non trascurando nemmeno le figure retoriche e sfoderando sempre il libro giusto da citare dalla tasca posteriore dei pantaloni; subito prima di sparire, da un giorno all’altro, così come era apparso, per dare spazio a quella supplente “insopportabile [...] come la prof dell’anno scorso” (p. 4), paventata da tutta la classe fin dai primi giorni di scuola e lasciando ai ragazzi il timore che le sue lezioni non siano state altro che un sogno (ma certo un sogno generativo di apprendimenti). I ragazzi, del canto loro, partecipano alle sue lezioni così insolite, cercano di reagire alle sue continue provocazioni e imparano, non solo l’italiano, ma anche a non fermarsi alla superficie, a “capire cosa vogliono dire davvero le parole [...]: cosa vogliono convincerci a fare o a pensare o ad accettare, condividere, comprare”, a “essere liberi, libere” (p. 4). Un gruppetto di loro fonda persino una setta segreta, l’Accademia d’arte grammatica (“una specie di gruppo, una squadra speciale”, p. 39; “una specie di società segreta; un gruppo che si riunisce per giocare con la lingua e le parole”, p. 79), parola d’ordine “*glamour*”, che si ritrova in orario extrascolastico e mette a frutto gli insegnamenti del professore di italiano, ora giocando al mimo delle figure retoriche, ore sfidandosi a partite di tennis in cui a battute, dritti e rovesci si sostituiscono giochi di parole. Un saggio narrativo non solo sulla lingua italiana, dunque, ma anche sullo stupore e l’entusiasmo nell’incontrare e seguire una figura di Maestro, e sul senso della scuola, in cui mentre si tratta di etimi e grammatica, si parla in realtà del modo “in cui vivere la nostra vita” (p. 62).

Così il testo, nella sua godibile semplicità, offre una serie di spunti interessanti anche per la didattica, in particolare (ma non esclusivamente) per la ludodidattica. Simpatico e replicabile con estrema facilità è il “gioco del vocabolario” (p. 72), che prevede che il docente (o

1 *Glamour* – svelerà il professore nella sua prima ora di lezione – è anch’essa (come molte altre) una parola che deriva dal latino, nello specifico dalla parola *grammatica*, non però per via diretta, bensì passando per il francese. In francese il latino *grammatica* sarebbe divenuto *grimoire*, termine usato per riferirsi ai libri di stregoneria; da qui si sarebbe passati allo scozzese *glamer*, che significa incantesimo, e poi all’inglese *glamour*, parola che allude a un incanto misterioso, e con questa accezione e in questa stessa forma, come prestito linguistico, è entrata nella lingua italiana (p. 8).

uno studente) legga una definizione a propria scelta e che si indovini a quale parola essa si riferisca (approfittando dell'occasione anche per confrontarsi "con quello stile così tipico delle definizioni", p. 72): si tratta di una modalità diversa per far lavorare i ragazzi sul lessico, nell'ottica della sua implementazione, quanto mai necessaria, dal momento che il lessico scarno dei ragazzi che oggi accedono agli studi superiori ha importanti ricadute sulla comprensione dei testi e sulle capacità espositive. Originale il gioco dei mimi applicato alle figure retoriche che prevede ci si divida in due gruppi e che uno mimi il nome di una figura retorica, mentre l'altro la indovini: adatto solo a una classe in cui qualche studente si distingue per un certo estro, potrebbe però dare qualche frutto interessante, aiutando i ragazzi a ricordare nomi e definizioni delle figure retoriche e quindi a individuarle nei testi letterari su cui si lavora e di cui è richiesta un'analisi retorico-stilistica. Provocatoria l'idea di cancellare le scritte ("brutte per lo più [...] tutte stereotipate, prevedibili, sempre uguali", p. 16) presenti sui muri della classe (e che in egual modo campeggiano nella maggior parte delle scuole statali del paese), riverniciando i muri e chiamando poi ciascuno studente a scrivervi due o tre versi a propria scelta ("che trovate davvero belli: che vi piacciono, vi emozionano, vi commuovono, che vi fanno sognare", p. 17) di una poesia di qualunque secolo in lingua originale, per poi chiedere che ciascuno di loro, in un secondo momento, spieghi alla classe i versi scelti, con il duplice scopo di "essere circondati, protetti dalla bellezza delle parole" (pp. 16-17) e di comprendere che "in poesia le parole possono ogni portento" (p. 17). Da 'rubare' al mago delle parole è poi certamente "l'ora del domatempo" (p. 47), un'ora a settimana dedicata esclusivamente alle domande degli studenti (nel libro, ovviamente, domande di grammatica): non solo è un incitamento per i discenti a riflettere su quello che non hanno capito e a tematizzarlo, ma è anche uno strumento per insegnare ai ragazzi a formulare domande precise e circostanziate.

Il saggio di Antonelli non dimentica davvero nulla, nemmeno tra le questioni di maggiore attualità. Affronta il tema degli inglesismi imperversanti nell'uso quotidiano; riflette sulla punteggiatura e sul suo significato (anche in questo caso facendo proporre dal professore delle attività di lettura interessanti – e assolutamente replicabili in classe – per far capire ai ragazzi il senso dei segni di interpunzione), nonché su come l'uso della messaggistica istantanea, con la sua iper-frammen-

tazione della comunicazione, ne stia sancendo la perdita. Offre poi una riflessione sul tema dell'errore, preziosa soprattutto in un tempo come quello odierno in cui i ragazzi si sentono schiacciati dalle aspettative di famiglie e società e credono di non poter sbagliare: davanti al riconoscimento da parte del professore della propria "infinita fallibilità" (p. 59), gli studenti intravedono "la possibilità di vivere un po' più sereni, anche a scuola" (p. 60).

All'apparenza potrebbe sembrare che il saggio narrativo di Antonelli finisca per proporre un modello di didattica utopistico, che si concentra sulle capacità istrioniche del professore e dimentica i discenti; ma non è così: i discenti sono in dialogo continuo con il proprio Maestro e apprendono, di lezione in lezione, di pagina in pagina, tanto da rimproverare al professore di ripetersi e da costringerlo a schermirsi con il caro vecchio *repetita iuvant*. Se poi è vero che il professore pare non interrogare, non valutare in modo tradizionale, in realtà si parla spesso di composizioni scritte degli studenti, corrette e restituite, e a un occhio attento si percepisce l'esistenza di una valutazione *in itinere* degli apprendimenti, sebbene evidentemente destrutturata e non convenzionale. Così come lo è la valutazione: assolutamente non numerica – dopotutto il professore è un "mago della parole", non dei numeri –, ma fatta di parole, "di rimprovero a volte [...], ma soprattutto di consiglio, d'incoraggiamento" (p. 170) e, a fine quadrimestre, in pagella, di un giudizio sottoforma di sonetto personalizzato per ciascuno studente, per raccontarne in rima punto di partenza, progressi, qualità e prospettive future. Il professore, poi, seppure attraverso modalità di lezione (e di valutazione) atipiche vola decisamente alto quanto a obiettivi: da una parte, nel rispondere alle domande che gli vengono poste dagli studenti, cita appositamente volumi, nomi, vocaboli, opere che quasi certamente essi non conoscono, così da aiutarli "ad ampliare la visuale, ad aguzzare la vista. [...] Perché lo sforzo di capire ciò che in prima battuta ci sembra incomprensibile", anche se (o meglio, proprio perché) comporta fatica, "è una ginnastica che rende più forte la propria mente", nella convinzione che uno sforzo di questo tipo "aiuti a diventare grandi" (p. 81); dall'altro desidera che i propri studenti non si limitino a contrapporre la loro opinione, cosa "troppo semplice e financo infantile" (p. 81), ma che la costruiscano e la argomentino, altro grande sco-

glio per i ragazzi che oggi frequentano il primo biennio della scuola secondaria di secondo grado, che iniziano a lavorare alla produzione di testi argomentativi e che mostrano spesso importanti difficoltà in questo senso, sia a causa della fatica nella gestione dei nessi logici sia per la mancanza di una base culturale che permetta loro di rendere solido il proprio pensiero.

Anche in assenza dell'appendice che segnala i debiti che l'autore ha verso le sue fonti, lampanti risultano almeno tre riferimenti di Antonelli nella stesura del suo saggio narrativo (se ne potrebbero citare anche molti altri, ma si preferisce lasciare al lettore il piacere della loro scoperta): già il titolo non può che ricordare il romanzo *Il mago dei numeri* (Einaudi, 1997) di H.M. Enzensberger², che mi sembra significativamente rievocato dall'impressione onirica suscitata dalla 'sparizione' del professore da un giorno all'altro; la figura del professore, poi, così come una serie di importanti dettagli narrativi (*in primis* la fondazione della società segreta di arte grammatica e la conclusione del romanzo) appaiono modellati sul film con Robin Williams nei panni del professor John Keating, *L'attimo fuggente* (1989, di Peter Weir)³, di cui già in esergo Antonelli riprende una battuta ("Imparerete ad assaporare parole e linguaggio. Qualunque cosa si dica in giro, parole e idee possono cambiare il mondo."); in una delle sue lezioni, inoltre, il mago della parole riprende il racconto dei pesci che David Foster Wallace inserì nel discorso che tenne nel 2005 davanti alla classe di laureati del Kenyon College⁴, divenuto poi celebre con il titolo *This is water* (le ultime parole del romanzo, pronunciate da uno studente, sono proprio la citazione di questo discorso "Questa è l'acqua", p. 174), trasformando l'acqua, ovvero la realtà in cui viviamo del discorso di Wallace, nella lingua italiana, che dobbiamo iniziare ad analizzare dall'esterno, per prenderne davvero consapevolezza.

2 Ed.orig. *Der Zablenteufel. Ein Kopfkissenbuch für alle, die Angst vor der Mathematik haben.*

3 Titolo originale: *Dead Poets Society.*

4 Al seguente link sono presenti due audio del discorso originale e la sua trascrizione completa: <https://fs.blog/david-foster-wallace-this-is-water/>.

Un libro interessante e utile, dunque, quello di Antonelli e che, pur rimanendo semplice e proponendo un'immagine ideale e onirica del professore che tutti avremmo desiderato avere o vorremmo avessero i nostri figli o vorremmo essere, non banalizza la scuola, ma la esalta. Un libro che – mi sia concessa una chiusa di tono personale – di pagina in pagina non ha fatto che ricordarmi il mio professore di italiano (ma anche di geostoria) del ginnasio, che proprio con l'anno scolastico 2024/25 ha concluso la sua esperienza di insegnamento⁵: un “mago della parole” che fin dal primo giorno ha cercato di educare i miei compagni di classe e me all'importanza dell'uso corretto della nostra lingua e che davanti alle nostre storpiature del bell'idioma italico, subito prima di far volare un libro innocente contro la lavagna alle sue spalle, diceva “qui dentro «ci siamo capiti» non esiste”, perché, come dice il professore del romanzo, “[...] le parole sono un fondamentale pezzo di mondo: a ogni parola che impariamo, il nostro mondo diventa un po' più grande. [...] Le parole ci fanno crescere [...] nella capacità di comprendere e di comunicare: ci fanno crescere in consapevolezza” (p. 74). Dopotutto per fortuna nella nostra scuola (tanto vituperata) esistono davvero professori che un po' ‘maghi’ lo sono davvero e lasciano tracce incredibilmente generative nella testa e nel cuore dei propri studenti.

5 Il riferimento è al professor Giovanni Sponton, che colgo questa occasione per ringraziare anche “pubblicamente” e cui idealmente dedico questa breve recensione.

*Finito di stampare
nel mese di dicembre 2025*